GIANNA BALTARO

UNO STRANO CLIENTE

Svolta inattesa nella tredicesima inchiesta del commissario Martini

Edizioni Angolo Manzoni

GIALLO

GIANNA BALTARO

UNO STRANO CLIENTE

Tredicesima indagine del commissario Martini

Edizioni Angolo Manzoni

Il libro

È arrivato, da chissà da dove, in quell'albergo e, dopo poche ore, viene trovato ucciso nella piazza di un mercato.
Ma chi è quest'uomo? Perché ha voluto nascondere la propria identità? Di sicuro, quello strano cliente ha parecchie cose da nascondere e i suoi atteggiamenti equivoci sono causa dell'uccisione di un'altra persona.
Conducendo le indagini sul caso, Martini si imbatte nella storia di un simpatico sognatore scomparso da casa da parecchi anni e del quale non si sapeva più nulla. Che fine ha fatto il romantico Epifanio? Martini si prodiga per rintracciarlo e lo scopre collegato a un oscuro episodio. Il prosieguo delle indagini porterà alla luce gravi fatti criminosi che daranno una svolta inattesa alle vicende iniziali.

L'autrice

È la tredicesima volta che mi presento attraverso un risvolto di copertina e sono imbarazzata a ripetere sempre le stesse cose.
Sono nata a Torino, parecchi anni fa. Sono stata cronista di «nera» e scrivo libri polizieschi per mio piacere e, spero, per il divertimento dei miei affezionati lettori.
Ho creato un personaggio al quale affidare le indagini sui delitti di pura fantasia, il commissario Martini. Conosco alcune cose della mia città relativamente agli Anni Trenta: aneddoti, personaggi, vecchi negozi, e mi piace citarli per trasmettere qualche memoria.
Il mio commissario è un gentiluomo e un abile investigatore. Per questo, gli ho affidato le importanti inchieste, raccontate in altri libri

Personaggi

DARIO proprietario dell'albergo
ANNAMARIA sua moglie
SILVESTRO fratello di Dario
LIDIA moglie di Silvestro
ALESSIO cuoco
CARLO aiuto cuoco
ANTONIO ROSSI lo strano cliente
ANTONIO DERMANO un sognatore marinaio
GIULIANA una donna di vita
EPIFANIO GATTI detto Nino
PINO SAVALDI amico di Epifanio

Uno strano cliente

Luciano girò la testa di scatto, in tempo per scorgere una vaga figura che si dissolveva oltre l'invetriata che separava la hall dalla sala da pranzo.

Stava esaminando il registro delle presenze, curvo sul piano del bureau, quando, con la coda dell'occhio, aveva colto l'ombra di una presenza estranea che lo aveva indotto a voltarsi; però, l'immagine era stata troppo fuggevole per consentire un riconoscimento.

Tuttavia si alzò dalla sedia e andò a vedere.

La sala, in penombra, lasciava intravedere i tavoli già apparecchiati per il giorno dopo, ma non c'era nessuno.

Era tardi, oltre la mezzanotte. L'unica ragione per attraversare la sala poteva essere rappresentata dalla necessità di raggiungere una porticina secondaria che, sul fondo del locale, si apriva verso una strada adiacente.

Constatato che tutto era in ordine, l'uomo tornò al suo posto.

Luciano, un sessantenne di aspetto distinto, era il portiere di notte dell'albergo e copriva quella mansione da parecchi anni.

Conosceva vita e miracoli della famiglia che lo gestiva e si era sempre considerato un elemento essenziale per il buon funzionamento dell'azienda, fino a che circostanze imprevedibili avevano modificato la situazione.

Il «Madama» aveva sede in via Madama Cristina, in prossimità di via Valperga Caluso.

Uno stabile a due piani eretto nel primo Novecento. Il primo piano comprendeva dieci camere per i clienti, mentre il secondo era

adibito ad abitazione per la famiglia.
Le camere erano confortevoli, la cucina curata, i prezzi convenienti; quindi, l'albergo godeva di buona reputazione ed era ben frequentato.
L'attività era stata avviata dal signor Camillo Castelli, cuoco, e da sua moglie Rosa, donna energica e intraprendente che aveva saputo dare impulso agli affari.
Avevano avuto due figli, Dario e Silvestro, i quali, a tempo debito, si erano sposati rispettivamente con Annamaria e Lidia. Silvestro e Lidia avevano poi messo al mondo un bambino: Giovanni.
Vivevano tutti insieme e il lavoro di conduzione dell'albergo si svolgeva in famiglia.
Quando i fondatori erano venuti a mancare, Dario e Silvestro si erano trovati a gestire un'azienda florida, nella conduzione della quale ciascuno aveva un compito preciso.
Dario, il figlio maggiore, aveva seguito le orme del padre ed era diventato un cuoco eccellente. Silvestro dirigeva il servizio di sala e, inoltre, si occupava della contabilità.
La moglie di Dario, Annamaria, gestiva il piccolo drappello delle cameriere addette alle stanze e la moglie di Silvestro, Lidia, stava al bureau durante il giorno e, in assenza del marito, vigilava sul personale di sala.
Tutto era proceduto nel migliore dei modi fino a quando una grave disgrazia aveva colpito la famiglia. Dario, maneggiando un fornelletto elettrico forse difettoso, era rimasto folgorato da una scarica elettrica.
Il colpo era stato duro, sia affettivamente sia a livello professionale; poi, la vita aveva ripreso il suo ritmo.
Il compito di gestire la cucina era stato affidato a quello che era stato l'aiutante principale di Dario, un veneto trentenne di nome Alessio, il quale era affiancato dal secondo aiutante, Carlo, suo compaesano.

Ricomposto il gruppo di lavoro, il «Madama» aveva ripreso a funzionare secondo i criteri iniziali.
Un andamento ordinato, tranquillo, in perfetta armonia con i ritmi che cadenzavano la vita degli abitanti di San Salvario.
Comunità di gente tranquilla, quieta, che conduceva la propria esistenza in modo abitudinario, con poche sorprese. Fino a quando non scoppiò il dramma.
Era molto presto, circa le sei del mattino. L'aria pungente della primavera, qualche leggero bagliore di luce ad annunciare il giorno. Un qualsiasi mercoledì.
Felice, Lice per gli amici, stava raggiungendo la piazza del mercato percorrendo una delle traverse che sbucavano in via Madama Cristina.
Una sosta al «baruccio» che osservava l'orario degli ambulanti.
Caffè, una pagnotta imbottita con il salame crudo, un grappino per affrontare la brezza e poi via, per andare ad allestire il suo banco di mercerie, trainando il carretto carico di merce.
Raggiunse il banco, accuratamente coperto con un telo impermeabile fermato con lo spago sui paletti di sostegno, e si chinò per sciogliere i nodi.
Aveva quasi concluso il lavoro, quando apparve la sagoma di un uomo disteso sotto il banco, al riparo del telo. Forse un accattone che si era riparato dal freddo della notte.
Felice lo toccò, seccato.
– Ehi, sveglia, – lo esortò in tono aspro, – dai vieni fuori di lì che devo montare il banco.
Sollevò del tutto il telo e potè scorgere meglio l'intruso che se ne stava immobile, senza rispondere alle esortazioni.
Continuando a inveire, lo prese per un braccio e, a fatica, lo trascinò fuori. Un corpo completamente inerte, a faccia in giù. Pensò che stesse smaltendo una sbornia e, per condividere la propria indignazione, si mise a protestare ad alta voce, tanto da

interessare altri ambulanti sopraggiunti nel frattempo, e anche essi intenti nei preparativi di vendita.
– Venite a vedere questo bel tipo. É ubriaco fradicio. Ha passato la notte sotto il mio banco e adesso non se ne vuole andare.
Si mossero in due, intenzionati a dare una mano al collega, persino divertiti dall'insolita situazione.
Pure loro esortarono l'uomo ad andarsene, senza ottenere risposta. Uno dei due lo urtò addirittura con un piede; però, l'assoluta mancanza di reazione cominciò ad apparire sconcertante.
– Vediamo che faccia ha, – propose uno e, con gesto energico, lo rivoltò sul dorso.
Rimasero allibiti, tutti e tre.
Lice cercò lo sguardo dei colleghi.
– Questo è morto, – esclamò quello che lo aveva rivoltato. Gli altri annuirono, impauriti.
– Ma... – osservò Lice, – mi pare che...
– Sì, lo hanno fatto fuori. Guardatelo bene.
Fecero qualche commento, delle congetture, mentre cresceva in loro l'agitazione.
– Lo conoscete? – chiese Lice.
– Mai visto. Non è di qui.
– Però non sembra un vagabondo, – riprese Lice, da intenditore, – il vestito è di stoffa buona, e anche la camicia...
– Già, e anche la cravatta.
Uno dei tre aveva pronunciato la frase con un tocco di macabra ironia. Infatti, proprio quella striscia di rayon era l'arma del delitto.
Chi aveva tolto la vita allo sconosciuto, aveva semplicemente tirato il lembo corto della sua cravatta fino a formare il nodo scorsoio che lo aveva strangolato.
La notizia del ritrovamento si era sparsa rapidamente e la gente del mercato si era avvicendata intorno al cadavere.

Nessuno era stato in grado di fornirgli un nome, benché fosse stata vagliata ogni caratteristica fisica visibile.
Capelli chiari che sembravano quasi sbiaditi, viso solcato da piccole rughe sebbene apparisse ancora giovane. Vestito con un completo di colore nocciola.
Saziata l'immediata curiosità, venne deciso di informare la polizia.
Arrivò un maresciallo della Sezione Omicidi con due agenti.
Annotarono la posizione del corpo, raccolsero le testimonianze; quindi, uno degli agenti si inginocchiò accanto alla vittima e gli frugò le tasche, in cerca di un documento di identificazione.
Niente portafoglio, soltanto alcune banconote e un po' di moneta nella saccoccia della giacca. In una tasca dei pantaloni l'agente trovò un fazzoletto e un coltello a serramanico.
– Niente altro? – chiese il maresciallo.
– No.
– Sembrerebbe una rapina, – commentò il sottufficiale.
Si curvò a sua volta sul corpo e fermò lo sguardo sulla cravatta che era servita da cappio.
– Però non mi sembra la tecnica di un rapinatore, – aggiunse, – quelli usano il coltello o un colpo in testa.
Allargò le braccia, perplesso.
– Dopo l'autopsia sapremo qualcosa di più, – concluse.
Infine, ottenuto il benestare del Procuratore del re, il cadavere dello sconosciuto venne trasferito all'obitorio.

Per tutta la mattina, la gente del borgo commentò l'avvenimento e rispolverò altri fattacci.
Riaffiorò il caso di Rosa Vercesi, la donna che aveva ucciso una sua amica per derubarla dei gioielli.
L'assassina aveva abitato al numero 15 di via Madama Cristina, ed era in quella casa che gli agenti erano venuti ad arrestarla.

Più recente il caso delle «lettere anonime» che aveva coinvolto alcuni abitanti del borgo, risolto poi dal commissario Martini.
I più anziani fecero tornare a galla la vecchia storia di un delitto commesso in una casa di tolleranza che aveva sede al numero 2 di via Madama, alla fine dell'Ottocento.
Il movente era stato futile: una questione di poche lire. Una sera, un cliente aveva preteso di pagare la prestazione tre lire, anziché le cinque richieste. Ne era nato un acceso diverbio con la domestica incaricata della riscossione. Lei, la serva, una donna di venticinque anni, si era piazzata davanti alla porta per impedirgli di uscire. Nel calore della lite, il cliente, un capitano, aveva estratto la pistola, era partito un colpo e la donna era rimasta uccisa all'istante.
Per una casualità, fu proprio l'aggancio all'episodio delle lettere anonime che portò il commissario Martini a conoscenza del delitto che i caustici ambulanti avevano semplificato con la definizione: «il morto da due lile».
La ragione consisteva nel fatto che lo sconosciuto era stato strangolato con una cravatta dozzinale, probabilmente acquistata da uno dei tanti cinesi che vendevano, appunto, cravatte agli angoli delle strade, per la modesta somma di due lire.
La difficoltà degli orientali a pronunciare la «erre» faceva sì che le «lire» diventassero «lile».
Questi cinesi, giunti dalla Cina per chissà quali vie, erano numerosi. Le famiglie avevano trovato alloggio in qualche scantinato dove le donne producevano le cravatte che gli uomini andavano a vendere nelle vie di passaggio. Le portavano a spalla oppure sul braccio e cantilenavano: «Belle clavatte; due lile».
Il commissario si trovava a Torino in occasione delle imminenti feste pasquali che avrebbe trascorso in famiglia, nella bella casa che si affacciava su piazza Castello. Disponeva di un suo quartierino, nell'alloggio che era stato dei suoi genitori, dove risiedeva abitualmente sua sorella Teresa con il marito Luigi.

Da quando, anni addietro, aveva lasciato il servizio effettivo nelle forze di polizia per assumere le vesti di gentiluomo di campagna, Martini divideva la propria esistenza fra una vigna ereditata da un prozio nelle Langhe, a Diano d'Alba, e lunghi soggiorni nella sua città, dove aveva molti amici e godeva di larga popolarità, meritata nel periodo in cui aveva ricoperto l'incarico di capo della Squadra Mobile della Questura.
Conseguita la laurea in Legge, aveva intrapreso con convinzione l'attività di investigatore.
Provava interesse per le motivazioni che creano i misteri del comportamento umano; possedeva una mente deduttiva, facilità di comunicare con qualsiasi persona e di ottenerne la fiducia: qualità che gli avevano giovato per risolvere vicende anche molto complesse. Ciò gli avrebbe consentito una rapida e brillante carriera, ma, quando si era trovato nell'imprevedibile situazione di dare una svolta alla propria vita, un impeto di autonomia lo aveva guidato nella scelta.
La nuova situazione non aveva però spento la sua inclinazione di investigatore e, in presenza di casi particolarmente interessanti, affiancava volentieri nelle indagini i colleghi della Questura; per cui, benché non agisse nell'ufficialità, continuava a essere, per tutti, il commissario Andrea Martini.
Ad ogni modo, quando partecipava a una indagine, in appoggio all'attuale capo della Mobile e con l'approvazione dei funzionari, gli era consentito, in particolari situazioni, di valersi di alcune prerogative inerenti alla sua passata appartenenza alla Polizia.
Per sua sorella le feste rappresentavano il momento sacro delle riunioni familiari e lui, per farle piacere, rispettava la tradizione. Aveva avuto, tuttavia, l'accortezza di arrivare dopo la buriana delle grandi pulizie primaverili, quindi si trovava a vivere nel clima sereno di una casa temporaneamente priva di affanni.

Quelli sarebbero cominciati con la comparsa di lontani cugini racimolati per l'occasione dalla signora Teresa che amava, a Natale e a Pasqua, contornarsi di un po' di parentela portatrice di notizie su nozze e battesimi.
Occasione per preparare un pranzo solenne allestito con buone cose e tante parole.
Parte delle giornate precedenti la festa sarebbero state spese nel tracciare il menu che ricalcava poi sempre gli stessi piatti, ma forniva comunque motivo di accese discussioni fra la signora Teresa e suo marito. I punti di vista sull'uso del timo o della maggiorana per aromatizzare il capretto alla cacciatora, potevano dare vita a dissertazioni degne dell'Artusi; altrettanti battibecchi potevano sorgere sull'impiego, nel soffritto, dello spicchio d'aglio «vestito», oppure privato della buccia.
Martini era giunto a Torino alcuni giorni dopo il delitto di piazza Madama Cristina. Appreso il fatto, si era informato in Questura ed era in possesso dei pochi elementi raccolti nelle prime indagini.
Ancora non si era stabilita l'identità del morto. La mancanza di documenti e l'abbigliamento modesto, privo di etichette, avevano bloccato le ricerche. Gli unici oggetti su cui contare erano rappresentati da uno strano coltello a serramanico con la punta arrotondata e un anello d'acciaio, con la parte superiore appiattita, che recava inciso uno stemma. La povertà del metallo escluse subito che potesse trattarsi di un sigillo nobiliare; a ogni modo era stato incaricato un esperto in araldica, per poter quanto meno apprendere se lo stemma poteva riferirsi a un Comune.
Il commissario stava riflettendo sul caso nella tranquillità della sua stanza, l'unico posto dove poteva fumare senza incorrere nella disapprovazione di sua sorella, quando la signora Teresa bussò alla porta.
– Posso? – chiese.

Entrando agitò una mano nel gesto di scacciare il fumo, quindi sedette di fronte al fratello.
– Posso parlarti un momento? – chiese.
Il tono, un po' formale, era quello usato come premessa ad argomenti extrafamiliari.
Martini sorrise.
– Cosa c'è? – chiese.
La signora Teresa assunse un'espressione un po' misteriosa.
– Sai, la signora Rita... – esordì.
La signora Rita era una coinquilina con la quale la signora Teresa aveva buoni rapporti.
– E allora? – chiese lui, – le è successo qualcosa?
– No, niente; non è per lei.
– E per chi?
La signora Teresa fece un gesto che riportava indietro.
– Ti ricordi quella sua nipote, quella che abitava a San Salvario e che era venuta a parlarti perché aveva ricevuto una lettera anonima? E che poi hanno ammazzato due persone?
Martini ricordava chiaramente il fatto avvenuto qualche anno prima. Parecchie persone, abitanti appunto in San Salvario, erano state perseguitate da un maniaco che inviava lettere minatorie, minacciando di rivelare fatti compromettenti per la loro reputazione e che si firmava «la voce della verità».
L'inchiesta, funestata da due omicidi, era stata laboriosa; si era conclusa in modo rocambolesco e aveva lasciato tracce nel ricordo degli abitanti della zona.
La nipote della signora Rita, Olga Pozzo, destinataria di una delle missive, aveva chiesto l'aiuto del commissario e, denunciando la persecuzione, aveva dato avvio alle indagini.
– Perché hai parlato di quella storia? – chiese Martini.
– C'è un motivo?
– La signora Rita ha detto che sua nipote ha bisogno di parlarti.

– Sai perché?
– No, ma ha detto che è una cosa importante.
Udito il nome della signora Pozzo, l'interesse del commissario si era destato. Per quanto ricordava, quella donna era una persona sensata. Non lo avrebbe mai cercato senza un buon motivo.
– Va bene, la sentirò, – disse. Fece un gesto verso l'esterno e aggiunse: – Quella nipote abita sempre allo stesso indirizzo?
– Sì.
Quando andò ad aprire, la signora Olga provò la stessa emozione di alcuni anni prima. Come allora rimase colpita dalla figura aitante che si stagliava nell'inquadratura della porta. Qualche filo grigio nei capelli, fra i quali spiccava una ciocca bianca che rendeva anche più attraenti gli occhi intensamente azzurri. Il sorriso era uguale: gentile, rassicurante.
Venne fatto accomodare nel salottino arredato con un eccesso di poltrone, mobiletti panciuti, tavolinetti di vari stili.
Appena preso posto su una poltroncina foderata di raso giallo, l'ospite ricevette l'immancabile offerta della tazzina di caffè.
Poi, mentre sorseggiavano, la signora Olga si lasciò andare a qualche ricordo e l'atmosfera si riscaldò.
Il commissario fece un gesto di incitamento con la mano.
– Cosa succede? – chiese. – Qualche guaio?
L'altra scosse la testa.
– Niente che mi riguardi, – precisò. – Adesso, da noi va tutto bene. Si tratta di quel fatto...
Il «fatto» era il delitto avvenuto qualche giorno prima nella piazza del mercato. La signora Olga riferì che una sua conoscente riteneva di avere qualche notizia da fornire a proposito dell'identità del morto.
La donna in questione, cameriera presso un albergo della zona, aveva il dubbio che la vittima fosse un cliente dell'albergo stesso.
– Come fa a dirlo? – chiese Martini. – Ha visto il cadavere?

– No, ma in base alla descrizione della persona e degli abiti che indossava pensa, appunto, che si tratti di un uomo che ha soggiornato nel posto dove lei lavora.
– La sua testimonianza sarà di grande aiuto, – asserì il commissario.
– Ha già parlato con la polizia?
Olga scosse leggermente la testa.
– Il punto è proprio questo, – disse con una certa reticenza, – lei non... non ha voglia di andare in Questura.
– Non le piacciono i poliziotti? – sorrise Martini.
L'altra esitò ancora.
– Il fatto è che lei... da giovane ha «fatto la vita», e in Questura...
– É schedata?
– Sì.
– E con questo?
Olga allargò le braccia.
– Vede... questa mia conoscente vorrebbe raccontare quello che sa, però in questa condizione... Allora io ho pensato a lei... Se lei potesse andare a parlarle...
Martini fece un cenno di assenso, mentre rifletteva sullo strano comportamento della testimone.
– Come mai, – chiese, – questa signora si prende tanto a cuore la questione?
– Capisco cosa vuol dire, commissario. Vista la circostanza potrebbe far finta di niente; però è una brava persona e non vuole che quel poveretto rimanga senza un nome.
Ci fu una pausa e la donna rivolse all'ospite uno sguardo di interrogazione.
– Ebbene, cosa ne pensa? – domandò.
– É interessante; ma, frattanto... La signora le ha detto qualche altra cosa? Le ha dato indicazioni che possano giustificare il suo interessamento?»
Olga esitò un momento.

– No... Io ho avuto l'impressione che quell'uomo le avesse fatto pena.
La risposta non fu convincente, ma il commissario non approfondì.
– Va bene, andrò a sentirla, – disse. – Come si chiama?
– Giuliana Villa.
– E abita?...
– Qui nella zona: in via Berthollet, vicino al cioccolataio.
– Vive sola?
L'altra fece un gesto che dava per scontata la risposta.
– Eh, sì. Non si è sposata.

L'indirizzo era facile da reperire. A guidare il commissario nel percorso fu l'inconfondibile, gradevole aroma di cioccolato che, fuoriuscendo da un bar pasticceria, riempiva l'aria.
L'artefice era un dolciere di Alba, certo Pietro Ferrerò, il quale, sulla scia di una vocazione cioccolatiera sviluppatasi in Torino già nell'Ottocento, era calato in città per aggiungere la propria produzione a quella dei «Moriondo», «Gariglio», «Talmone», «Caffarel», «Stratta».
Ferrerò aveva deciso di mettersi in competizione sul terreno dei prezzi, elaborando un tipo di cioccolato che fosse buono e alla portata di tutte le borse.
Gli esperimenti erano già iniziati in una piccola pasticceria a Dogliani, dove aveva trascorso giorni e notti a fare l'alchimista fra mortai e tegamini, nella ricerca delle giusti dosi di nocciole e cacao.
Ottenuto un risultato soddisfacente, si era spostato a Torino. Nel '33 aveva aperto una pasticceria in via Urbano Rattazzi. Di lì, dopo alterne vicende, era approdato in via Berthollet.
Giuliana era stata avvertita della sua visita e accolse il commissario con un misto di cordialità e imbarazzo.
Abitava al quarto piano di una casa che portava i segni del tempo, in un alloggetto modesto. Un piccolo ingresso e due stanze.

Passando attraverso la cucina, l'ospite venne introdotto in un ambiente che fungeva da salotto e da camera da letto.
L'arredamento: una «turca», con coperta di cretonne beige a fiori rosa, molti cuscini, su uno dei quali era raggomitolato un gatto bianco, maestoso nella sua immobilità. Poi un tavolo rotondo attorniato da sedie imbottite, qualche altra suppellettile e, al muro, un orologio a cucù, fermo.
Invitato a sedersi, Martini prese posto accanto al tavolo, sul piano del quale la padrona di casa aveva posto un vassoio con una bottiglia di vermouth e due bicchieri.
Giuliana, seduta davanti a lui, teneva le mani un po' sollevate dal tavolo, e il commissario notò che tremavano leggermente.
Era l'unico segno della sua agitazione; nell'insieme manteneva un contegno controllato.
La donna poteva avere superato da qualche anno la quarantina; piuttosto alta, con tendenza a ingrassare, aveva un viso liscio, privo di trucco, capelli nerissimi palesemente tinti, pettinati di fresco, sguardo vivace. Non conservava nell'aspetto le caratteristiche della «cocotte», fissata in qualche immagine Anni '20: pettinatura alla maschietta, belletto accentuato sugli zigomi, vistoso rossetto sulle labbra. Giuliana pareva, piuttosto, una quieta casalinga di mezza età. Per la verità non pareva avere grandi doti come massaia: c'erano tracce di polvere in giro, e il grande portacenere, posto all'altra estremità del tavolo, era colmo di mozziconi.
Il commissario esordì elogiando la bellezza del gatto e il tema, trattato con grande affettuosità dalla sua padrona, servì a stabilire un clima cordiale.
L'argomento relativo all'incontro di quel giorno venne poi affrontato partendo dalle informazioni avute dalla signora Olga.
– Ho appreso che lei crede di sapere chi fosse l'uomo trovato ucciso sulla piazza del mercato, – disse Martini andando

direttamente al sodo. – Vuole dirmi cosa glielo fa pensare? Ha visto il corpo?
L'altra scosse la testa.
– No, non l'ho visto. Quando sono arrivata in piazza lo avevano già portato via.
– E allora?
Giuliana riprese fiato.
– Adesso le spiego, – disse poi, con decisione. – Io faccio la cameriera all'Albergo Madama e penso che questo signore che è morto sia stato nostro cliente.
Martini assentì.
– E questo lo ha stabilito attraverso le descrizioni che le hanno fatto? – chiese.
– Da ciò che mi hanno detto potrebbe essere lui.
– Sa come si chiama?
– Io... il cognome non lo so. A me aveva detto che si chiama... che si chiamava Antonio.
– Era un cliente fisso dell'albergo?
– No, era appena arrivato, due sere prima.
– Quindi, il portiere lo avrà registrato.
– Penso di sì, – esitò lei, – io, di sera non ci sono. Non so. Io vado soltanto la mattina, a riordinare le stanze. Per me contano soltanto i numeri delle camere.
L'esposizione della donna appariva abbastanza incerta e Martini proseguì l'interrogatorio in tono discorsivo, dopo qualche battuta sulla vita d'albergo.
– E questo signore, che numero aveva? – chiese.
– Il «108».
Da certe espressioni sul suo viso, il commissario comprese che, per la sua interlocutrice, quel cliente non era solamente un numero.
– Lei, però, lo ha conosciuto questo signore, – affermò. – Come è andata?

Giuliana esitò un attimo.
– La mattina dopo il suo arrivo sono andata per rifare la sua stanza, – spiegò. – Erano già le undici. Io pensavo che fosse uscito e... Però prima di entrare ho bussato.
– Lo immagino.
– Lui, tutto vestito, era seduto accanto alla finestra che dà sulla via e guardava giù -. Fece un gesto come a sottolineare la stranezza del fatto. – Poi, quando mi ha sentita, mi ha salutata, mi ha detto di entrare... -. Sorrise con un'ombra di tristezza: – Ha chiesto scusa perché intralciava il mio lavoro... è stato gentile.
– Una persona bene educata, – commentò Martini.
La donna annuì.
– Sì. Molto gentile, – ripeté.
Fece una lunga pausa.
– Quando penso che lo hanno ucciso... provo... mi fa molta pena.
Il commissario assentì e le rivolse uno sguardo perplesso.
– Lei lo conosceva così poco... – commentò, – come mai è rimasta tanto colpita? Vi eravate parlati?
Giuliana apparve ancora un po' esitante, poi ricordò che l'amica Olga l'aveva esortata ad avere fiducia in lui.
«Non pensare a lui come a un poliziotto», aveva detto. « É una brava persona: capisce le cose della vita».
Quindi si decise a raccontare.
Quella mattina, quando era giunta alla «108», aveva già finito di rassettare le altre stanze; in pratica aveva finito il proprio lavoro.
Ormai fuori orario, aveva avuto tempo di scambiare qualche parola con il cliente.
– Lui era curioso di tutto, – precisò, – voleva sapere se l'albergo era molto frequentato, che tipo di gente veniva, cose di questo genere.
Martini si stupì.
– Che impressione le ha fatto tutta quella curiosità? -chiese.
Lei divenne evasiva.

– Ho pensato che avesse voglia di parlare, – disse, – un discorso vale l'altro. C'è tanta gente che si interessa di sapere come funziona un albergo.
– Deve aver trovato in lei una buona conversatrice, visto che siete entrati così bene in confidenza. Le ha anche detto il suo nome, ricordo.
– É stato naturale, – precisò l'altra, – mi ha chiesto come mi chiamavo, e mi ha detto anche il suo nome.
La risposta era logica, ma il commissario non potè fare a meno di considerare poco credibile che in così breve tempo si fosse stabilito un clima di tale armonia. Proseguendo il discorso, gli venne facile immaginare che il colloquio fra i due fosse proseguito anche fuori da quella camera d'albergo.
La donna si era un po' irrigidita, sembrava a disagio e Martini tentò di ristabilire l'iniziale corrente di simpatia affrontando un argomento personale. Puntò un dito verso il portacenere e disse:
– Penso che lei non avrà nulla in contrario se le chiedo il permesso di fumare, – disse in tono scherzoso. – Capito sempre in case dove non è permesso fumare, invece qui... davanti a quel portacenere...
– Faccia pure, – consentì lei vivacemente. – Anch'io, ogni tanto me ne accendo una.
Martini estrasse di tasca il suo pacchetto di «Africa» e lo porse alla donna:
– Gradisce? – offrì.
Non stette a chiederle se per lei fossero troppo forti. I mozziconi notati nel portacenere appartenevano a una marca ben più robusta di quella fumata da lui. «Gauloise Verdi», un tipo di «francesi» piuttosto maschile.
Accesero e il discorso si orientò, appunto, sulle marche di sigarette, sull'abitudine del fumo, sui pregi e sui difetti.
– Vedo che lei ha gusti esotici, – disse il commissario a un certo punto, indicando il portacenere, – queste si trovano solo oltre

frontiera. Lei ha amici che gliele portano? -. Poi aggiunse, in tono confidenziale: – Anche a me questa marca piace molto. Per mia fortuna ho un conoscente che ha degli affari in Francia e... ogni tanto me ne porta qualche pacchetto.
Guardò la sua interlocutrice, in attesa di ricevere una spiegazione altrettanto confidenziale.
La donna fece un vago cenno di assenso e orientò altrove l'interesse del visitatore.
– Gradisce un goccio di vermouth? – chiese, impugnando la bottiglia.
– Con piacere, – accettò Martini, sempre convinto che il bere insieme fosse il modo migliore per ristabilire il clima di fiducia.
Fecero «cin-cin» e, bevendo un sorso, Martini puntò uno sguardo inquisitore su Giuliana; aveva notato che si era innervosita, e anche l'espressione del viso era tesa.
– Quell'uomo è stato qui da lei? – chiese. – É lui il fumatore delle «Gauloise»?
La donna rimase un po' sconcertata, poi inaspettatamente, sorrise.
– Me lo aveva detto, Olga, che non le sfugge niente, -dichiarò. – D'altronde, non ho nulla da nascondere -. Drizzò leggermente le spalle e ammise, semplicemente: – É vero, è stato qui.
Martini fece un cenno di assenso.
– E avete parlato? – chiese.
– Sì, abbiamo parlato molto.
– Che tipo di persona era?
– Un tipo che dava sicurezza, simpatico.
Lo disse con un tono che rivelava un profondo rammarico. Il dolore per la brutta fine subita da quell'occasionale amico era sincero.
Ci fu una breve pausa.
– Le ha detto qualche cosa di sé, oltre il nome? Da dove veniva, che professione svolgeva...

– Non so quale fosse il suo lavoro. Credo che cercasse una sistemazione qui, a Torino.
– Quindi, veniva da fuori.
Giuliana assentì.
– Era stato fuori dall'Italia per parecchio tempo, aveva viaggiato molto e adesso voleva stabilirsi in un posto tranquillo.
– Pensa che avesse qualcosa in mente? Qualche progetto?
La donna rifletté un attimo.
– Da quanto ho capito doveva prendere contatto con una persona che gli offriva delle buone prospettive.
– Non ha detto niente di preciso? La donna scosse la testa.
– Avrebbe dovuto tornare da me il giorno dopo, – disse amaramente. – Mi avrebbe spiegato tutto... Proprio quel giorno che lo hanno trovato morto.
Martini stette un attimo in silenzio.
– Capisco, – disse poi, – la situazione è molto triste -. Le sollevò il mento con due dita e aggiunse: – Le aveva fatto delle promesse per il futuro?
Lei emise un piccolo sospiro.
– Aveva detto che ci saremmo visti ancora, – confidò, – che saremmo stati insieme, che avrebbe provveduto a me -. Scosse la testa: – Mi piaceva, penso che fosse un brav'uomo.
– Questa è una ragione in più per aiutarmi a trovare il suo assassino, – dichiarò il commissario in tono energico.
– Ora, cerchi di ricordare: quando Antonio ha accennato che doveva prendere contatto con una persona, non ha precisato nulla? Di chi si trattava? Un uomo? Una donna? Un amico? Dove doveva avvenire l'incontro? Di pomeriggio? Di sera?
Ad ogni domanda lei scuoteva la testa.
– Niente, niente, – ammise, – ha detto che mi avrebbe raccontato ogni cosa quando tutto fosse sistemato.
Martini allargò le braccia.

– Un atteggiamento piuttosto misterioso. – commentò.
– Le ha dato l'impressione che nei suoi modi ci fosse qualche cosa di poco chiaro... Che avesse un segreto da nascondere?
L'altra esitò.
– Forse, – ammise. – Però non mi è sembrato giusto fare troppe domande... Mi avrebbe raccontato tutto dopo.
– Già.
Martini offrì alla donna un'altra sigaretta e ne accese una per sé.
– A parte questo, – riprese, – non ha mai fatto cenno a qualche località dove aveva vissuto? Non ha detto dove era nato?
La donna si concentrò.
– In Piemonte, di sicuro, – disse sorridendo, – ha parlato del Canavese, di un posto con il nome di un castello.
«Il Piemonte è pieno di località che hanno un castello nel nome», rifletté Martini. Nel Canavese gli vennero in mente Castelnuovo Nigra, Castellamonte; poi rammentò l'anello.
– Ha notato che... Antonio aveva al dito un anello d'acciaio con un'incisione? – chiese alla donna.
Giuliana assentì soddisfatta.
– Ecco, l'anello, – esclamò, – lui ha detto che quel disegno rappresentava lo stemma di un comune.
– Il suo paese?
– Forse.
Si trattava di una traccia importante. Quando gli esperti di araldica consultati dalla Questura avessero compiuto la loro perizia, esisteva la probabilità di venire a conoscenza del luogo di origine dello sconosciuto.
Dopo una breve pausa il colloquio riprese.
– É certa di avermi detto tutto? – chiese Martini. – Non ha mai nominato dei parenti? Genitori, fratelli, una moglie?
– No, niente parenti. Io... ho tentato di farmi dire: volevo sapere se era sposato, ma niente -. Rifletté un momento e fu come se

inseguisse un pensiero.
– Ha detto qualunque dettaglio? – chiese, poi.
– Sì, anche un particolare da niente.
– Allora... c'è una cosa. Antonio, non era il suo vero nome -. Le venne da ridere: – Il suo nome era Epifanio. Lui lo trovava ridicolo, per questo mi ha detto che si chiamava Antonio.
Un altro tassello. In qualunque paese, di uomini chiamati Epifanio, non potevano essercene troppi.
Appurato che, sull'identità del suo casuale amico, Giuliana non aveva altro da aggiungere, l'indagine tornò sui movimenti del sedicente Antonio.
– Vorrei riepilogare tutto ciò che è successo in quelle poche ore di permanenza di Antonio all'Albergo Madama: mi vuole aiutare?
La donna assentì.
– Dunque, Antonio venne da lei il giorno prima del... delitto, vero? Il 23?
– Sì... il pomeriggio.
– E ha detto di aver preso alloggio al «Madama» il giorno prima, ossia il 22.
– La sera, – precisò lei.
– A che ora è venuto a casa sua?
– Verso le quattro.
– Arrivava dall'albergo?
– Penso di sì.
– E si è trattenuto fino a tardi?
Lei fece un gesto vago e distolse per un attimo lo sguardo dal suo interlocutore.
– Sì, fino a tardi.
– Poi è tornato in albergo?
– Credo.
– Ha detto che avrebbe cenato lì?
– Sì.

– Non ha lasciato intendere di avere il suo impegno prima di cena?
– No, – troncò decisamente la donna.
Una pausa.
– Adesso arriviamo al giorno 24, – riprese il commissario. – Quella mattina, immagino, lei è andata a lavorare come al solito.
– Certo. Il mio orario comincia alle sette.
– Come si svolge il suo lavoro?
– Incomincio a pulire il bagno, il corridoio, poi attacco con le camere.
Giuliana aveva cominciato a rassettare le stanze, lasciando per ultima la «108». Aveva intenzione di trattenersi a parlare con il suo nuovo amico.
Aveva bussato alla porta, ma non aveva ricevuto risposta.
– Quando ci eravamo lasciati, il giorno prima, gli avevo detto che sarei andata a svegliarlo. Pensavo mi aspettasse, -spiegò.
– Non c'era la chiave nella toppa?
– No, ho immaginato che fosse già uscito, e sono entrata per fare la stanza.
Giuliana allargò le braccia in un gesto di sconcerto: – La stanza era completamente in disordine, – disse, – il letto disfatto, le lenzuola ammucchiate, il materasso arrotolato, i cassetti aperti e le ante dell'armadio spalancate.
Martini le fece cenno di continuare.
– Cosa ha pensato, davanti a quella scena? – chiese.
– Mah... Che fosse entrato un ladro.
Il commissario scosse la testa.
– Da come mi ha descritto quel disordine penserei piuttosto a una perquisizione, – disse.
L'altra lo guardò sbalordita.
– Una...
– Sì, voglio dire che forse era entrato qualcuno che cercava una cosa ben precisa e che, per trovarla, aveva messo tutto a

soqquadro.
Giuliana continuava a guardarlo con stupore.
– Ma perché? Cosa cercavano? Cosa nascondeva?
– Finché non lo avremo identificato, non sarà possibile orientare le indagini. Per ora non sappiamo da dove venisse, cosa facesse. Potrebbe essere un brav'uomo come è apparso a lei, oppure un poco di buono. Tutto da chiarire.
Lasciò passare qualche istante e riprese.
– Lei ha poi riordinato la stanza?
– Certo, è il mio lavoro.
– Le risulta che anche la valigia fosse stata rovistata?
L'altra scosse la testa.
– Non ho visto nessuna valigia, – dichiarò.
– Possibile? E dove teneva la sua roba?
– Sicuramente nell'armadio, nel comò... Ma era tutto sparso per terra.
– C'era molta roba?
Di nuovo la donna parve perplessa.
– C'erano soltanto una camicia e due paia di calzini. Roba nuova. Ah... anche un pigiama... ancora nella busta di cellophane. Non usato.
Tutto ciò poteva significare che il sedicente Antonio non aveva passato la notte in albergo. La sua uccisione doveva, quindi, essere avvenuta nella notte. Forse era stato aggredito durante una passeggiata da nottambulo; oppure si era recato a un appuntamento con qualcuno che aveva dei conti da regolare con lui.
Le perplessità su quello strano personaggio non facevano che aumentare; l'unica cosa supponibile era che non si trattasse di un'anima candida.
– Lei, ha poi riferito tutto quanto era successo al padrone dell'albergo? – si informò il commissario.
Giuliana esitò un momento prima di rispondere.

– No, – disse infine. – Non volevo che mi facessero delle domande. Non voglio che sappiano che io... che gli avevo parlato. Forse... ci fosse stato ancora il signor Dario, ma questi qui... hanno la lingua lunga; non volevo che pensassero male di lui. Con me era stato gentile.
Martini rimase colpito dal senso di lealtà che la guidava a proteggere con il silenzio lo sconosciuto che aveva aperto uno spiraglio nel suo futuro.
– E poi come ha saputo ciò che era successo? – chiese.
Uscita dall'albergo, Giuliana si era recata al mercato. Intendeva fare la spesa per preparare qualcosa da mangiare, nel caso che l'occasionale amico fosse tornato da lei.
In piazza era stata informata di quanto era avvenuto.
– Non so perché, – confidò, – ma ho avuto subito il dubbio che fosse capitato a lui...
Non aveva faticato a farsi raccontare tutto, nei minimi dettagli. Gli ambulanti non chiedevano di meglio.
La descrizione dei lineamenti, il colore degli abiti, l'anello che aveva al dito, non le avevano lasciato dubbi.
– Nessuno sapeva chi fosse, – aggiunse, – ma quando ho capito che si trattava proprio di lui mi è preso un magone, un magone... Avevo voglia di piangere. In piazza dicevano che lo avevano portato via su un furgone.
Da lì, Giuliana era andata a casa della sua amica Olga.
– Avevo bisogno di sfogarmi e poi, non sapevo che fare. Capivo che avrei dovuto dirlo alla polizia, ma lei sa com'è la storia. Non me la sono sentita. Così ho accettato il consiglio di Olga, di parlare con lei.

Al bureau dell'Albergo Madama, c'era una signora che Martini seppe poi essere la moglie del titolare superstite.
Una donna alta, graziosa, ben vestita, ben pettinata.

Peccato avesse un'aria sostenuta, poco cordiale.
Accolse il nuovo arrivato con un sorriso di convenienza.
– Vuole una stanza? – chiese in tono professionale.
Il commissario la osservò per un attimo prima di presentarsi e non ritenne di dover usare particolare tatto.
– Sono della polizia, – disse conciso.
– C'è qualcosa che non va? – domandò la donna.
– Vorrei controllare il registro dei clienti.
L'altra manifestò una leggera sorpresa, quindi estrasse un registro da un cassetto e lo porse a Martini.
– Potrei consultarlo in un luogo riservato? – chiese lui, adocchiando una porta su cui spiccava la targa «UFFICIO».
Aveva parlato in tono secco e la donna cominciò a impensierirsi.
– Prego, venga pure, – propose, in modo abbastanza gentile.
Uscì da dietro il bancone e accompagnò l'indesiderato visitatore in una stanzetta stipata di dossier. Su una larga scrivania, c'erano una macchina per scrivere e una calcolatrice.
– Si accomodi, – disse, indicando una sedia davanti alla scrivania.
– Va bene, mi metterò qui. Vada pure a continuare il suo lavoro. Se avrò bisogno di lei la chiamerò.
A quel punto la donna cominciò a temere che la visita avesse una motivazione seria.
– Va bene, – disse, allontanandosi, – farò venire mio marito.
– Ecco, lo faccia venire.
Il commissario prese a scorrere i nomi scritti in bella calligrafia finché giunse alla data del 22 marzo, giorno in cui, stando alle dichiarazioni di Giuliana, era giunto il misterioso Antonio.
Quel giorno erano stati registrati tre clienti. Di due erano riportate le generalità, complete del numero della carta di identità.
Si chiamavano rispettivamente: Massimo Olivieri, rappresentante di Chivasso e Gustavo Rondi, commerciante, residente a Milano.

Il terzo ospite era indicato semplicemente come Rossi e il nome era scritto in modo provvisorio, a matita.
Rossi, un nome troppo comune per non far sorgere il sospetto che fosse falso. Inoltre, niente indirizzo, niente documento di identità.
Non passò molto tempo prima che un uomo si affacciasse alla porta. Appariva nervoso e parlò precipitosamente.
– Sono il marito di... – stava per dire di «mia moglie», ma si bloccò in tempo.
Un tipo dall'aria simpatica, cordiale, niente da spartire con la consorte. Lanciò uno sguardo verso il registro aperto sulla scrivania, prima di proseguire.
– Mia moglie mi ha riferito che desiderava controllare il registro, e... spero sia tutto regolare, – disse sorridendo.
Martini rispose al sorriso, ma non lo rassicurò.
– Si sieda anche lei, – propose, – parleremo meglio.
L'altro annuì e prese posto alla scrivania. Ora appariva veramente agitato.
– Tutto a posto? – arrischiò, sempre sorridente.
Il commissario fece un cenno di diniego.
– Ha registrato lei gli arrivi del 22? – chiese, voltando il registro in modo che l'altro potesse scorgere le annotazioni.
– Al mattino c'è sempre mia moglie, – precisò l'uomo, – è la sua calligrafia.
– Parla di Oliviero e Rondi?
– Sì, infatti.
– É questo signor Rossi con generalità incomplete, scritto a matita? Come mai? Anche questo lo ha registrato sua moglie?
L'altro non rispose subito.
– Ecco... Sono stato io. La notte c'è sempre il portiere, ma quella sera non era venuto perché era andato dal dentista e... non stava bene.

– Certo, certo. Ma come si spiega questa irregolarità? Lo sa che è un reato?
L'altro assunse un'aria patetica.
– Certo che lo so, ma era un caso speciale -. Allargò le braccia. – Quel poveretto era stato derubato sul treno, gli avevano preso tutto: bagagli, documenti. Non potevo lasciarlo in mezzo alla strada, così... mi sono fatto lasciare il nome e gli ho dato una camera.
– Lei è una persona generosa, – constatò Martini, – ha agito completamente in perdita: niente portafoglio, niente denaro. Come pensava di recuperare...
L'altro sollevò leggermente le spalle.
– Era un rischio; d'altronde, lui aveva detto che il giorno dopo si sarebbe fatto fare un prestito e avrebbe pagato la camera.
– Ha manifestato l'intenzione di fermarsi a lungo?
– Non gliel'ho chiesto.
– Ha detto a chi si sarebbe rivolto per il prestito? Gente di qui? Parenti? Amici?
– Non so.
La risposta fu un po' secca. L'uomo cominciava a manifestare una certa insofferenza, ma l'incertezza delle sue risposte insospettì il commissario.
– Ora, tanto per chiarire, questo Rossi è ancora qui?
L'altro sembrò imbarazzato.
– No, è andato via.
– Così in fretta? In definitiva, quanto si è trattenuto?
– Solo il 23, poi è partito.
– Quella sera stessa?
– No.
– Allora, il mattino dopo?
– Immagino.
– Lei non lo ha visto andar via?
– No. Io... ero in sala a organizzare per il pranzo.

– Allora lo avrà visto chi era al bureau? Sua moglie?
– Poteva anche esserci mia cognata -. Fece un sorriso accomodante: – Qui siamo in famiglia, – disse, – a chi tocca, tocca.
Il tono delle risposte era sempre più incerto e Martini incalzò.
– Il signor Rossi ha pagato? – chiese.
– Oh, certo.
– Sicuramente avrà copia della fattura.
L'altro rimase perplesso.
– Certo, – rispose frettoloso.
Il suo viso aveva perso l'espressione sorridente. – A cosa serve la copia della fattura? – chiese, secco. – Noi siamo sempre stati in regola. Ora... se c'è stata da parte mia una mancanza... le ho spiegato la situazione.
– Sì, è stato molto chiaro; però, adesso vorrei ugualmente vedere un documento che attesti il pagamento del conto da parte del signor Rossi.
– Come vuole.
L'uomo, ormai palesemente turbato, cominciò ad aprire nervosamente i cassetti della scrivania; finché dall'ultimo estrasse un bollettario che pose sul piano della scrivania. Prese a sfogliarlo lentamente.
– Oh, non lo trovo!
– Dia a me, – propose Martini, – forse sarò più fortunato.
Girò il bollettario verso di sé, sfogliò con cura, ma il nome del signor Rossi non comparve.
– Non c'è, forse è in qualche altro bollettario?
– No, abbiamo soltanto questo -. L'uomo allargò le braccia sconsolato.
– Non riesco a spiegarmi come sia accaduto... Una distrazione, uno sbaglio... può capitare a tutti. Mi dispiace molto; ma se c'è da pagare una multa, lo dica. Noi...

– Non è questo il fatto. A me interessa conoscere la posizione del signor Rossi.
L'altro si adombrò.
– Perché? – chiese. – Ha dei problemi con la giustizia?
– Come le è venuta in mente questa idea?
– Mah... Lei è della polizia -. Tentennò il capo. – E poi, quell'uomo è un tipo un po' strano, non sarei sorpreso se...
– Davvero? Cosa ha fatto? Si è comportato male?
– Non dico questo, però...
– Però, – lo interruppe Martini, – fino adesso lei non ha fatto altro che raccontare storie. Si può sapere cosa vuole nascondere?
L'altro si drizzò sulla sedia, battagliero.
– Non nascondo niente, – protestò, – mi dispiace che ci sia tutta questa confusione. Certo... non avrei immaginato che un atto di gentilezza mi avrebbe creato tanti problemi.
Martini sorrise.
– Si vergogna ad ammettere di essere stato vittima di un raggiro? – chiese bonariamente.
L'altro ricambiò il sorriso atteggiandosi a sempliciotto.
– Può succedere a tutti, – ammise, – non è poi la fine del mondo.
– Quindi, – riprese il commissario, – si potrebbe immaginare che il signor Rossi, approfittando di un momento in cui non c'era nessuno al bureau, sia sgattaiolato fuori e chi s'è visto, s'è visto.
– Potrebbe essere andata così.
– Avete controllato se ha lasciato qualcosa in camera?
L'altro scosse la testa.
– Non credo. La cameriera ha rifatto la stanza. Non mi ha riferito niente... D'altronde, non aveva bagaglio. É andata così... – concluse, rassegnato. – Mettiamoci una pietra sopra.
Martini annuì.
– Ad ogni modo, – disse, – se non le spiace vorrei dare un'occhiata.

L'altro, che riteneva di essersela cavata a buon mercato, si offrì premurosamente di accompagnarlo.
Salirono al primo piano. Il padrone aprì la camera «108» e si fece da parte per lasciare entrare il visitatore.
La stanza, perfettamente in ordine, non rivelò nulla.
– Le camere di questo piano, sono tutte occupate? -chiese poi Martini.
– Solamente la «110». Le altre, al momento, sono vuote.
– Chi c'è nella «110?»
L'altro rifletté un momento.
– Il rappresentante, il signor Olivieri, è un cliente abituale.
– Anche lui è arrivato il 22?
– Sì.
– Si fermerà molto?
– Qualche giorno. Lui tratta pasticceria. Sa, i «Nocciolini di Chivasso». La clientela è tanta.
– E l'altro? Quello arrivato pure lui il 22?
– Il signor Rendi? Si è fermato solo una notte. É ripartito il mattino dopo.
– Questi due signori hanno avuto occasione di intrattenersi con il signor Rossi?
– Il signor Olivieri ha mangiato con lui il giorno dopo.
– Era il 23, vero?
– Sì, li ho messi allo stesso tavolo e hanno mangiato insieme, a mezzogiorno e a cena -. Fece un gesto cordiale: – Ho proposto io quella sistemazione. Il signor Olivieri ha sempre piacere di parlare con qualcuno.
– Ha fatto bene, e... ha avuto l'impressione che quei due si conoscessero già?
– Non mi pare. Ho visto che chiacchieravano, scherzavano, in modo normale.
Il padrone e il suo imbarazzante visitatore ridiscesero.

Era evidente che l'uomo pensava che la visita fosse finita. Si avviò verso l'atrio, ma venne trattenuto da un'ulteriore richiesta.
– Avrei ancora qualcosa da chiarire, – disse Martini. – Vogliamo tornare un momento in ufficio?
Sedettero di nuovo l'uno di fronte all'altro, separati anche dal disagio che si era instaurato fra loro.
Un attimo di silenzio.
– Lei è al corrente che il giorno stesso della scomparsa del signor Rossi dal suo albergo... è stato rinvenuto il cadavere di un uomo, assassinato a pochi metri da qui? – domandò Martini a bruciapelo.
L'altro annuì senza dimostrare troppa emozione; il viso esprimeva un misurato sentimento di deplorazione, quale ci si poteva aspettare da qualunque benpensante della zona.
– Certo, – disse infine, – certo che l'ho saputo. Qui in San Salvario la notizia ha fatto rumore -. Allargò le braccia: – Sono cose che non succedono tutti i giorni.
– Già.
Martini fissò l'interlocutore.
– Il poveretto era privo di documenti, – disse poi, – quindi non sappiamo ancora chi sia.
Le parole parvero cadere nel vuoto. L'albergatore non fece commenti, si limitò a scuotere la testa.
– Hanno detto che gli avevano rubato il portafoglio, -dichiarò, poi, in tono smorto.
E il commissario partì all'attacco.
– Questa circostanza non le ha fatto venire in mente qualcuno in particolare, qualcuno che si era presentato da lei dicendo di essere stato derubato, quel certo signor Rossi al quale lei ha fornito generosa ospitalità?
L'altro rimase interdetto.
– Può essere una coincidenza; il signor Rossi era venuto in albergo due sere prima, dunque...

– Dunque, cosa? Non le è venuto in mente che potesse trattarsi del suo cliente?
L'altro mantenne il silenzio ancora per un po'.
– Sì, – confessò finalmente.
Aveva il tono di chi ha deciso per il meglio. – Sì, ammetto di aver pensato che potesse trattarsi del mio signor Rossi, ma...
– Perché non ha comunicato i suoi sospetti alla polizia?
L'albergatore accennò un leggero ammiccamento.
– É per via del fatto che...
– Che non era stato registrato regolarmente?
L'altro annuì.
– Anche lei mi ha fatto notare che avevo commesso un'infrazione grave. Non volevo avere dei guai, – disse.
Martini scosse la testa.
– La spiegazione che mi ha fornito era talmente logica che io l'ho accettata, – dichiarò. – L'avrebbero capita anche gli altri.
L'albergatore rimase interdetto, poi prese a parlare nervosamente.
– Ma non ero neanche sicuro che fosse lui, – disse.
– Non ne aveva avuto una descrizione? Ha dichiarato che, per giorni, nella zona non si è parlato d'altro. Nessuno le ha detto come era vestito? Se aveva i capelli neri, biondi?
– Non ricordo. Io... subito, quando ho avuto il dubbio sono andato in piazza, ma lui non c'era già più. E poi... non lo avevo osservato abbastanza per ricordare com'era vestito.
– Qualcuno del suo personale non sarebbe stato in grado di farle una descrizione?
– Non ho neanche chiesto.
Di nuovo Martini lo fissò.
– Si è trattato di un fatto che deve aver colpito tutti, -proseguì. – Nessuno ha fatto delle osservazioni? Sua moglie, sua cognata, la cameriera del piano?...

L'accenno alla cameriera sembrò infastidirlo un po'. Il suo sguardo si era fatto guardingo e il commissario ebbe l'impressione che nascondesse qualcosa. Tuttavia si limitò ad asserire di non avere ricordi precisi.
– Si sono fatte tante parole, ma niente di concreto, -concluse.
Martini sorrise, sottilmente ironico.
– Io, invece, ho qualche notizia in più, – dichiarò. – Attraverso quanto mi è stato riferito, ho ormai la certezza che il morto del mercato e il suo signor Antonio Rossi siano la stessa persona.
L'albergatore sembrò immobilizzarsi. Fece un vago cenno di assenso, ma non osò chiedere apertamente all'interlocutore quale fosse la fonte delle sue informazioni.
– Allora è tutto a posto, – commentò infine, ostentando un'aria rassicurata.
– Non direi, – lo smontò Martini. – Resta il fatto che il suo signor Rossi è stato assassinato, e noi vogliamo sapere da chi.
– Naturalmente, – ammise l'altro, – ma io...
– Cosa c'entra? C'entra, sì. Lei è stato tra le ultime persone che lo hanno visto vivo.
– Sì, però...
– E, naturalmente, dobbiamo cominciare da questo punto le nostre indagini, le pare?
L'altro, ormai intimorito, aveva perso la sua disinvoltura e guardava il visitatore con aria smarrita.
– E allora? – chiese.
– Allora deve rispondere con esattezza alle mie domande: cercare di farsi venire in mente più particolari che può. É l'unico modo per essere d'aiuto.
L'altro annuì.
Per Martini era venuto il momento di parlare in tono amichevole.
Benché fosse certo che l'albergatore nascondesse qualcosa, ritenne che intimorirlo sarebbe stato controproducente.

Non aveva elementi per supporre che l'uomo fosse coinvolto direttamente nell'omicidio, quindi non gli restava che proseguire l'indagine verificando i dati in suo possesso. Una specie di riepilogo di quanto l'albergatore aveva dichiarato in precedenza.
– Dunque, – iniziò il commissario, – abbiamo stabilito che il signor Rossi si è presentato la sera del 22. Che ore erano?
– Circa le dieci.
– Bene. Lei ha ascoltato la sua storia, si è impietosito e ha deciso di dargli una camera.
– Sì. Era stato molto convincente.
– Come mai, Rossi, aveva scelto questo albergo?
L'altro sollevò le spalle.
– Non so, – rispose. – Forse era il più vicino. Lui ha detto di essere arrivato in treno a Porta Nuova. Ci sono tanti viaggiatori che alloggiano da noi.
– Immediatamente, che impressione le ha fatto?
– Mah... mi è parso una brava persona, che... aveva corso una brutta avventura.
– Ha spiegato come era avvenuto il furto?
– Lui pensava che fosse successo mentre scendeva dal treno. Aveva posato la valigia in terra, sulla banchina, quando si era sentito urtare violentemente. Poi... si era accorto che la valigia non c'era più. Fuori dalla stazione si era messo in cerca di un albergo e, camminando, era arrivato da noi.
– Già. E qui si è accorto di non avere più il portafoglio.
Martini considerò del tutto inattendibile la spiegazione.
Espresse quindi il parere che, in una simile circostanza, l'azione più logica sarebbe stata quella di rivolgersi alla polizia ferroviaria.
– Ha riferito niente del genere? – chiese.
– No... ha detto che il giorno dopo sarebbe andato a fare una denuncia. Prima desiderava riposarsi. Io l'ho capito. Era molto turbato. Da un momento all'altro si è trovato senza niente.

– Eh, sì. É stato un brutto colpo, – ammise il commissario. – E... aveva fatto un lungo viaggio?
– Da quanto ho capito, direi di sì.
– Non ha detto da dove arrivasse?
– No, ho inteso che non aveva voglia di parlare. Ho pensato che potevamo riprendere il discorso il giorno dopo. Gli ho dato la chiave della stanza e lui è andato a dormire.
Fino a quel momento non erano emerse discordanze nella deposizione.
Di seguito venne confermato il fatto che il cliente il giorno dopo, il 23, era uscito abbastanza presto con l'intenzione di andare a cercare un prestito per poter continuare il suo soggiorno in albergo. Era rientrato per l'ora di pranzo. Il pomeriggio era uscito di nuovo. Era tornato per la cena e aveva mangiato allo stesso tavolo del rappresentante di nocciolini, il signor Olivieri.
– I due si sono trovati bene insieme? – chiese Martini.
– Direi proprio di sì, – confermò l'albergatore. – Hanno parlato tutta la sera. L'Olivieri ha anche ordinato una bottiglia di marca.
– Hanno fatto amicizia, insomma.
– Beh... si sono fatti buona compagnia.
– Ad ogni modo non pensa che si conoscessero già da prima?
– No, assolutamente. Si sarebbero comportati in un altro modo; me ne sarei accorto.
– Capisco. E... si sono trattenuti sino a tardi?
– Penso di sì. Non so fino a quando perché ho dovuto assentarmi per un po'. Avevo un impegno.
Martini aveva avvertito un certo disagio nella risposta.
– Al bureau c'era?... – chiese.
– C'era il portiere di notte.
Il tono era stato un po' sbrigativo: era chiaro che l'uomo non aveva piacere di rivelare quale fosse la natura di quell'impegno.

– Ancora una cosa, – riprese il commissario. – Quella sera c'erano altre persone in sala da pranzo? So che voi fate servizio di ristorante anche per clienti esterni.
– Infatti. Il nostro è un ristorante, oltre che albergo.
– Quella sera c'erano molti tavoli occupati?
– Sei o sette. Una decina di persone. É una media normale.
– Clienti abituali?
– Qualcuno.
L'albergatore aveva risposto in modo preciso alle domande e Martini ritenne di avere ottenuto l'essenziale per poter procedere.
Ci fu una pausa e il commissario accettò l'offerta avanzata dall'albergatore di fermarsi a pranzo.
– Lei sa se il signor Olivieri mangerà qui, oggi? – chiese poi.
– Penso di sì. Quando va fuori ci informa. Non ha detto nulla e gli ho fatto preparare il solito posto.
– Avrei piacere di parlare con lui. Pensa che potrei chiedere di sedermi al suo tavolo?
– Sono convinto che gli farà molto piacere, – asserì l'altro. – Le ho detto che è un tipo gioviale, che ama intrattenersi con la gente.
– Bene. A proposito, il signor Olivieri è al corrente dell'ipotesi che la vittima del mercato sia quello stesso signor Rossi che ha cenato con lui?
L'albergatore ebbe un attimo di esitazione, ma si riprese subito.
– Come sa, quel fatto ha suscitato scalpore, – disse, – e quando è venuto a cena, la sera del... della disgrazia, ne era già al corrente, ne aveva sentito parlare e, anche con me, l'argomento è stato quello; così, discorrendo, è venuto fuori il nome di Rossi.
– Naturalmente. Quindi, non si sorprenderà se gli rivolgerò qualche domanda.
– Vedrà che non ci saranno problemi; è talmente loquace...
L'albergatore diede un'occhiata al suo orologio da polso.

– É quasi la mezza, dovrebbe già essere qui. Lui arriva sempre un po' dopo mezzogiorno.
– Vuole andare ad accertarsi?
– Subito -. Guardò l'interlocutore con leggera perplessità: – Devo dirgli che lei?...
– Che sono della polizia? Certamente. Gli riferisca pure che sto conducendo delle indagini, che gradirei la sua collaborazione.
L'albergatore tornò di lì a poco.
– Come immaginavo il signor Olivieri è felicissimo di parlare con lei -. Fece un gesto invitante con la mano: – Se vuole accomodarsi -. Quindi aggiunse, sorridendo: – Spero che la nostra cucina sarà di suo gradimento.
– Non lo metto in dubbio.
Il commissario venne accompagnato in una sala arredata con una ventina di tavoli rettangolari, apparecchiati con tovaglie bianche e stoviglie di buona qualità. Al suo ingresso un uomo corpulento che sedeva a un tavolo d'angolo, un po' appartato, si alzò in piedi, e gli venne incontro, gli porse la mano.
– Ho sentito che mi farà l'onore di sedersi al mio tavolo, – esordì senza formalismi, con disinvoltura.
Martini si presentò a sua volta, pronunciò qualche parola di circostanza, ringraziò l'albergatore che aveva scostato una sedia per lui e prese posto.
– Io non ho ancora ordinato, – disse poi l'Olivieri, – se crede... posso informarla sui piatti... -. Puntò un dito sulla carta: – Può fidarsi, fanno bene da mangiare; cose semplici, ma buone. Certo che... – aggiunse, – quando in cucina c'era Dario... lui aveva un tocco in più; però Alessio comincia a perfezionarsi.
Spiegò che Alessio era stato prima aiutante dell'altro proprietario, fratello dell'attuale, che era deceduto, folgorato da un fornellino elettrico.

– Grande cuoco, – concluse, – un po' autoritario, ma uno che sapeva il fatto suo.
L'ordinazione del pasto fu abbastanza laboriosa, dati i commenti dell'habitué sulle qualità dei vari piatti. Il tutto si risolse poi con un risotto ai funghi e delle scaloppine al marsala, sulle quali la signora Teresa avrebbe avuto delle obiezioni da fare: «Troppa farina bianca».
Doverosamente, Martini avviò il discorso sull'attività professionale del signor Olivieri in modo da stabilire un rapporto confidenziale. Non ebbe difficoltà a interessarsi del prodotto. I «Nocciolini di Chivasso», quei deliziosi bottoncini dal sapore di amaretto, piacevano molto a suo cognato e sua sorella non li faceva mancare in casa. Piacevoli da gustare e anche da offrire, accompagnati da un bicchiere di moscato.
Il discorso si spostò poi con facilità sul presunto Antonio Rossi.
– So che vorrebbe interrogarmi su quel pover'uomo che hanno ammazzato nella piazza del mercato, – esordì direttamente Olivieri. – Non riuscivo a crederci quando il padrone di qui, il signor Silvestro, mi ha esposto i suoi dubbi -. Scosse la testa: – Non era proprio sicuro che fosse il Rossi, ma quando abbiamo confrontato i nostri ricordi su come era vestito, non abbiamo avuto più dubbi.
– Mi dicono che fosse una persona simpatica, – accennò Martini.
– Molto simpatica, cordiale, – confermò l'altro. Indicò un bicchiere:
– Gli piaceva anche bere, abbiamo passato una bella serata insieme.
– Di cosa avete parlato?
– Un po' di tutto. Cose di tutti i giorni, battute, qualche barzelletta.
– E cose private?
– Qualche accenno.
– Le ha detto che mestiere faceva?
– Di preciso, no; ma ho capito che doveva aver girato molto.
– Un viaggiatore? Uno con i mezzi per girare il mondo?
– Non credo; non aveva l'aria di un ricco.

– Allora, un emigrante?
– Nemmeno; però ho avuto l'impressione che volesse apparire benestante. Io ho lasciato perdere -. Scosse la testa: – Il mondo è pieno di gente che vuole apparire ciò che non è.
Martini approvò.
– È l'impressione ricevuta anche da un'altra persona, -disse. – Mi è parso di capire che si trattasse di un tipo un po' misterioso. Pensa che avesse qualcosa da nascondere?
– Forse, – ammise l'altro. – Era senz'altro un uomo fuori dell'ordinario.
– Come parlava? Le è parso che avesse un accento particolare?
– Non ho fatto caso. Parlava italiano in modo normale. Sì... Aveva un po' di cadenza piemontese; d'altronde mi sembra naturale: siamo a Torino.
– Visto che vi siete scambiati i nomi... sembrerebbe naturale dire anche da dove si viene. É successo?
– Io ho detto subito di essere di Chivasso. Con il fatto che vendo i nocciolini, mi viene naturale.
– E lui? Da dove veniva?
– Dal Canavese, ha detto, però... – esitò un attimo, – mi è parso che non fosse un grande conoscitore dei suoi posti. Io, pensando di fargli piacere, ho parlato un po' della zona, ho nominato le specialità... i vini... lui approvava, però non faceva commenti. Era come se parlassimo di un altro posto.
Il personaggio si delineava sempre più sfuggente e Olivieri cominciava a percepire che quel Rossi, forse, non era il simpaticone che gli era parso.
Divenne serio e interrogò a sua volta il commensale.
– Lo avete preso quello che lo ha ammazzato? – chiese.
Martini fece un gesto vago.
– No, per il momento l'ipotesi è che sia stato ucciso da un rapinatore; però potrebbe anche trattarsi di altre cause -. Disse: – Di

questo Rossi non sappiamo nulla, era senza documenti e, quindi, non abbiamo nemmeno la certezza che quello fosse il suo vero nome. Conoscere la sua vera identità favorirebbe le indagini. Se non le dispiace vorrei che parlassimo ancora di lui; magari potrebbe venirle in mente qualche particolare che mi sia utile.
Olivieri si concentrò.
– Aveva un anello, – disse poi, – lo portava all'indice, ma ogni tanto sembrava gli scivolasse via.
– Come se non fosse suo?
– Poteva dare quell'impressione, non mi è parso che fosse un anello prezioso. Comunque, – aggiunse, – deve essersi accorto che lo osservavo perché mi ha detto che glielo aveva regalato un amico.
– Com'era?
– Di metallo; sembrava d'acciaio.
– Aveva una pietra?
– No, era piatto, e sul metallo aveva un disegno inciso, uno stemma, forse.
L'anello descritto corrispondeva a quello trovato al dito della vittima, ma l'osservazione che sembrava non appartenergli creò un ulteriore elemento di dubbio sulla discutibile personalità del defunto.
Il commissario orientò il discorso su un altro punto.
– Quella sera, c'era molta gente qui in sala? – chiese.
L'altro volse lo sguardo in giro.
– Una dozzina di persone, più o meno come adesso, – rispose.
– Qualcuno che lei conoscesse?
– No, gente mai vista.
– Nessuno si è interessato a voi?
Olivieri scosse la testa, poi interruppe l'operazione di sbucciare una mela per fermarsi a riflettere.
– C'è stato, però, qualcuno... -Sì?
– Un tale, non ospite dell'albergo, che era arrivato verso le nove.

– Ebbene?
– Si è seduto là -. Fece cenno verso un tavolo posto vicino all'ingresso della sala.
Martini gli fece cenno di proseguire.
– Mangiava con la testa china sul piatto, come se volesse passare inosservato.
– E guardava verso il vostro tavolo?
– No, lui no. Invece Rossi lo ha osservato parecchie volte. A un certo punto ho persino avuto l'impressione che volesse fare qualche commento. Invece no. Poi quel tipo se n'è andato e Rossi ha fatto finta di niente; tutto è finito lì.
– Interessante, – approvò Martini. – Lei sarebbe in grado di descrivere quel tipo?
– Non l'ho osservato molto bene; mi dava un po' di spalle. Posso dire che era abbastanza giovane, ben vestito.
– Capelli?...
– Castani, sì; pettinati all'indietro. Dava l'impressione di una persona per bene.
L'argomento sembrava ormai esaurito, ma il commissario pose un'ultima domanda:
– Ricorda a che ora vi siete lasciati? – chiese.
– Saranno state le undici. Io avevo ordinato una bottiglia di «Carema». Finita quella ci siamo alzati da tavola.
– Siete saliti su insieme?
Olivieri rifletté.
– No, sono andato prima io. Lui ha detto che, forse, sarebbe andato a fare un giro per la città. Disse che aveva bisogno di muoversi per digerire.
– Non ha, per caso, detto di avere un appuntamento? Di dover incontrare degli amici?
– No.

Si salutarono. Martini lo ringraziò per il tempo che gli aveva dedicato, ricambiò gli auguri di buona Pasqua, benché elargiti con grande anticipo.
Poi rintracciò l'albergatore e, rifiutando la cortesia dell'uomo che voleva averlo ospite, pagò il conto.

***

Gli esperti di araldica avevano identificato il disegno inciso sull'anello trovato al dito del sedicente Rossi.
Si trattava dello stemma del comune di Castellamonte, consistente in tre monti con in cima tre merli; quindi, effettivamente, zona del Canavese. Non rimaneva che recarsi sul posto per chiarire l'identità di quel morto che, con reticenza, aveva confessato a Giuliana di chiamarsi Epifanio.
Martini giunse a Castellamonte a metà pomeriggio. Il paese gli era noto, per certi suoi ricordi.
Era una bella giornata e l'impressione fu gradevole, come sempre. Case di struttura lineare, alcune ornate con decorazioni in cotto, dai toni caldi, rossi o bruni, opera degli artigiani della ceramica, i veri artefici della rinomanza del posto. Strade pulite, gente dall'aspetto cordiale.
Il commissario aveva ritenuto che la persona più indicata a fornirgli informazioni sul misterioso Epifanio fosse il parroco del paese, e si orientò verso l'altissimo campanile che sorgeva sullo sfondo dei ruderi della Rotonda Antonelliana, della quale conosceva, a grandi linee, la storia.
A insolita distanza dal campanile si trovava la chiesa, un bell'edificio in stile romanico, davanti al quale sostavano due donne intente a chiacchierare.
Da loro, Martini ottenne l'indicazione per arrivare all'alloggio del parroco e l'assicurazione di poter incontrare una persona amabile,

ben disposta a offrire il suo aiuto in qualsiasi circostanza.
Il sacerdote aveva una bella figura e il volto sorridente. Accolse il visitatore con gentilezza e, prima ancora di chiedergli il motivo della visita, lo invitò a entrare nel suo studio. Un locale non molto grande, arredato con mobili antichi che profumavano di cera e, alle pareti, scaffali colmi di libri e di dossier.
Sedettero, l'uno davanti all'altro, a una scrivania sulla quale poggiava un bel calamaio d'argento.
Presentandosi, Martini si era qualificato, ma la visita di un poliziotto non destò nel parroco nessuna preoccupazione.
Il commissario espose poi brevemente i fatti che lo avevano portato fin lì.
– In pratica devo fare ricerche su uno sconosciuto, -concluse, e aggiunse sorridendo: – L'unica chance che ho si basa su quel nome, Epifanio, abbastanza inconsueto da rappresentare un punto di partenza.
L'altro annuì.
– Che età poteva avere quest'uomo? – chiese.
– Apparentemente una trentina; forse qualcosa di più.
– Quindi poteva essere nato un po' prima della «grande guerra».
– Forse, – ammise Martini.
Il parroco guardò verso un armadio che copriva parte di una parete.
– Vediamo i registri, – disse, – se c'è un Epifanio... dovrebbe essere nato il sei gennaio.
– Abbastanza logico.
Un Epifanio, c'era, nato proprio il sei gennaio e, a conti fatti, poteva essere lo sconosciuto.
– Gli hanno dato il nome del nonno, Epifanio pure lui, – commentò il prete. – Eh... l'abitudine di trasmettere i nomi... Non gli hanno fatto un bel regalo, povero bambino.
Una battuta fatta con spirito.

– E il cognome? – chiese il commissario.
– Gatti. Epifanio Gatti.
A quel punto, il sedicente signor Antonio Rossi usciva di scena per lasciare spazio a un altro personaggio.
– Adesso lo ha presente questo Epifanio? – chiese Martini.
– Certo, però lo chiamavano Nino. Lo conoscevo da quando frequentava l'oratorio. Un bel ragazzetto, intelligente, però un tipo fuori dell'ordinario.
– Potrebbe raccontarmi qualcosa di lui?
– Come dicevo era diverso dagli altri ragazzi. Fantasioso. Gli avevo dato da leggere parecchi libri; lui preferiva quelli di Salgari e aveva maturato uno spirito di avventura. Diceva di voler viaggiare, andare a vedere il mondo, e ha dimostrato di fare sul serio.
A Martini tornò in mente che il signor Rossi aveva detto a Giuliana di aver viaggiato molto, e approfondì l'argomento.
– E... è riuscito a realizzare i suoi sogni?
– Forse. Tre anni fa se n'è andato a Torino con la scusa di cercare lavoro e non è mai più tornato.
– Ha famiglia?
– I genitori e un fratello.
– E... in famiglia, come giudicano quel suo comportamento?
– Male, molto male. É gente lavoratrice e di quel figlio scioperato ha vergogna. Ebbe un gesto di incomprensione: – È naturale, – aggiunse, – loro speravano che si mettesse a lavorare come il fratello che è un bravo ceramista, sposato, con una bambina.
Una vita normale.
Cadde un silenzio. Il prete era diventato pensieroso. Stava riflettendo su qualcosa che, infine, si decise a rivelare.
– La cosa peggiore, – disse, – è che Nino si era sposato e...
«Quindi c'è anche una moglie», pensò Martini.
Il prete proseguì: – É stato un grosso scandalo. Sa com'è nei paesi? Lei è stata per settimane tappata in casa; non osava farsi vedere,

temeva che la deridessero.
– Brutta situazione, capisco. Ma cosa era successo? Non andavano d'accordo?
Il prete esitò prima di rispondere.
– Lei si chiama Silvia, – disse poi, – una bella ragazza, però con un carattere difficile, un po' prepotente, orgogliosa.
– Quindi si sarà sentita molto offesa.
– Eh, sì, non lo ha mai perdonato.
Lo disse con un tono che lasciò intendere quale poteva essere il contenuto delle confessioni rese dalla donna al suo parroco.
– La signora non ha mai fatto nulla per rintracciare il marito? Per esempio... rivolgersi ai carabinieri?
– No, troppo fiera. Lo ha cancellato del tutto.
Il commissario allargò le braccia.
– Tuttavia dovrà essere informata di questa situazione, -dichiarò, – inoltre è necessario procedere al riconoscimento del... sì, del cadavere. La moglie sarebbe la persona più indicata. Sul corpo potrebbero esservi segni particolari, non noti a tutti.
– Sì, capisco.
– Dovrei andare a parlarle, e non mi sembra un compito facile, visto i precedenti.
Il prete sorrise, leggermente ironico, davanti alle perplessità del suo interlocutore.
– Vorrebbe che l'accompagnassi? – chiese, e il tono della voce rivelò una piacevole arguzia.
Fu la volta di Martini sorridere.
– Mi sembra chiaro, – ammise, – se vorrà almeno presentarmi.
– Certo. Silvia è tornata a vivere con i genitori che hanno un negozio di commestibili.
La bottega era in un punto del paese che lasciava intravedere il verde della campagna.

L'insegna diceva «commestibili» e di fianco compariva il nome dei proprietari.
Il prete, precedendo Martini, spinse la porta e si avvertì il tintinnio di un campanello che annunciava il loro arrivo.
Al banco non c'era nessuno ma, pochi istanti dopo, una donna molto prosperosa, con i capelli grigi annodati a crocchia, apparve dal vano che comunicava con il retro.
Accolse il parroco festosamente andandogli incontro a mani tese, ma lo sguardo si appuntò con curiosità sul forestiero in sua compagnia.
– Bravo don Rinaldo che è venuto a farci visita. Era ora -. Fece una risata che suonò stranamente falsa, forzata: – Bisogna proprio che ci sia qualcosa di speciale per vederla qui.
Frattanto non cessava di fissare lo sconosciuto, avida di sapere chi fosse.
Il parroco non la fece soffrire oltre.
– Questo signore, – disse, – viene da Torino e vorrebbe parlare con Silvia, se c'è -. Quindi rivolto a Martini e indicando la bottegaia aggiunse: – Questa è la mamma della signora Gatti.
La donna trasalì e guardò sbigottita il prete.
– Quello è un nome che non voglio più sentire pronunciare in casa mia, – dichiarò in tono d'accusa. – Ad ogni modo, Silvia non c'è.
Don Rinaldo non ribatté e, quando parlò, non si fece premura di usare un linguaggio diplomatico.
– Questo è un commissario di polizia, – disse. – É venuto per parlare di cose serie -. E rivolto a Martini: – Ora veda lei.
La donna rimase bloccata dalla sorpresa.
– Cosa?... – chiese, ma si trattenne perché, in quel momento, una cliente aveva fatto il suo ingresso.
– Mentre mi occupo di questa signora, – disse in tono sbrigativo ai due visitatori, – se volete accomodarvi nel retro, c'è mio marito, parlate con lui.

Il retro era rappresentato da una stanza ampia, arredata in modo confortevole.
Il marito della commerciante era un uomo piuttosto corpulento, capelli radi che stavano ingrigendo, colorito acceso e ventre prominente che debordava sopra la cintola dei pantaloni.
Si alzò da un divano foderato di stoffa a quadretti e andò incontro al parroco salutandolo calorosamente.
I due si scambiarono parole di circostanza, dopo di che l'uomo, che il prete aveva chiamato Cesco, rivolse l'attenzione al suo accompagnatore.
Il parroco lo presentò e Cesco accolse con perplessità la presenza di un commissario di polizia in casa sua. Fu comunque ospitale.
Invitò i due a sedersi e, subito, offerse qualcosa da bere.
– Magari più tardi, – ribatté il prete.
A quel punto, il padrone di casa rivolse l'attenzione all'inatteso visitatore.
– C'è qualcosa che non va? – chiese. Additò la bottega e aggiunse:
– Se vuole dare un'occhiata ai registri...
– Niente di tutto questo, – intervenne il prete e, rivolto a Martini, aggiunse: – Posso dire io?...
– Prego. É meglio così.
Don Rinaldo accostò la propria sedia a quella del padrone di casa. Appoggiò i gomiti sul tavolo, assunse un tono confidenziale.
– É successo qualcosa che bisognerebbe far sapere a Silvia, – esordì con franchezza, – sembra che tuo genero sia morto.
– Non credo che si metterà a piangere, – ribatté l'altro.
Aveva accolto la notizia con indifferenza, ma senza l'astio manifestato da sua moglie.
– Forse, non era un cattivo ragazzo, – aggiunse infatti, – solo che... aveva troppi grilli per la testa, un incosciente -. Fece un gesto vago prima di proseguire. – Però lei ha detto... sembra che sia morto. Com'è la storia? É morto oppure no?

– La questione è proprio questa, – intervenne Martini, – stando a certi indizi, si direbbe che si tratti proprio di suo genero, però è necessario effettuare un riconoscimento della salma per essere certi della sua identità.
L'altro cominciò a manifestare un certo nervosismo.
– Ma com'è la storia? – ripeté. – Posso sapere come sono andate le cose?
Martini espose i fatti essenziali. Disse del ritrovamento del corpo, delle circostanze della morte, ma evitò di rivelare attraverso quali vie avesse ottenuto le prime indicazioni.
– Assassinato? Ucciso per strada? Come... come un delinquente? – esclamò infine il presunto suocero.
Dietro quelle parole, si materializzò il fantasma di altre dicerie, altri pettegolezzi.
Martini comprese l'imbarazzo del suo interlocutore.
– Si è trattato di una rapina, – precisò, istintivamente schierato nel difendere la memoria dello sventurato Epifanio. – Infatti, non aveva il portafoglio, niente documenti, niente denaro -. Infilò una mano in tasca e tirò fuori l'anello d'acciaio appartenuto al morto.
– Gli hanno lasciato solo questo, forse perché privo di valore, – disse, reggendo l'oggetto sul palmo della mano. – Lo riconosce?
L'altro lo prese tra le dita manifestando una lieve emozione.
– Sì, è suo. É di Nino, – disse, – glielo aveva fatto un suo amico meccanico. È solo d'acciaio, ma lui ci teneva per quell'incisione: è lo stemma del paese. In sostanza lui era un... -. Forse avrebbe voluto dire: «Un romantico», ma non gli venne la parola.
Diede uno sguardo indecifrabile al prete e non aggiunse altro.
Si alzò in piedi, andò a prendere un bottiglione da un armadio a muro, da dove prese anche i bicchieri e, senza neanche chiedere il consenso ai visitatori, versò ad ognuno una buona dose di un «rosso» denso e scuro.

– Un bicchiere possiamo berlo lo stesso, – disse a titolo di orazione funebre. Poi riprese lo scottante argomento.
– Lo avete già arrestato, il rapinatore? – chiese.
Martini fece un cenno di diniego.
– Stiamo conducendo delle indagini, – disse poi, – però, per la regolarità dell'inchiesta, dobbiamo sapere se si tratta proprio di suo genero.
– E allora? Cosa si deve fare?
– Gliel'ho già detto... Bisogna procedere all'identificazione della salma. Bisogna che... la moglie, oppure lei stesso, veniate a vederlo.
– É proprio necessario? Dobbiamo?...
– Sì.
– Ma dov'è adesso?
– All'obitorio di Torino.
L'uomo si guardò attorno con aria smarrita.
– Dobbiamo fare il viaggio, prendere il treno?
Quindi, con l'aiuto del parroco, commentò gli orari di partenza della corriera che lo avrebbe portato fino a Rivarolo, dove avrebbe preso il treno per Torino.
La «Canavesana», la ferrovia per antonomasia di tutto il Canavese.
Il convoglio a vapore aveva sostituito il treno a cavalli che, nel secolo precedente, era stato il mezzo di trasporto per gli abitanti della zona.
– Dovrò parlare con mia moglie e con mia figlia, poi decideremo.
Scosse la testa.
– Certo che è stata una brutta faccenda. Non avrei mai immaginato che potesse accadere una cosa simile.
– Però è successo, – ribatté fermamente il parroco, – tanto vale fare al più presto ciò che è necessario -. Lanciò un rapido sguardo a Martini: – Lei potrebbe assisterli? É un momento difficile.
– Certo, – affermò prontamente il commissario, – fatemi sapere l'ora del vostro arrivo. Io vi aspetterò sul posto.

Tornando verso la parrocchia, transitarono davanti ai ruderi della Rotonda Antonelliana e il discorso cadde spontaneamente sulla storia della faraonica basilica che Alessandro Antonelli, aveva proposto di erigere sul terreno dell'antica chiesa parrocchiale ormai cadente.
Verso la metà dell'Ottocento, il Comune e la Curia avevano deciso di esaminare qualche progetto per la costruzione di una nuova chiesa. La notizia era girata negli ambienti interessati e l'Antonelli che aveva, appunto, in un cassetto il disegno di una chiesa sul modello del Pantheon di Roma, offrì i suoi servigi alle autorità di Castellamonte, con la promessa che avrebbe fornito gratuitamente sia il progetto, sia l'assistenza ai lavori.
Se ne parlò in municipio e l'approvazione dell'offerta fatta da un tanto emerito artista, fu decisa con una certa leggerezza.
Il 2 giugno del 1842 venne posta la prima pietra della costruzione, ma già l'anno successivo i lavori erano stati interrotti, dato l'insostenibile gravame delle spese relative ai materiali e alla mano d'opera.
In realtà il progetto era di dimensioni impressionanti: altezza dell'edificio cinquanta metri, lunghezza centotrentasette metri, capienza per seimila persone, con cinque altari, otto confessionali, una balconata per organo e orchestra, il coro, un confessionale appartato per i sordi, l'archivio storico...
Di tutto questo, erano rimasti i muri perimetrali della Basilica per un'altezza di dodici metri.
Su quella sepolta illusione di grandezza era poi stata edificata una nuova chiesa in stile romanico, sul progetto di un solido bogianen torinese, l'architetto Luigi Formento.

Il pomeriggio era già molto inoltrato quando Martini si accomiatò dal parroco; decise perciò di trattenersi per la notte a Castellamonte.

Si diresse quasi automaticamente verso l'Albergo dei Tre Re, poiché era stato il confortevole punto di approdo quando, giovanotto, al seguito di uno zio pescatore, rientrava da una faticosa giornata trascorsa sulle rive dell'Orco o della Chiusella ad assistere alla impari lotta dello zio con i pesci che non erano interessati a lasciarsi catturare.
Verosimilmente, il locale, risalente al Seicento, doveva essere nato come stazione di posta. Era diventato poi un albergo che doveva le sue fortune alla posizione strategica in cui si trovava rispetto ai torrenti canavesani, ricchi di trote «faria» e «salmonate».
I pescatori arrivavano da Milano, Torino, Biella, e, dopo le emozioni e le fatiche sportive, trovavano nell'abilità culinaria del signor Ferruccio Demarchi la conclusione di giornate vissute nella quieta atmosfera di svago semplice e naturale.
In quegli Anni '30, il successo dei «Tre Re» era rappresentato, oltre che dai manicaretti della tradizione piemontese – la «finanziera», il «fritto misto», i grandi «bolliti» e le trote – anche dalla passione che il signor Ferruccio nutriva per la musica lirica.
Una casuale presenza nel locale del tenore Ferruccio Tagliavini aveva dato il via a una consuetudine di incontri canori che, spesso, trasformavano i vecchi muri in cassa di risonanza per alcune delle più belle voci liriche del momento.
Il Ferruccio tenore era diventato amico del Ferruccio cuoco, pure lui dotato di bella voce e, al seguito di Tagliavini erano giunti anche altri, quali Gino Bechi, Fedora Barbieri, Ebe Stignani.
Ed erano momenti di canto spontaneo di cui erano partecipi come spettatori gli ospiti dell'albergo, tutti uniti da un temperamento godereccio. Di ritorno ai rispettivi luoghi di provenienza, gli occasionali convitati aggiungevano ai racconti sportivi il ricordo di un'insolita serata.
Entrando nell'albergo, il commissario si trovò inserito nello spaccato di una tipica serata paesana.

Nella prima parte della grande sala si giocava a carte. Uomini di diverse età, sedevano ai tavoli quadrati, assorti in sottili calcoli per stabilire quali fossero le carte dell'avversario; e, per qualche «scopista», se fosse o meno il caso di «ballare» il prezioso settebello.
Al bar, posto in fondo alla sala, gli avventori dividevano l'attenzione tra le chiacchiere dei vicini e l'andamento dei giochi che si svolgevano nella sala del biliardo.
Martini bevve il suo «Punt e Mes» frammezzandolo ai commenti che fiorivano ai margini delle carambole e ai discorsi di vita quotidiana dei quali gli altri consumatori lo avevano reso partecipe.
Si sentì accolto in un clima di familiarità e non volle turbare quell'atmosfera con domande relative alla sua inchiesta.
E neppure se ne pentì quando si ritrovò seduto a tavola in una saletta seicentesca, dove era stato accompagnato dallo stesso signor Ferruccio.
Nel conforto di quelle mura imbiancate a calce, in un candore che si specchiava nel tovagliato e nelle stoviglie, gli venne servita una trota in salsa olandese che avrebbe suscitato l'invidia della signora Teresa, alla quale la salsa olandese non riusciva sempre bene: «Troppo delicata», recriminava.
Concluse la serata bevendo del buon vino in compagnia del signor Ferruccio, con il quale aveva rinfrescato i ricordi dello zio pescatore.
Poi, a dormire sotto un tetto dedicato ai Re Magi.
«Albergo dei Tre Re», era un'insegna molto diffusa nei locali di ristoro della pianura padana, quale gesto di affettuoso rimpianto per una espropriazione effettuata dal Barbarossa.
La vicenda era legata alla leggendaria peregrinazione dei Magi per recare doni al Messia nato a Betlemme.
Si vuole che i resti dei monarchi, rinvenuti dall'imperatrice Elena a Gerusalemme, e da questa portati a Costantinopoli, venissero poi

trasferiti a Milano, donde il Barbarossa li trafugò e li fece trasportare a Colonia.

***

La moglie di Epifanio decise di recarsi personalmente all'obitorio per le formalità del riconoscimento.
Informato tempestivamente dal parroco di Castellamonte, Martini si trovò sul posto al momento opportuno.
Gli premeva osservare le reazioni della donna, poiché nessuna traccia poteva essere trascurata in caso di omicidio.
La vide arrivare accompagnata dal padre.
Era piuttosto alta, meno formosa della madre, ma avviata verso lo stesso traguardo. Aveva un bel viso, privo di dolcezza: boccuccia a cuore, contratta in una espressione di disappunto.
Il commissario aveva già fornito informazioni sul caso al direttore dell'Istituto di Medicina Legale, suo amico, e, quando padre e figlia entrarono, fece le presentazioni.
Abituato all'incontro con parenti che si presentavano in quella sede con il doloroso compito di identificare persone care, il dottore sapeva affrontare le situazioni usando le giuste parole.
Anche in quel caso riuscì a mettere a proprio agio i nuovi arrivati.
– Per di qui, – disse, precedendo i due verso la destinazione.
Martini seguiva di pochi passi. Vide l'inserviente scostare il lembo di lenzuolo che copriva il viso del defunto, e osservò.
Notò subito la perplessità che si dipinse sul viso dei due; poi, udì l'esclamazione della donna:
– Ma questo non è mio marito.
Il medico la guardò.
– Lo ha osservato bene? – chiese. – É sicura?
– Certo che sono sicura, mio marito è un bell'uomo. Ha i capelli castani, anche un po' ondulati -. Scosse la testa: – Questo qui, io

non l'ho mai visto. Mi dispiace per voi, ma...
Come era immaginabile, la donna recriminò sul fatto di avere dovuto compiere un viaggio inutile.
Era molto seccata e il padre tentò di calmarla ragionando.
– É meglio così, non ti pare? In fondo... l'anello che gli hanno trovato al dito e...
La figlia lo interruppe con uno sguardo gelido.
– Non è meglio per niente, – dichiarò. – Se fosse stato lui adesso io sarei libera.
Quelle parole, uscite così spontaneamente dalla bocca della donna, impressionarono il commissario e lo indussero a voler scoprire quale fosse stata la sorte di quel vituperato coniuge. Capì che dal quel momento, Epifanio, il sognatore, avrebbe occupato i suoi pensieri.
Il padre rivolse uno sguardo imbarazzato al dottore, il quale si limitò a prendere atto della situazione mormorando qualche parola di circostanza; salutò e fece ritorno al proprio ufficio.
Martini, colpito dall'intensità emotiva della mancata vedova, ritenne necessario soddisfare alcune curiosità.
Si sentiva un po' in colpa per l'inutile viaggio a cui si erano sottoposti i due e, per fare ammenda, si offrì di riaccompagnarli con la propria auto a casa loro.
La corsa, effettuata a velocità elevata, si concluse davanti al negozio di commestibili del signor Cesco e, dopo il dovuto scambio di saluti, Martini si diresse verso la canonica per aggiornare il parroco sugli avvenimenti.
Don Rinaldo rimase sorpreso dalla presenza del commissario.
– Come mai è qui? – chiese.
Martini riferì di avere riaccompagnato a casa Cesco e la figlia, ma tenne in sospeso il motivo fino a che si trovò seduto faccia a faccia con il prete.
– Il morto non è Epifanio Gatti, – dichiarò brevemente.

Don Rinaldo lo guardò, perplesso.
– Li ha riaccompagnati in macchina perché hanno fatto il giro a vuoto? – osservò con la leggera ironia che stava sempre a indicare quanto gli fosse facile immaginare i comportamenti altrui.
– E lei, Silvia, come ha reagito? – aggiunse.
Martini riferì dettagliatamente fatti e parole.
– Quella donna ha un odio spaventoso per il marito, -disse poi. – Ha voglia di parlarmi ancora di lui? Mi incuriosisce un personaggio che abbia saputo suscitare emozioni così forti.
– Era il secondogenito di genitori che gestivano una modesta trattoria. La madre faceva bene da mangiare e il locale aveva una buona clientela. Il ragazzo aiutava un po' in cucina e, volendo, avrebbe avuto un futuro assicurato, -osservò il prete.
Senonché Epifanio aveva la testa piena di sogni e non era interessato al mestiere dei genitori.
Era un bel giovanotto, tante ragazze gli «stavano a ruota». Silvia era una di queste. Molto innamorata, molto volitiva. Si era messa in testa di farsi sposare ed era riuscita ad accalappiarlo.
– Due persone assolutamente inadatte a stare insieme, -commentò il prete, – e non c'è voluto molto per accorgersene.
Gli sposi erano andati ad abitare con i suoceri, ed Epifanio si era trovato a dover trattare gli acquisti degli ortaggi e della frutta. Totalmente negato per il commercio, concludeva cattivi affari e, per quel motivo, riceveva rampogne da tutti.
Lui, a lungo andare, si era stufato e aveva dichiarato l'intenzione di cercarsi un altro lavoro.
Di lì la decisione di affrontare la grande città. Era partito una mattina diretto a Torino e non era più tornato.
– É andato via senza niente? – chiese Martini a quel punto.
– Niente. Forse aveva qualche lira in tasca, magari qualcosa che si era messo da parte. Oltre a questo, solo gli abiti che aveva addosso.

Silvia, la moglie, aveva subito quella fuga come una ferita non rimarginabile, i compaesani ne avevano fatto oggetto di interminabili commenti. La storia si era conclusa così.
Una vita piuttosto scialba.
– Nessuno ne ha più saputo nulla? – chiese Martini. – Davvero?
– Niente di niente.
– Non aveva amici con i quali poteva essersi confidato?
– Sì, ne aveva, ma nessuno di loro ha mai ammesso di sapere quali fossero i suoi progetti.
– Non c'era qualche amico con il quale fosse più legato?
Il parroco rifletté un istante.
– Sì... c'era uno che frequentava abbastanza, un meccanico, – disse poi, – un certo Pino Savaldi. Era cliente dell'osteria dei genitori. Si erano conosciuti lì.
La notizia che l'amico di Epifanio facesse il meccanico, orientò il pensiero di Martini verso l'anello trovato al dito del morto e riconosciuto dal padre di Silvia come appartenuto a suo genero. «Glielo aveva fatto un suo amico meccanico», ricordava.
Nel caso del morto del mercato, quel cerchietto d'acciaio rappresentava l'aspetto più misterioso. Come aveva fatto l'anello a finire all'anulare dello sconosciuto?
Diventava palese che il misterioso signor Rossi doveva aver avuto rapporti diretti o indiretti con lo sposo scomparso. Quindi, le circostanze inducevano a sospettare che dietro il crimine si nascondesse qualcosa di ben più complesso di un delitto per rapina.
Il commissario tentò ancora di scavare nei ricordi di don Rinaldo.
– Lei, quell'amico di Nino, lo conosceva bene? – gli chiese.
– Pino Savaldi? Certo che lo conoscevo. Da ragazzo veniva anche lui all'oratorio.
– Allora potrebbe darmi il suo indirizzo?
Il prete lo guardò interdetto.

– A cosa serve? Di lui non so più niente. Non l'ho mai più visto frequentare la chiesa -. Scosse la testa. – So che da giovanotto aveva cominciato a lavorare per un meccanico, poi, quando ha imparato il mestiere, se ne è andato in città, come tanti altri.
– Anche lui a Torino?
– Penso di sì.
– Lei non sa come potrei trovarlo? Non ha lasciato un indirizzo?
– A me no. Anche i genitori sono andati via.
Al commissario non rimase che cercare il fratello di Epifanio, quello che aveva imboccato la via giusta: aveva famiglia, e una bottega da ceramista.
La bottega di Simone si trovava in fondo a una stradina, distante dal centro abitato.
Attraverso un cancello, si accedeva a un cortile disseminato di terraglie grezze o verniciate: piatti, tegami di ogni dimensione, dalla «tofeia» per cuocere i fagioli alle terrine, ai vasetti detti «topini», da cui la voce dialettale tupin, i piccoli contenitori per le erbe da cucina. Una produzione di oggetti di uso domestico di buon livello.
In fondo al cortile, il laboratorio.
Due uomini seduti al tornio a pedale, altri addetti agli impasti, altri alla cura della fornace.
La presenza di un visitatore venne annunciata da un cagnetto bianco e nero, il quale, impettito come una statua sul limite del cancello, si mise ad abbaiare con quanta voce aveva in gola.
I latrati raggiunsero infine il loro effetto.
Un uomo vestito in abiti da lavoro uscì dalla bottega. Si avvicinò con calma e si fermò davanti al visitatore.
Dalla descrizione ricevuta dal parroco, Martini comprese di trovarsi proprio davanti al fratello di Epifanio.
Simone era un uomo di corporatura tozza, con capigliatura folta, occhi scuri e bocca atteggiata al sorriso.

– Cosa desidera? – chiese, sorpreso per l'insolita presenza di una persona di città.
– Il signor Simone Gatti.
– Sono io.
Parve un po' diffidente, ma fu questione di un momento; poi sorrise e, rivolto al cane che continuava ad abbaiare gridò:
– Stai zitto, basta! -. E, rivolto al visitatore: – Fa solo il suo lavoro, ma esagera un po'.
Martini guadagnò tempo facendo qualche osservazione sulle attitudini di guardiano della bestiola.
– É piccolo, ma fa un tale baccano da spaventare qualsiasi malintenzionato, – commentò Simone.
Con ciò mise fine ai preliminari.
– E allora? Cosa?... – sollecitò.
– Mi manda da lei il parroco.
– Ah, don Rinaldo.
La mediazione del prete gli fece intendere che si trattava di una faccenda riservata.
– Beh, entriamo in casa, – propose, – parleremo con più tranquillità. Qui fuori... con gli operai che vanno e vengono...
Si diresse verso una parte del fabbricato adibita ad abitazione, seguito dall'ospite.
Superato un breve corridoio, il padrone di casa aprì una porta che immetteva in una sala ampia.
L'arredamento era convenzionale: qualche poltrona, un tavolino col piano di onice, alcune ceramiche appese alle pareti, ma ogni cosa rappresentava soltanto la cornice per l'oggetto più prezioso: una stufa in ceramica tipo «Franklin», quella che aveva reso famosi in tutto il mondo i ceramisti di Castellamonte, la cui realizzazione era avvenuta applicando le ricerche del fisico e uomo politico nordamericano Beniamino Franklin, l'inventore del parafulmine.

Franklin aveva progettato il primo caminetto a circolazione d'aria e fuoco visibile e, su quelle basi, il ceramista Pietro Reano aveva realizzato a Castellamonte il prototipo di quella singolare stufa.
Con l'andare del tempo, alla praticità dell'impiego si era aggiunta la bellezza delle strutture. Una ricerca estetica nei rivestimenti e nei colori, che attribuivano alla stufa un pregio ornamentale che andava ben oltre la sua funzione.
L'averla battezzata col nome del suo inventore aveva costituito particolare interesse per chiunque conoscesse la fama scientifica e politica dell'uomo, soprattutto per gli statunitensi.
Possedere una «Franklin», che rappresentava l'unione della genialità americana e dell'arte italiana, era motivo di prestigio.
Dopo le considerazioni sull'argomento delle ceramiche, il vero tema di quella visita affiorò.
Martini raccontò a grandi linee i fatti che lo avevano condotto fin lì. Riferì il colloquio con il parroco, il viaggio a Torino della moglie di suo fratello per l'eventuale riconoscimento della salma e...
– Per fortuna non si trattava di suo fratello, – concluse, – però...
A un certo punto del racconto, Simone aveva deplorato il fatto che nessuno gli avesse detto nulla.
– Quella donna è proprio una iena, – commentò.
– Però, – riprese il commissario, – a proposito di suo fratello: non ne avete saputo più niente?
– No, non si è più fatto vivo. E non ho mai saputo perché se ne sia andato.
– Da quanti anni è via?
– Quasi cinque... mi pare.
– E all'epoca avete fatto delle ricerche? Avete denunciato la scomparsa?
L'altro allargò le braccia.
– Mah... non credo che a Nino avrebbe fatto piacere. Lui...
– Ha proprio voluto tagliare i ponti?

– Penso di sì, – ammise Simone. – Aveva fatto un errore a sposare quella donna. Lui non era il tipo da sopportare certe cose.
Martini annuì.
– Ho saputo che avevano caratteri molto diversi, – disse.
L'altro fece un gesto vago verso un punto indeterminato.
– Lui era sempre con la testa verso... chissà che cosa. Il mare, l'infinito... Leggeva persino delle poesie -. Lo disse con un tono compassionevole. – Lei, invece, la moglie, ha i piedi ben piantati per terra. É una carogna, però in gamba, una che sa ciò che vuole.
L'uomo aveva parlato con distacco, come si trattasse di gente estranea. Il commissario rimase un attimo sovrappensiero.
– Non pensa che ci sia stata di mezzo un'altra donna? -chiese.
– L'avevo pensato anch'io, ma non credo. Forse me lo avrebbe detto.
Il commissario si sentì d'accordo. Fuggire di casa per amore di un'altra donna era una spiegazione semplice, comprensibile dal punto di vista di un altro uomo. Evidentemente, Epifanio, spiegazioni non ne voleva dare.
Fecero ancora qualche commento generico, ma a un certo punto Simone volle saperne di più.
– Scusi, signore, ma perché le interessa tanto mio fratello?
Martini sorrise.
– Non si tratta di pura curiosità, – dichiarò. – Resta il fatto che l'uomo che si trova all'obitorio senza un nome, deve avere avuto un rapporto con suo fratello, sennò come si spiegherebbe la presenza di quell'anello al suo dito?
– Potrebbe averlo trovato.
– Dove?
Simone scosse la testa.
– Io non lo so -. Fissò l'interlocutore, incuriosito. – Lei, cosa pensa? – chiese.

– Penso che per chiarire questa circostanza dovrò seguire le tracce di suo fratello.
– Per apprendere il nome di quell'uomo?
– Non soltanto per questo. Piuttosto per chiarire quale storia si nasconda dietro a questa faccenda.
L'altro diede finalmente segno di interesse.
– Pensa che mio fratello si sia immischiato in qualcosa di brutto?
Lo chiese con ansia, forse timoroso di dover affrontare i giudizi sgradevoli da parte dei conoscenti.
Anche lui, come gli altri, si preoccupava solo dei pettegolezzi.
– Non ne ho idea, – rispose asciutto il commissario. – É tutto da scoprire. In ogni modo mi serve il suo aiuto.
Simone sembrò urtato dalla sua risposta.
– Ma è proprio necessario tirare in ballo quella vecchia storia? – obiettò. – Ormai è passato tanto tempo. Adesso noi ci siamo messi l'animo in pace, perché vuole...?
– Io sto svolgendo un'indagine. Se a lei non interessa che fine ha fatto suo fratello, per me non c'è motivo di fermarmi.
L'altro sollevò leggermente le spalle.
– Cerchi di capire, – disse in tono di scusa, – noi, ormai... però se le serve qualcosa, chieda pure.
Quindi, per attenuare il senso di disagio che si era creato, chiese all'ospite se gradiva qualcosa da bere.
Martini declinò l'offerta per non interrompere il discorso.
– Suo fratello aveva qualche amico intimo con il quale avrebbe potuto confidarsi? – chiese poi.
L'altro rifletté.
– Nino... si trovava sovente con un ragazzo che aveva qualche anno più di lui, un meccanico. Forse lui potrebbe dirle qualche cosa.
– Sa dove abita?
– No, si è trasferito a Torino per lavoro.

I dati sembravano corrispondere a quel Pino Savaldi del quale aveva parlato il parroco.
Il commissario riferì il fatto.
– Non sa niente di più di questo Savaldi?
Simone si concentrò.
– Ecco, – rispose rischiarandosi, – molto tempo fa aveva scritto una lettera per chiedere se avevo notizie di Nino. Forse c'era il suo indirizzo.
– Può cercare quella lettera?
– Se mia moglie non l'ha gettata via... provo a vedere.
Aprì il cassetto di una credenza e ne trasse un considerevole mucchio di carte che posò sul tavolo.
Comprendeva un po' di tutto: lettere, fotografie, ricevute, bollette.
Sparpagliò tutto sul piano, con gesti impazienti, e prese a esaminare le intestazioni.
Leggeva a voce alta e via via metteva da parte quanto aveva controllato.
Trovò finalmente ciò che stava cercando: una busta un po' sgualcita dalla quale estrasse la lettera. La data era di quattro anni prima.
Poche righe, con le quali il mittente chiedeva notizie dell'amico scomparso. Concludeva dicendo: «Se Nino si fa vivo ditegli che mi venga a trovare». Firmato: «Pino Savaldi». Seguiva l'indirizzo.
Il commissario lo registrò sul suo taccuino.
Corso Valentino, numero... la cifra era poco chiara, comunque utile.
Dopo aver espresso la soddisfazione per l'insperato ritrovamento, il padrone di casa rinnovò l'offerta di un bicchiere di vino. Martini questa volta accettò.
Bevendo, l'atmosfera divenne cordiale. Simone sembrava voler cancellare la brutta impressione suscitata in precedenza.
– Non avrebbe una fotografia di suo fratello? – chiese poi Martini.
Simone fece in fretta a rintracciare ciò che cercava.

– Eccolo, – disse, mostrando una foto che ritraeva un giovane in divisa militare. – Era in servizio di leva.
Un bel ragazzo sorridente, con i capelli scuri, un po' ricciuti, che sfuggivano dalla «bustina» di fanteria.
Era appoggiato contro un albero in atteggiamento poco marziale. Evidentemente la foto era stata scattata in un giardino pubblico, da un fotografo ambulante.
Martini provò simpatia per il «suo» Epifanio e si propose di ritrovarlo, sempre che non fosse troppo tardi.
– Posso prenderla? – chiese a Simone tenendo tra le dita la vecchia immagine.
– Se le serve la prenda pure. Magari sarà un po' cambiato.
Era già un po' tardi quando Martini rientrò a casa, e si trovò nel bel mezzo di una insolita burrasca familiare.
Aveva suonato il campanello in modo convenzionale, ma dovette attendere un po' prima che sua sorella venisse ad aprire la porta; quindi, dal battente semiaperto, gli pervenne il suono di una voce irritata che stentò a riconoscere per quella di suo cognato, il quale usava abitualmente toni pacati.
Quando l'uscio fu del tutto aperto e lui entrò nel vestibolo, si trovò di fronte la signora Teresa, pallida, turbata, che gli parlò con un filo di voce.
– Scusa, è che... – disse.
Martini le pose le mani sulle spalle e la scosse leggermente.
– Ma insomma, cosa è successo? Come mai Luigi è così agitato?
Lei fece un cenno vago con la testa, mentre lo spingeva verso la cucina. Si chiuse la porta alle spalle e si abbandonò su una sedia.
– Elda ha combinato un guaio, – sospirò.
Elda era una donna che veniva occasionalmente ad aiutare in casa per fare le pulizie.
La signora Teresa non aveva mai voluto avere una domestica fissa.

– Non mi va che ci sia un'estranea che ficchi il naso nelle mie cose e che senta i nostri discorsi, – ribatteva quando suo fratello insisteva a proporle un aiuto quotidiano.
Tutto era sempre filato liscio, però quel giorno...
– Elda ha usato i giornalini di Luigi per lavare i vetri, -sussurrò finalmente.
– La collezione del Cerchio Verde? – chiese Martini. – Come è stato possibile? E tu non te ne sei accorta?
La signora Teresa scosse la testa, desolata.
– Avevamo già finito tutto, però lo stanzino di Luigi non era proprio a posto... sai che lui non vuole che entri nessuno.
– E allora?
– Io le avevo detto di lavare i vetri, mentre ero venuta in cucina per preparare un po' di caffè, e lei, poveretta, ha visto quel mucchio di giornali sul tavolo...
– Quanti ne ha usati?
– Mah... due o tre.
– E poi?
– Io l'ho chiamata per bere il caffè, e mentre eravamo qui sedute, abbiamo sentito Luigi che sbraitava -. Si mise le mani nei capelli: – Diceva delle parolacce.
Venne fuori che l'educatissimo Luigi aveva anche fatto apprezzamenti poco riguardosi nei confronti della Madonna.
– Dico, – proseguì la signora Teresa, – ma è il caso di fare un simile can-can per qualche giornale?
– Per lui sono importanti, – ribatté Martini.
– Già, gli dai ragione... Anche tu, con quella cartaccia che ti tieni in camera...
La «cartaccia» era costituita da riviste e giornali di cui a sua volta faceva collezione.
Il *Cerchio Verde* era un rotocalco pubblicato da Mondadori nel '34, che aveva come sottotitolo Settimanale di avventure poliziesche e

misteriose. Conteneva novelle di giallisti famosi, quali Edgar Wallace e Philippe Oppenheim. Inchieste con rivelazioni sensazionali e inedite da tutto il mondo, enigmi polizieschi, giochi, cruciverba, romanzi a puntate.

Letture che mettevano un po' di pepe nella vita di Luigi, normalmente oppresso dalla forte personalità della signora Teresa, ottima casalinga, moglie premurosa, ma i cui principali argomenti vertevano sulla cucina, sulla parentela, sui pettegolezzi di quanto avveniva nella contrada del Gambero.

La conversazione della signora Teresa col fratello si protrasse per una decina di minuti, quindi la donna si toccò la fronte in un gesto di rincrescimento.

– Ah... – esclamò. – Ho dimenticato di dirti che ti hanno cercato dalla Questura. Questa storia dei giornali mi ha spaesata. Sentire mio marito dire certe cose... non era mai successo.

– Può accadere a tutti, – troncò Martini. – E... a proposito di quella telefonata, di cosa si trattava?

– Volevano parlarti.

– Quando hanno chiamato?

– Qualche ora fa.

– Cosa hanno detto?

La signora Teresa esitò un attimo a rispondere.

– Quello che era al telefono ha detto che era urgente, -disse a mezza voce.

– Va bene, – ribatté lui, in tono conciliante, – chiamerò subito -. E, mentre formava il numero, chiese ancora: – Non c'è nient'altro?

Ma la signora Teresa si stava già allontanando e non gli pervenne la sua risposta.

– Vado subito lì, – dichiarò Martini, dopo aver ascoltato le parole che gli venivano dal ricevitore. La notizia era di quelle che fanno scattare.

Una decina di minuti per arrivare in via Berthollet e giunse in tempo per vedere un'ambulanza che svoltava in via Nizza.
Sapeva già di cosa si trattava e percorse rapidamente i pochi metri che lo separavano dal posto.
Davanti al bar pasticceria di Ferrerò, notò che la clientela era raggruppata sulla soglia del locale e discuteva animatamente, additando il portone dove alcuni agenti erano impegnati a tenere a bada una piccola folla di curiosi.
Si fece largo fra la gente che ostruiva il passaggio e si diresse verso la scala.
Salì rapidamente i gradini e si fermò davanti all'uscio spalancato dell'alloggio che era stato di Giuliana, la «donna di vita» con la quale aveva parlato pochi giorni prima.
Affacciandosi notò subito il disordine che regnava in casa.
Era chiaro che tutto era stato messo a soqquadro da mani estranee.
I mobili della cucina avevano le antine spalancate, i cassetti a terra.
I barattoli del sale, dello zucchero, della farina scoperchiati, il contenuto sparso a terra, in un miscuglio di polveri.
Si diresse, poi, verso la camera da letto, da dove proveniva la voce del maresciallo Esposito, intento a dettare appunti a un suo sottoposto.
– Sono venuto appena appresa la notizia, – disse Martini, – sono stato a Castellamonte.
Il maresciallo lo aspettava. Ferrando, il capo della Mobile, era assente e a lui, in quel momento, faceva comodo avvalersi dell'esperienza di Martini.
– É dalle otto e mezza che conto i passi in queste due stanze, – disse il maresciallo. Quindi aggiunse: – Mi fa piacere che lei sia qui. So che le aveva parlato qualche giorno fa. Forse riuscirà a farsi un'idea del perché è stata uccisa.
Già, Giuliana, la donna che aveva accarezzato per qualche ora il sogno di aver trovato un compagno, era morta, come lui, in modo

cruento.
Anche nella camera da letto era tutto sottosopra. Cassetti aperti, l'armadio spalancato, il letto disfatto, lenzuola e coperta ammucchiate sul materasso arrotolato.
– Come l'hanno uccisa? – si informò Martini.
– Forse a bastonate. Così ha detto il medico legale dopo un primo esame.
– É successo in questa stanza?
– Sì. Lei ha tentato di sfuggire all'assassino girando intorno al letto -. Fece cenno verso la finestra: – Poi è caduta lì, su quel tappetino.
– Nessuno ha sentito niente?
Il maresciallo scosse la testa.
– Niente.
– Chi l'ha trovata?
– La sua dirimpettaia. Quando è uscita di casa verso le sette per andare in chiesa, ha notato che l'uscio della vicina era socchiuso, l'ha chiamata per nome, ha bussato, poi, non avendo ricevuto risposta, è entrata in casa. Ha visto tutto quel disordine e si è spaventata. Ha pensato che fossero entrati i ladri e se l'è data a gambe.
– Non aveva visto il cadavere?
– No, non è nemmeno entrata in camera da letto. É subito scesa al piano di sotto per chiamare un'altra inquilina. Questa è salita in compagnia del marito. Sono entrati tutti e hanno fatto la scoperta. Il marito della coinquilina ha poi provveduto a informare la Questura.
– Quando siamo arrivati, – proseguì il sottufficiale, – era già pieno di gente, in strada, nel portone, sui pianerottoli.
– Sono entrati anche nell'alloggio? Hanno toccato qualcosa?
– Quelli che ho trovato davanti alla porta, assicurano di no -. Sorrise, ammiccante: – Li ho messi in riga e ho fatto capire che era meglio non dire bugie.

Martini immaginò la scena: l'Esposito, mani sui fianchi, cipiglio corrucciato. Lo sguardo fisso sui malcapitati. A chiedere, contestare, ammonire.
– Quando hanno capito che potevano andare incontro a dei guai, hanno giurato di non aver toccato niente.
– Se è così... – approvò Martini senza lasciare trasparire il rammarico di non essere stato tra i primi a esaminare la scena del delitto. – I rilievi sono già stati fatti? – chiese poi.
– Sì, tutto a posto.
– Qualche idea su chi possa essere stato?
Il maresciallo ebbe un gesto di perplessità.
– Per prima cosa ho pensato a un cliente. Forse lavorava ancora...
-. Si guardò attorno: – E poi, tutto questo disordine...
– Una rapina?
– Beh... Sicuramente l'hanno uccisa per derubarla.
– Nella perquisizione avete trovato un cofanetto portagioielli? Del denaro?
– Sì, un cofanetto lo abbiamo trovato: vuoto, però... denaro niente. Forse lo teneva in uno dei barattoli della cucina: sono stati tutti rovesciati.
Martini continuava a guardarsi intorno, riflettendo.
– Ma perché tutto questo disordine? – disse poi, quasi a se stesso. – Una volta trovati i gioielli e il denaro, che motivo c'era di mettere tutto a soqquadro?
L'altro si strinse nelle spalle.
– Forse il ladro non era soddisfatto del bottino. Sperava di trovare ancora qualche cosa.
– Può darsi.
Martini rimpiangeva l'assenza del suo amico Ferrando, l'attuale capo della Mobile, che si trovava in licenza nella sua città, a Bologna, per gravi motivi familiari.

Dopo una decina di minuti suggerì a Esposito di tornare in Questura, per curare il verbale dell'accaduto.
– Io mi trattengo ancora un po', – concluse.
L'ipotesi del furto compiuto da un visitatore occasionale non lo convinceva, e neppure credeva all'opera di un ladro professionista. Troppa confusione per svaligiare una casa che non conteneva niente di prezioso: non quadri, non argenteria. Lo stesso cofanetto portagioie era di fattura modestissima: una scatola di legno in cui riporre al massimo una collana.
Ciò che si stava facendo strada nella mente del commissario era, piuttosto, la convinzione che il ladro cercasse qualcosa di ben preciso, forse un piccolo oggetto. L'idea si collegava al fatto che persino i due o tre vasetti di cosmetici posti sul piano di una piccola toilette erano stati rovistati.
Tracce di crema bianca imbrattavano il mobile e i recipienti erano stati gettati a terra.
Quello che, prima di ogni altra cosa, aveva colpito Martini, era la coincidenza di due delitti consumati a distanza di pochi giorni l'uno dall'altro a danno di persone che avevano avuto rapporti di conoscenza.
Prima il sedicente Rossi, quindi Giuliana, la donna che si era intrattenuta con lui poche ore prima della sua morte.
Continuando a riflettere, il commissario si trovò a formulare congetture forse fantasiose, ma non prive di logica.
Immaginò che Rossi, nel corso della sua visita a Giuliana, visto il buon rapporto stabilito con la donna, le avesse affidato qualcosa da mantenere segreto, che rappresentava, forse, il mezzo per ottenere dei benefici: un oggetto o un documento, da usare come arma di ricatto.
Forse era stata la ricerca di quell'ipotetica cosa, la causa dell'uccisione di Giuliana. Restava da scoprire chi avesse saputo o immaginato che la cosa era nascosta in casa della donna.

L'ipotesi che Rossi fosse un malfattore e che avesse approfittato per i suoi fini della buona fede della donna era giustificata dal suo comportamento. Fin dall'arrivo, le sue azioni erano state poco chiare; e anche l'accenno fatto a Giuliana a proposito di un affare che si prospettava redditizio, giustificava i dubbi nei suoi confronti.
Le congetture del commissario aprivano molte strade alle indagini, ma al momento non restava che riesaminare i fatti dal loro inizio.
Già nella stessa giornata, Martini decise di fare visita alla signora Olga, l'amica di Giuliana che le aveva suggerito di rivolgersi a lui per essere consigliata relativamente alla sua posizione nei confronti del defunto signor Rossi.
La signora Olga era già al corrente della cattiva sorte toccata alla sua amica. Giuliana era molto conosciuta nella zona, e le drammatiche circostanze della sua morte avevano suscitato forti emozioni.
Olga accolse il visitatore calorosamente. Appariva molto scossa, aveva gli occhi arrossati di pianto.
– Venga avanti, venga, – disse non appena lui ebbe messo piede in casa, – venga a sedersi.
Lo prese per un braccio e quasi lo trascinò verso il salotto.
Non appena l'ospite ebbe preso posto su una poltrona, gli mise a portata di mano, su un tavolino, una bottiglia di cognac, un «Napoleon» e il portacenere.
– É stato là? – chiese poi, rifacendosi al luogo del delitto. – L'ha vista? Cosa le hanno fatto?
Martini riferì qualche particolare evitando gli aspetti più dolorosi. Aveva avvertito nel tono di Olga un autentico affetto e tentò di rasserenarla con una pietosa dichiarazione che sicuramente non rispondeva a verità.
– Deve essere stata presa alla sprovvista, – disse, – probabilmente non si è nemmeno accorta di quanto le stava succedendo.

Olga si tamponò gli occhi con un fazzolettino, senza dire nulla. Rimase un po' in silenzio.
– Sapete già chi è stato? – chiese poi.
Martini scosse la testa.
– Le indagini sono appena iniziate, – disse, – e sono qui per farmi dare un aiuto da lei.
L'altra allargò le braccia.
– Cosa posso?...
– Mi dica in primo luogo se le risultava che Giuliana avesse dei nemici.
– Nemici? Non credo. Le ho già detto che era una brava donna. Anche se aveva fatto quella vita... però era generosa, gentile.
– Questo l'ho capito parlando con lei. Purtroppo, però, in questo momento non conta. Se è stata uccisa deve esserci stato un motivo e dovremo cercare di scoprirlo.
La donna tacque per un momento.
– Giuliana aveva mantenuto rapporti con qualcuno conosciuto prima, quando... lavorava?
– Non mi ha mai parlato del suo passato... nel senso del lavoro. Quando ha smesso ha proprio dato un taglio -. Volse lo sguardo verso un punto indefinito, riflettendo. – Aveva messo da parte qualche soldo e si era comperata quelle due stanzette.
– Di che cosa viveva?
– Con il lavoro di cameriera al «Madama» -. Ancora una pausa: – Faceva una vita semplice: il lavoro, il gatto da accudire, qualche volta in visita da me.
– Oltre lei, frequentava altra gente? Aveva qualche amicizia particolare?
Olga sorrise, maliziosa.
– Vuole sapere se riceveva ancora clienti? Se è questo, le dico di no.
Il commissario si mostrò perplesso.

– Tuttavia, – obiettò, – quell'uomo che è stato ucciso al mercato?...
– Sì, è vero. Lo ha portato in casa, però è stata un'altra cosa. Lui ha...
– Le aveva fatto delle promesse?
– In un certo senso, le ha lasciato capire che avrebbe potuto stabilirsi una relazione.
– Lei si era illusa?
– Forse, sì. Io ho cercato di metterla in guardia, ma...
– Metterla in guardia da che cosa? Pensava potesse correre dei rischi?
Olga scosse la testa, rattristata.
– Si era già scottata una volta, – dichiarò. – Qualche anno fa aveva conosciuto un tipo, uno niente male: elegante, buona parlantina. L'aveva imbottita di promesse, e alla fine era riuscito a spillarle un bel po' di soldi. Poi era sparito, una grossa delusione.
– In sostanza, Giuliana era una persona fiduciosa, facile da lusingare.
– Però era diventata più prudente. Se quel tale che hanno ammazzato è riuscito a farle perdere la testa, deve avere avuto dei buoni argomenti.
– É probabile, – ammise il visitatore; – e, appunto, quando Giuliana è venuta da lei a sfogare il suo dispiacere per l'uccisione di quel poveretto, non le ha parlato dei progetti che avevano formulato insieme? Come avrebbero fatto a realizzarli?
– Niente di significativo. Forse non era il momento per quel genere di confidenze.
Era stata un po' evasiva, ma non rinunciò a lanciare una frecciatina che, però, sottintendeva la stima per l'investigatore.
– Mah, – disse, – anche lei le ha parlato. Se non è riuscito a farsi dire quello che voleva sapere... Proprio lei...
Martini sorrise con un po' di rammarico.

– Purtroppo quel giorno non ho voluto essere troppo insistente. Giuliana era molto turbata. L'unica cosa importante che mi aveva riferito era che lui avrebbe dovuto prendere contatto con una persona che gli offriva buone prospettive per il futuro. Quel futuro che avrebbero dovuto vivere insieme.
– Questo lo aveva detto anche a me, – confermò Olga.
– Bene. Può darsi che, a lei, abbia detto qualcosa di più. Cerchiamo di ricostruire quella conversazione.
– Sì, sì. D'accordo.
– Partiamo dal lavoro. Che professione svolgeva quell'uomo?
– Giuliana non ha parlato di nessuna professione. Le aveva detto solo di essere in affari. Che aveva viaggiato molto.
– E quanto ha detto anche a me. Però... qualche orientamento su ciò che gli sarebbe piaciuto fare?...
– Neanche questo.
Il commissario aveva in mente lo stato di confusione trovato nell'alloggio di Giuliana, il che gli aveva creato l'impressione che il ladro cercasse qualcosa di particolare.
– Che lei sappia, – chiese a Olga, – Giuliana possedeva dei gioielli? Teneva somme di denaro in casa?
– Denaro non credo, – rispose la donna, – e, per altro, le ho visto addosso soltanto una catenina d'oro con l'immagine di Santa Maddalena.
Atteggiò le mani in un gesto di preghiera: – La considerava la sua protettrice. Sono tante le donne come lei che hanno la stessa idea.
Il commissario annuì; sapeva che ciò rispondeva a verità. Lo aveva sentito da loro stesse: ne aveva incontrate tante negli uffici della Buon Costume.
– Intendevo qualcosa di più prezioso, – precisò, – qualcosa che potesse fare gola a un ladro.
Olga rifletté un momento.

– Sì, – ammise poi, – effettivamente possedeva un anello con rubino. Molto bello. Me lo aveva fatto vedere una volta. Però non lo portava abitualmente al dito.
– Forse il ladro cercava proprio quello. Hanno rovistato dappertutto, messo tutto a soqquadro.
– Mah... – sospirò Olga. – É possibile? Si può uccidere qualcuno per un anello?
– Si direbbe che sia così, a meno che...
Tenne la frase in sospeso e la donna lo guardò con curiosità.
– A cosa sta pensando? – chiese.
Il commissario notò che l'interesse della donna era molto vivo, quasi ansioso.
– Ho avuto l'impressione che il ladro cercasse qualche altra cosa, – precisò.
Olga appariva turbata e Martini pensò che gli stesse nascondendo qualcosa.
– Credo che l'uccisione della sua amica sia in qualche modo collegata alla morte del signor Rossi, – disse poi, con l'aria di fare una confidenza.
– Ah, si chiamava Rossi? – si sorprese l'altra. – Non lo sapevo -. Scosse la testa: – Rossi, un nome troppo diffuso: non ispira fiducia.
Martini sorrise all'intuizione della donna.
– A dire la verità, riteniamo che quello non fosse il suo vero nome.
Olga parve sdegnata.
– Un altro che intendeva ingannarla, – proruppe, – povera Giuliana, che sfortunata. Lei così fiduciosa, così leale...
Martini assentì.
– Ho l'impressione che le sia venuto in mente qualcosa. É così?
La domanda era stata rivolta in modo incalzante, ma la donna esitò un attimo prima di rispondere.
– Mi aveva fatto giurare il più assoluto segreto, – dichiarò poi, guardando l'interlocutore con perplessità.

– Di cosa si tratta? Lo dica. Adesso quella promessa non conta più.
Ancora un attimo di esitazione.
– Lui... quel Rossi, le aveva parlato di un documento che voleva darle da conservare. Una cosa delicatissima.
– Mi riferisca, più esattamente che può, ciò che ha detto Giuliana, – sollecitò il commissario.
Risultò che Rossi aveva confidato all'amica di poter venire in possesso di un documento che avrebbe dato una svolta importante alla sua vita. Si trattava soltanto di trovare un accordo con certe persone.
– Che genere di accordo? – chiese Martini, ormai quasi certo che il misterioso cliente del «Madama» fosse un ricattatore.
– Giuliana non lo sapeva.
– Non ha fatto nessun accenno che possa indicarci di quale tipo di documento potesse trattarsi? Lei non lo ha chiesto?
– Sì, le ho fatto delle domande; ma l'unica cosa che ho capito è che non si trattava di un atto notarile, di un assegno, né di una polizza di assicurazione. Mi dispiace, ma non so altro.
Martini sorrise e si alzò per accomiatarsi.
– La ringrazio comunque. É anche importante sapere ciò che non dovrò cercare. E, a proposito, lei non immagina dove Giuliana avrebbe potuto nascondere quel documento, ammesso che Rossi avesse fatto in tempo a consegnarglielo?
L'altra scosse la testa.
– Se non è in casa, – sorrise a sua volta e precisò, – a me non lo ha dato. Qui non c'è.

Gli agenti incaricati di mettersi alla ricerca dell'anello con rubino, appartenuto a Giuliana, iniziarono l'indagine dal punto più promettente: un'agenzia di pegni. In città ne esistevano parecchie, di differente livello. Da quelle che facevano prestiti su oggetti di valore, ad altre che coprivano le esigenze dei più poveri, ossia di

quelli che regolarmente impegnavano la biancheria di casa per fare fronte alle spese del ménage della settimana.
In genere, questi ultimi, frequentano il Monte di Pietà dell'Istituto San Paolo; ma, tra loro, c'era anche chi tentava di nascondere lo stato di indigenza, evitando di recarsi al «Monte» che aveva sede nella centralissima via Botero.
Costoro si rivolgevano a infime agenzie che pagavano un po' meno, ma accettavano di tutto ed erano collocate in vie secondarie.
In Questura erano tutte note e gli agenti si orientarono nelle ricerche con sicurezza.
L'anello di Giuliana venne reperito in un'agenzia rispettabile, mai sospettata di ricettazione. Aveva sede in via Carlo Alberto, al terzo piano di uno stabile decoroso.
Il titolare era un uomo grassoccio, quasi calvo, naso pronunciato, espressione di impassibilità stampata sul viso.
Quando andò ad aprire la porta dell'ufficio, dopo aver sentito trillare il campanello, non ebbe la minima incertezza a stabilire la professione dell'uomo apparso sulla soglia.
Una persona in abito grigio, cappello in testa, aria seria.
– Posso fare qualcosa per lei? – chiese con gentilezza.
Si scostò per farlo entrare, quindi tornò dietro il suo bancone.
L'agente non stette a esibire le credenziali. Era palese che, ad entrambi, non occorrevano presentazioni.
– Cosa posso fare per lei? – ripetè l'uomo dei pegni.
L'agente si avvicinò, appoggiò i gomiti sul bancone, e parlò in modo amichevole.
– Sto cercando un anello da donna: un rubino montato su oro.
L'altro allargò le braccia.
– Si tratta di un oggetto rubato? – chiese, e aggiunse: – Voi lo sapete che non tratto roba del genere.
Parlava da persona colta, con voce cortese, da persona abituata a trattare con una clientela chic.

– Lo so, – ribatté l'agente, – ad ogni modo, può controllare?
L'uomo andò ad aprire una piccola cassaforte a muro e ne estrasse un involtino di carta scura.
Liberato dall'involucro, apparve l'anello. Era adagiato su un pezzo d'ovatta: una pietra rossa, grande, inserita in una massiccia montatura d'oro giallo. Gioiello vistoso, ma di pregio.
– Potrebbe essere questo? – chiese l'uomo.
– Corrisponde alla descrizione.
L'agente prese l'anello tra le dita, lo rigirò.
– Come lo ha avuto? – chiese.
– Lo ha portato un uomo, un paio di giorni fa.
– Che tipo era?
– Di bell'aspetto, una persona distinta, poteva avere una trentina d'anni.
– Ha spiegato perché lo voleva impegnare?
– Ha detto che era un gioiello lasciatogli dalla madre.
– Un'eredità.
– Infatti. Ha spiegato che aveva un momentaneo bisogno di liquidi e, benché spiacente, eccetera eccetera. Sono parole che sento quasi quotidianamente: la gente si vergogna a confessare di aver bisogno di denaro.
L'agente assentì.
– Che impressione le ha fatto? – chiese. – Pensa che dicesse la verità?
– Mi sembra di sì -. Guardò l'interlocutore con curiosità. – Posso conoscere il motivo di...?
– Riteniamo che sia stato rubato.
L'altro scosse la testa.
– Non lo avrei giudicato un ladro, – dichiarò, – a meno che si tratti di una sottrazione in casa. Può succedere che i figli...
– Sì, può succedere. La gente di casa o... anche gli amici di casa, prelevano qualcosa e poi danno la colpa alla serva.

– Può trattarsi di una cosa del genere? – chiese il titolare dell'agenzia.
L'agente calcolò la risposta per ottenere la massima collaborazione.
– Non è così semplice, – dichiarò, – c'è di mezzo un delitto.
L'altro rimase turbato.
– Cosa posso fare? – chiese.
– Ha l'indirizzo del cliente?
L'uomo non tentò nemmeno di accampare un diritto di riservatezza e si affrettò a estrarre un bollettario dal cassetto della scrivania.
Fece scorrere rapidamente le pagine e trovò la matrice che cercava.
Secondo disposizioni della Questura, le agenzie autorizzate a prestare denaro su pegno erano tenute a registrare i dati dei clienti.
L'agente trascrisse i dati, rilasciò una ricevuta, sequestrò l'anello e se ne andò, lasciando dietro di sé un uomo che aveva motivo di pensare che quella non fosse stata una buona giornata.
L'uomo che aveva impegnato l'anello si chiamava Egidio Randolfi, abitava in via Saluzzo. Dalle ricerche effettuate sul suo conto era emerso che era sposato e lavorava presso un'agenzia di assicurazioni.

Il primo sospetto che nacque nella mente del maresciallo Esposito, quando il suo agente riferì i risultati della ricerca, fu che il Randolfi fosse un cliente di Giuliana e che avesse approfittato di una visita per derubarla. L'omicidio poteva essere la conseguenza di una lite nata per chissà quale ragione.
Martini non si trovò d'accordo con quella congettura e consigliò al sottufficiale di temporeggiare un po' prima di decidere il fermo dell'assicuratore. Innanzi tutto, conveniva interrogarlo, ascoltare ciò che aveva da dire.
Decise comunque di occuparsi personalmente della questione.
Il commissario provava un senso di colpa nei confronti di Giuliana. Si attribuiva uno sbaglio di valutazione per non avere insistito

abbastanza con lei, per farsi dire quali fossero stati gli argomenti del colloquio che aveva avuto con il suo occasionale compagno. Se già quel giorno, quando era andato a parlarle a casa sua, fosse venuto a conoscenza di quanto aveva appreso da Olga, forse le cose avrebbero preso un'altra piega. Anche per questa ragione, si sentiva particolarmente impegnato a trovare il suo assassino.
Il Randolfi abitava in via Saluzzo, a poca distanza dalla casa di Giuliana.
Un vecchio palazzo di quattro piani, con un androne scuro, pavimentato a piastrelle di graniglia.
Il commissario vi si recò verso le dieci della mattina. Aveva scelto quell'ora supponendo che l'uomo fosse al lavoro. Riteneva utile conoscere prima la moglie e farsi un'idea dell'ambiente in cui viveva.
Varcò la soglia del portone e si diresse subito verso la portineria. Appeso alla maniglia della porta, un cartello annunciava: «Torno Subito».
Martini impiegò il tempo d'attesa esaminando la buca delle lettere e la scala che portava ai piani: ben tenuta, con il mancorrente in legno lucido, fermato da un pomello d'ottone. L'impressione fu che la casa fosse abitata da gente distinta.
L'assenza della portinaia fu veramente breve.
Martini la vide arrivare dal portone. Reggeva una sporta della spesa dalla quale sporgevano gambi di sedano. Era una donna sulla sessantina: viso rotondo, capelli grigi raccolti a crocchia sulla nuca.
Camminava con fatica; lui le andò incontro e si offerse di portarle la borsa.
– Non si disturbi, – si schermì la donna, ma non si sottrasse al gesto.
Aprì l'uscio, fece cenno al visitatore di posare la sporta sul tavolo e si accasciò su una sedia con una smorfia di dolore.

– Le ginocchia, – si limitò a dire scuotendo la testa. – Mi lasci riprendere fiato, poi sono subito da lei.
Nel frattempo la donna esaminò con sguardo professionale l'uomo che le stava di fronte.
Un bel signore, ben vestito, con una ciocca bianca che gli solcava i capelli.
Martini era abituato alla curiosità della gente verso quella striscia di capelli bianchi, traccia indelebile di una ferita di arma da fuoco riportata nel corso di una sparatoria.
Riuscì comunque a superare l'esame. La portinaia sorrise, lo ringraziò e lo invitò a sedersi.
– Cosa desidera? – chiese poi. Evidentemente, la donna non era riuscita a classificarlo e, nella voce, le affiorò una leggera diffidenza.
Martini capì che aveva a che fare con una vecchia volpe e non ritenne di doversi presentare con una copertura. Le puntò addosso lo sguardo e la lasciò un attimo sulle spine.
– Sono un funzionario di polizia, – disse poi con semplicità, e mi occorrono informazioni su un inquilino della casa.
La donna ebbe un moto di sorpresa.
– Non avevo capito, – confessò sorridendo, – e dire che ho l'occhio allenato, però...
Lui rispose al sorriso.
– Può succedere, non se la prenda, – osservò conciliante. – Viceversa, io, ho capito subito che lei è una persona con la quale si può parlare chiaro e che sa tenere la bocca chiusa.
Lei annuì, compiaciuta per il complimento.
– Può stare sicuro, – dichiarò toccandosi le orecchie, – qualunque cosa entra di qua ed esce di là. Sono in questo posto da vent'anni... ne ho viste tante. Dica pure. Chi...?
– Egidio Randolfi. Abita qui, vero?
L'altra reagì con uno scatto di sorpresa.

– Il ragionier Randolfi? Certo che abita qui. É sicuro di non sbagliarsi? Gente così per bene. Cosa...?
– Al momento cerco soltanto informazioni, – la rassicurò il commissario. – Abbiamo bisogno di una sua testimonianza per un incidente al quale potrebbe avere assistito.
– Però, lui, adesso non è in casa: è al lavoro.
– É naturale, ad ogni modo mi occorre sapere qualcosa di più sul suo conto -. Assunse un'aria confidenziale: – Si tratta di una questione delicata.
La donna aveva mutato espressione: sembrava aver valutato dentro di sé le parole dell'interlocutore in una luce meno ottimistica di quando era iniziato il colloquio.
– E allora, – chiese poi, – cosa vuole sapere?
Martini aveva percepito nella sua voce una nota di rincrescimento.
– Cosa c'è? – chiese. – Qualcosa non va in famiglia? So che è sposato.
– Sì. Ha anche un bambino che va all'asilo.
Di nuovo la voce della portinaia parve incrinata da una venatura di compassione.
– Avanti... parli liberamente. Il ragioniere è un po' meno per bene di quanto sembra? É molto importante che lei mi dica tutto ciò che sa.
Lei trasse un lungo respiro.
– Mi fa pena quella povera donna, – disse. – É tanto carina, tanto gentile; eppure, credo che lui la tradisca.
– Cosa glielo fa pensare?
– Sovente rientra tardi la sera; quando è già notte.
– Quanto sovente?
– Anche due o tre volte la settimana.
– Come fa a saperlo?
La donna indicò il soffitto.

– Io dormo qui sopra, nell'ammezzato, e ho una finestrina che guarda nell'androne Si toccò le ginocchia: – Certe volte stento ad addormentarmi perché mi fanno male, e sento tutti i rumori che arrivano dalla strada e dall'androne e... vado a guardare. Nel mio mestiere bisogna stare attenti, – disse, con l'aria di volersi giustificare: – Gli inquilini hanno fiducia in me.
– É giusto, bisogna essere prudenti e, a proposito del ragioniere: anche in questi giorni lo ha sentito rincasare tardi?
L'altra esitò un attimo, nel tentativo di ricordare.
– Sì... Mi pare di sì.
– Non ricorda in quali giorni?
– Questo, no.
A quel punto, il commissario ritenne di dover parlare con la moglie dell'indagato. Rassicurò la portinaia sulla propria discrezione e salì al secondo piano, dove era l'alloggio dei Randolfi.
La porta gli venne aperta da una donnina molto graziosa, vestita con cura. Poteva avere venticinque o ventisei anni, un personale slanciato.
Quando interpellò il visitatore, lo fece con voce educata, gentile.
– Cosa desidera? – chiese.
Martini aveva già deciso quale sarebbe stato l'approccio, e si presentò con la qualifica che gli era concessa. Il riferimento alla polizia giustificava l'argomento che avrebbe affrontato.
La donna apparve turbata da quella visita, però si affrettò a farlo entrare in casa, e lo scortò verso un salotto ben arredato e attese che il visitatore prendesse posto su una poltrona.
– Di che cosa si tratta? – chiese a quel punto.
Nella voce c'era un po' di apprensione e il commissario si affrettò a rassicurarla.
– Niente di grave. Stiamo svolgendo delle indagini a proposito di un anello che potrebbe appartenere alla sua famiglia.
La donna lo guardò sconcertata. -Eh...?

Martini aveva portato l'anello con sé e lo estrasse di tasca. Lo tenne per qualche istante sul palmo della mano, sotto lo sguardo incuriosito della padrona di casa.
– Lo riconosce?
Lei lo prese, lo rigirò tra le dita, quindi lo depose su un tavolino accanto a sé.
– Non l'ho mai visto, – dichiarò.
Aveva parlato con tranquillità, ma la domanda che seguì rivelò un senso di preoccupazione.
– Da dove viene? – chiese.
Martini percepì che la donna si attendeva una cattiva notizia, il che lo liberò dal dovere di discrezione rispettato fino a quel momento.
Prese l'anello tra le dita.
– Ritengo che fosse di sua appartenenza perché suo marito lo ha ingaggiato in una agenzia di pegni, – dichiarò.
– Ma è certo? – obiettò lei, sbalordita. – Perché avrebbe dovuto fare una cosa simile?
– Può capitare a tutti di avere bisogno di realizzare una somma. Magari per un'esigenza improvvisa. È una cosa abbastanza normale.
La giustificazione non la rassicurò. Ora appariva anche più palese che la donna doveva avere in mente qualcosa che non capiva.
Rimase qualche attimo in silenzio.
– E da dove proviene questo gioiello? – ripeté, ansiosa. – Ne avete parlato con mio marito?
– Sì, ne abbiamo parlato.
– E lui, cosa ha detto?
– Di averlo trovato.
– Trovato? – esclamò lei. – Impossibile. Egidio non avrebbe mai trattenuto una cosa che non gli apparteneva; sarebbe andato a consegnarlo ai vigili.
– É quanto ha detto lui, – ribadì Martini.
Lei appariva sempre più perplessa.

– Quando sarebbe successo?
– Giovedì mattina. Suo marito ha detto di averlo trovato per strada.
La donna scosse la testa.
– Non capisco, – disse contenuta. – Sembra che stia parlando di un'altra persona.
– A proposito di giovedì mattina, – riprese il commissario, – ricorda a che ora è rientrato suo marito, la sera precedente?
– Alla solita ora, verso le sette. Per la cena.
– E poi è rimasto a casa? Non è più uscito?
Lei non rispose subito. Era chiaro che stava rimuginando un pensiero che la inquietava.
– É importante? – chiese.
– Sì, molto importante.
Il tono serio dell'interlocutore la turbò anche di più.
– Mio marito si è messo in qualche guaio? – chiese.
Martini fece un gesto vago con le mani.
– Spero di no, – disse, – però lei non mi ha ancora dato la risposta. Quella sera suo marito è uscito di nuovo?
– Si, – rispose lei, ferma, come avesse maturato una decisione. – É uscito verso le nove.
– E a che ora è rincasato?
– Tardi, dopo mezzanotte.
– Ha idea di dove sia stato?
Le si inumidirono gli occhi e rimase in silenzio per un po'.
Martini comprendeva il suo disagio a parlare di cose intime, quali potevano essere i dubbi di un tradimento, e la incitò con gentilezza.
– C'è qualcosa che vorrebbe dirmi? – chiese.
Lei allargò le braccia, ma ciò che disse non rispondeva ai sospetti della portinaia.
– Mio marito ha il vizio del gioco, – rivelò con semplicità. – Ormai sono alcuni mesi che questa storia va avanti e io...
– Come se n'è accorta?

Il racconto non aveva nulla di eccezionale.
L'uomo aveva cominciato a uscire di sera con una certa frequenza. Alle domande della moglie rispondeva accampando motivi di lavoro.
– Lui fa l'assicuratore, – disse la donna, – e diceva di andare a fare sottoscrivere delle polizze a gente che, di giorno, non era in casa, perciò...
Però, la donna aveva notato in lui un cambiamento di carattere e, a lungo andare, aveva cominciato a nutrire il sospetto che frequentasse un'altra donna.
– Per un po' non ho detto niente, – affermò la donna in tono dimesso, – speravo che si trattasse di una sbandata temporanea -. Chinò la testa. – Ho sentito tanti casi... So che può succedere. Non volevo affrontare l'argomento in modo sbagliato. Non volevo fornirgli lo spunto per prendere delle decisioni... Se avesse voluto lasciarmi... Io ho un bambino ancora piccolo. Cosa potevo fare?
Le parole lasciavano intendere il timore di una separazione.
Una situazione sempre difficile per le donne: la perdita della rispettabilità, i giudizi mai benevoli della gente, le difficoltà economiche.
– E allora? – sollecitò il commissario.
Dopo un certo periodo la signora aveva deciso di affrontare la situazione. Si era confidata con suo fratello, il quale si era incaricato di tenere d'occhio il presunto fedifrago. Pedinandolo aveva scoperto l'indirizzo presso il quale l'uomo trascorreva le sue nottate. Messo alle strette, lui non poté fare a meno di confessare la sua insana passione per il gioco.
– Mi sono sentita sollevata, – disse la donna, sorridendo pallidamente, – anche se capisco la gravità del problema -. Si torse le mani: – Arrivare al punto di impegnare un gioiello trovato per strada...

Venuti in possesso dell'indirizzo della bisca, agenti di polizia fecero irruzione in un modesto alloggio di via Giacosa, dove venivano organizzati tavoli da poker. La bisca fu chiusa, i tenutari arrestati.
Le indagini erano servite a scagionare il ragioniere Randolfi dal sospetto di assassinio, visto che la notte in cui era stata uccisa Giuliana, l'uomo era rimasto nella bisca fino alle quattro del mattino.
Reggeva, quindi, la dichiarazione di aver trovato l'anello appartenuto a Giuliana per strada, nei pressi dell'abitazione della vittima.
Stando al racconto del giocatore, il rinvenimento era avvenuto casualmente, per un riflesso di luce sulla pietra che ne traeva un bagliore rossastro. «Come la brace di una cicca di sigaretta», aveva detto l'uomo. Lui l'aveva toccata con la punta della scarpa per spegnerla, aveva sentito la consistenza dell'oggetto, lo aveva raccolto, e a quel punto aveva capito di cosa si trattava.
Aveva confessato di aver trattenuto e, poi, impegnato l'anello perché quella sera aveva perso parecchio.
La storia reggeva e, nelle congetture della polizia, si era affermata l'ipotesi che l'assassino, dopo aver preso l'oggetto per simulare il furto, lo avesse deliberatamente abbandonato in strada per deviare i sospetti su chi lo avesse ritrovato. Il che si era regolarmente verificato.
Per intercessione di Martini, il ragioniere non aveva subito conseguenze per le sue infrazioni alla legge, però aveva subito tali ammonimenti, gli era stata messa addosso tale paura di provvedimenti severissimi, da lasciar sperare una vita tranquilla per la giovane signora di via Saluzzo.

***

Scagionato il ragioniere Randolfi dei due delitti, il caso rimaneva aperto. Erano circa le quattro del pomeriggio quando il commissario arrivò in via Berthollet. Aveva deciso di effettuare una nuova perquisizione nell'alloggio di Giuliana, nell'ottimistica speranza che fosse sfuggito qualcosa agli uomini della Sezione Omicidi.
Il posto aveva ripreso i suoi ritmi abituali. Nessun estraneo a curiosare davanti al portone. Soltanto le persone del borgo.
Quel giorno, nell'androne, c'erano dei materassai intenti a completare la loro opera sul tavolaccio: un materasso, rigonfio di lana cardata, aspettava le finiture. Una donna stava trapuntando i bordi e cucendo nel centro ciuffetti di lana bianca per mantenerlo assestato. In fondo all'androne un uomo azionava ancora la cardatrice che, in un ritmo di vai e vieni, faceva tornare soffice la lana di un altro vecchio materasso.
Martini passò nello spazio lasciato libero dalle attrezzature, salutò gli artigiani e infilò le scale, un po' seccato per l'assenza della portinaia, depositaria delle chiavi dell'appartamento.
L'uscio dell'alloggio di Giuliana era socchiuso. Dall'interno proveniva un rumore di cose smosse: cassetti che venivano aperti, una sedia che veniva spostata.
Rimase sorpreso perché le chiavi erano state date in custodia alla portinaia con la disposizione di consegnarle solo a persone autorizzate.
Si accostò quindi, con cautela, spinse di poco il battente e, attraverso la fessura, scorse un uomo vestito decorosamente che stava esaminando alcune carte sparse sul tavolo della cucina.
Quando la porta venne aperta del tutto, gli sguardi del commissario e dell'intruso s'incrociarono.
Fu lo sconosciuto a parlare per primo.
– Chi è lei? – chiese un po' spavaldo.

– Potrei rivolgerle la stessa domanda. Sono della polizia, – aggiunse facendo il gesto di estrarre una tessera dall'interno della giacca.
L'altro fece un cenno di rammarico.
– Scusi, non immaginavo... mi sono un po' spaventato.
La questione si risolse non appena l'uomo si fu presentato.
– Io sono il figlio della signora Giuliana, – disse. Estrasse dal portafoglio la carta d'identità e la porse con un gesto brusco, che mascherava un comprensibile disagio.
I dati rivelavano «Edoardo Villa, di Giuliana Villa e di N.N.».
Martini restituì subito il documento, prese una sedia, sedette accanto al tavolo e l'altro lo imitò.
– Quando ha saputo della disgrazia? – chiese.
– Appena due ore fa. Ero venuto a trovarla e... la portinaia me lo ha detto.
Aveva ottenuto la chiave ed era salito in casa. Quindi si era messo a cercare tra le poche carte che gli agenti avevano rimesso nei cassetti dopo la perquisizione, con la speranza di trovare una spiegazione di quanto era successo.
– Penso che le abbiate già esaminate voi, – commentò.
– Infatti. Non abbiamo trovato nulla che potesse aiutarci nelle indagini e, – aggiunse, – nemmeno un documento che accennasse a lei.
L'altro scosse la testa.
– Ha sempre fatto il possibile perché non si sapesse nulla, – dichiarò, – forse pensava di tutelarmi.
Pronunciò quelle parole con voce tenera, commossa.
– Mi voleva molto bene, – aggiunse.
Edoardo sapeva di essere nato in campagna, nell'astigiano, affidato alle cure di una balia e, quindi, accolto nel «Convitto degli Artigianelli» di corso Palestro, dove aveva appreso il mestiere di tipografo.

Martini aveva seguito il racconto senza interrompere.
Era stato Edoardo a spiegare come era venuto a conoscenza della sua particolare condizione. Una notizia non facile da accettare, poi, tutto era andato per il meglio.
– Vi vedevate spesso? – chiese Martini.
– Una volta al mese. Io abito fuori Torino e lavoro tutto il giorno in una piccola tipografia. Sono libero soltanto il sabato pomeriggio -. Mise in risalto la fede nuziale: – Sono sposato, e la domenica sto con mia moglie.
Era un tipo sobrio. Diceva cose essenziali, misurava le parole. Si preoccupò anche della sorte del gatto di sua madre.
– Stia tranquillo, – lo rassicurò Martini, – il gatto è in casa della vicina.
Una persona per bene, sicuramente estranea alle macabre vicende del momento. Della vita privata di sua madre non sapeva nulla, non gli risultava che avesse dei nemici. In sostanza il colloquio non portò nessun vantaggio sul piano delle indagini. Servì comunque a rafforzare l'immagine di Giuliana come quella di una brava persona che non meritava di morire in quel modo.
Il figlio si congedò dal commissario manifestando la speranza che fosse trovato l'assassino di sua madre.
Quando rimase solo, Martini girò lo sguardo intorno a sé alla ricerca di un possibile nascondiglio. Era più che mai convinto che il furto dell'anello non fosse stato la causa del delitto. Chi aveva messo a soqquadro le due stanzette cercava qualcosa di particolare. Quasi di sicuro il documento di cui gli aveva fatto cenno Olga.
Si aggirò per la stanza guardando ogni cosa in cerca di una fessura. Ricordò il portacenere pieno di «Gauloise» che gli avevano fornito il pretesto per ottenere le confidenze di Giuliana. L'oggetto era ancora al suo posto, ma svuotato.
La sua attenzione si fermò sull'orologio a cucù. Si ricordò la prima volta che era stato lì. Si chiese: «Perché Giuliana lo aveva tenuto

scarico? Eppure, il tic tac e la voce del cuculo che faceva capolino, dovevano rappresentare una nota di allegria». Con un gesto spontaneo tirò i contrappesi che mettevano in azione il movimento, ma l'orologio non si avviò, le porticine del cucù non si aprirono; lui, allora, le forzò e vide che il meccanismo era bloccato da un pezzo di carta ripiegato varie volte.
Lo estrasse e lo aprì: il foglietto era la ricevuta di un deposito bagagli rilasciata alla Stazione di Porta Nuova alle ventidue del 22 marzo. La stessa data in cui lo pseudo Antonio Rossi si era presentato all'Albergo Madama privo di bagagli e di documenti.
Secondo una ricostruzione logica, il sedicente Rossi, giunto da una località ignota, aveva depositato la valigia ed era andato in cerca di alloggio per trascorrere la notte.
Le ragioni per cui aveva finto di essere stato derubato, rappresentavano il centro della questione. Dal suo arrivo e nelle poche ore trascorse prima di venire ucciso, era riuscito a nascondere la sua identità. L'unica cosa che avrebbe potuto tradirlo era, probabilmente, contenuta in quella valigia lasciata al deposito bagagli.
Forse era ciò che un ignoto aveva cercato rovistando la sua camera d'albergo e, successivamente, mettendo a soqquadro l'alloggio di Giuliana.
Ciò che Rossi avesse intenzione di fare, al riparo della falsa identità, era ancora un mistero, però, di qualunque cosa si trattasse, aveva a che fare con la sua tragica fine.

L'agente incaricato di recuperare la valigia a Porta Nuova la mise sulla scrivania di Esposito che si accinse ad aprirla, dicendo: – Vediamo se ha indovinato! – rivolto a Martini, in piedi davanti a lui.
Era una comune valigia di fibra, abbastanza in buono stato. All'interno c'erano degli indumenti: biancheria intima, un paio di

camicie, un completo di lana leggera, giacca e pantaloni in buono stato, un sacchetto di pegamoide contenente oggetti da toilette, pennello da barba, rasoio di sicurezza, un paio di lamette.
E, nella tasca di stoffa all'interno, un passaporto e un mazzetto cospicuo di denaro.
– Sì, dottore, aveva ragione, – dichiarò Esposito, – il documento è intestato a Epifanio Gatti.
Le generalità corrispondevano a quelle dell'uomo scomparso a Castellamonte cinque anni prima. La fotografia formato tessera richiamava l'immagine di Epifanio, che Martini aveva visto in casa del fratello.
– Cosa pensa che gli sia successo? – chiese Esposito.
– Nella migliore delle ipotesi, che sia stato derubato.
Il dubbio che ad appropriarsi della valigia fosse stato il Rossi era stato confermato dal ritrovamento avvenuto.
– Ma se si è trattato veramente di un furto, – osservò Esposito, – perché non portarsi via la valigia?
– Forse... perché la valigia rappresentava il luogo più sicuro per custodire il passaporto.
Il commissario rifletté per qualche istante prima di aggiungere:
– Si può ipotizzare che il Rossi temesse di essere trovato in possesso del passaporto di Gatti, e ciò fa nascere i peggiori sospetti.
– Oppure, – intervenne Esposito, – il passaporto gli serviva per sostituirsi a Epifanio Gatti.
– E perché? Quale vantaggio poteva derivargli dall'assumere l'identità di un uomo sposato, apparentemente modesto? Un provinciale senza beni di famiglia.
Un movente poteva essere il fatto che in quei pochi anni Epifanio fosse riuscito ad accumulare una fortuna, depositandola a nome suo in qualche istituto di credito; tuttavia, il contenuto del suo bagaglio non era tale da giustificare l'ipotesi.

– Però, – proseguì Esposito, – il morto, aveva tentato di farsi passare per lui, con quella donna.
Martini scosse la testa.
– Sicuramente non era quella l'intenzione, – osservò. – Aver dichiarato di chiamarsi Epifanio e di provenire dal Canavese, gli era semplicemente servito per dare qualche risposta credibile alle domande di Giuliana.
La ragione doveva essere più tortuosa, sottile. Tale, comunque, da rafforzare l'interesse di Martini per la sorte di quel sognatore di provincia, quell'Epifanio che si era incuriosito del mondo, assorbendo i romanzi di Salgari e che, a volte, leggeva poesie.
Ora si trattava di ricominciare le ricerche, partendo da quei pochi dati, raccolti a Castellamonte. In primo luogo cosa avesse fatto dopo il suo arrivo a Torino, dove, secondo le sue stesse dichiarazioni, aveva intenzione di trovare un lavoro.
Il commissario aveva in serbo il nominativo di Pino Savaldi, il meccanico amico di Epifanio, del quale aveva avuto l'indirizzo dal fratello ceramista.

Corso Valentino, l'ampio viale che da via Nizza offriva la visione dello splendido castello omonimo, da poco tempo, ossia dalla morte di Guglielmo Marconi, nel '37, aveva assunto il nome del grande fisico, premio Nobel per l'invenzione della telegrafia senza fili.
L'abitazione di Savaldi si trovava all'incirca a metà del corso, in uno dei palazzi di linea sobria, decorosa, abitati da gente di piccola o media borghesia.
La portineria era chiusa, ma un cartello appeso al battente, diceva: «sono per le scale».
Martini vi si avviò e trovò la portinaia intenta a lavare i gradini all'imbocco della rampa del terzo piano.

Una donna ancora giovane, bruna, con i capelli arricciati dalla permanente. Canticchiava, allegra.
Il commissario la salutò, fece un commento gentile sulle sue qualità canore. Lei si girò e sorrise. Aveva una bella faccetta, sveglia, e si dimostrò subito ben disposta verso lo sconosciuto.
– Aveva bisogno di me? – chiese.
– Sto cercando il signor Savaldi, ma salendo non ho trovato la targa con il suo nome. A che piano abita?
La portinaia sorrise con un guizzo di malizia.
– Il suo nome non lo troverà su nessun piano, – disse, – abita in casa della suocera, la signora Docenzi.
Da come lo disse, era chiaro che un colloquio confidenziale con l'amico di Epifanio poteva presentare qualche difficoltà. Il commissario preferì prepararsi il terreno.
– Potrei parlarle un momento? – chiese alla portinaia. – Quando avrà finito il lavoro, naturalmente.
L'altra annuì.
– Ne ho ancora per un po'. Se crede, può aspettarmi sotto.
La portineria era costituita da una stanza divisa a metà da un tramezzo in legno. Una finestra che si affacciava sul cortile era aperta e, sul davanzale, una fila di vasetti in coccio, contenenti viole del pensiero, dava un senso di allegria.
Quando il commissario, reduce da «quattro passi» nella zona, si affacciò alla porta della guardiola, la portinaia lo fece accomodare al tavolo di cucina, coperto da una tela cerata a fiorellini gialli.
La donna non frenò la sua curiosità.
– Stava cercando il signor Savaldi? – chiese.
– Avrei bisogno di parlare con lui, ma... mi sembra di capire che la sua situazione familiare non sia facile. É così?
La donna parlò volentieri.
In sostanza si trattava di una convivenza faticosa fra una suocera autoritaria e un genero non gradito.

La signora Docenzi, proprietaria dell'alloggio, era vedova di un commerciante di scarpe che aveva gestito un negozio di un certo livello e aveva lasciato alla moglie una buona eredità.
Lei era una persona piena di sussiego che aveva un concetto di superiorità derivante dal proprio stato economico; per cui, quando la sua unica figlia si era innamorata di un operaio ed era anche riuscita a sposarlo nonostante che lei avesse tentato in tutti i modi di opporsi, si era inacidita.
Particolari circostanze avevano poi determinato la scelta di coabitazione.
Secondo il parere della portinaia in quella casa non si andava d'accordo; le ragioni erano chiare, simili a tante altre.
I membri della famiglia svolgevano una vita regolata dagli impegni di lavoro.
Savaldi, occupato come operaio dalle sei del mattino alle sei di sera in una piccola fabbrica metalmeccanica; sua moglie, nel negozio che era stato del padre. La madre, in casa, a dirigere il lavoro di una domestica.
Martini aveva però ottenuto un'informazione supplementare. Ogni giovedì sera ciascun membro della famiglia disponeva del proprio tempo in modo individuale: le donne, madre e figlia, andavano in parrocchia per certi impegni assistenziali; il marito andava al bar.
L'informazione, fornita dalla custode che aveva manifestato molta comprensione nei confronti del malcapitato genero, era stata completata dall'ubicazione del locale.
– È appena qui dietro, in via Nizza, – spiegò, – si chiama Bar Valentino.
Ormai in possesso dei dati essenziali, il commissario decise di effettuare una visita nell'abitazione di Savaldi.
Intorno alle sette, ora in cui presumeva di trovare in casa l'amico di Epifanio, premette il campanello della porta che portava il nome di Docenzi.

Venne ad aprirgli un uomo sui trentacinque anni, di aspetto piacente.
Quando vide lo sconosciuto sulla soglia, rimase perplesso. Lo fissò come se ne avesse timore; dopo un attimo si riprese e fece un cenno che accompagnò la domanda.
– Cosa...?
Il visitatore sorrise, si scusò per il disturbo.
– Mi chiamo Martini, – disse, – sono della polizia e...
– La polizia? – interruppe l'altro. – É successo qualcosa? Mia moglie...?
– Niente, niente. Non si preoccupi. Non è successo nulla di grave.
– E allora?
– Stiamo svolgendo delle indagini su una persona scomparsa e spero che lei mi possa essere d'aiuto.
Di nuovo, sul volto dell'uomo comparve un'espressione che poteva denunciare un turbamento.
– Non capisco, – disse, – però... si accomodi, venga dentro; così può spiegarmi di che si tratta.
Indirizzò il visitatore verso una porta che immetteva in un salotto.
Savaldi non aveva ancora fatto in tempo a introdurre l'ospite, quando una voce femminile, penetrante, intervenne.
– Chi c'è? – chiese e, senza attendere risposta, ripeté:
– Chi c'è?
Savaldi lanciò uno sguardo a Martini.
– Mia suocera, – spiegò con un tono pieno di sottintesi.
– É un signore che è venuto a parlare con me, – rispose poi.
Tempo pochi secondi e la donna si materializzò arrivando dal fondo del corridoio.
Era alta, molto magra, capelli grigi, ben acconciati, occhi chiari, molto svegli. Di rilevante aveva un porro su una guancia dal quale fiorivano alcuni peli scuri, abbastanza vistoso da fare fatica a ritrarre lo sguardo.

L'occhiata che rivolse all'inatteso ospite, rappresentò un insieme di diffidenza e di curiosità.
Fu il genero a presentarlo. In tono cauto riferì sia la professione sia il motivo della visita.
A quel punto lei prese in mano le redini della conversazione.
– Chi è questa persona che state cercando in casa mia? -domandò, aggressiva.
– Non in casa sua, signora.
Il commissario aveva ribattuto in tono gentile, ma fermo, onde mettere subito in chiaro che la sua posizione non doveva essere sottovalutata.
Si scusò anche con lei per il disturbo che stava arrecando e la donna si ammorbidì. Gli propose di sedere su una poltrona e sedette pure lei.
Il visitatore si rivolse, poi, al Savaldi.
– Stiamo cercando di rintracciare un certo signor Epifanio Gatti, originario di Castellamonte, che ci risulta essere stato suo amico.
L'uomo assunse un'espressione sorpresa.
– Nino? Vuole dire Nino?
Il tono era marcatamente perplesso.
– Ma è passato tanto di quel tempo, – riprese. – Eravamo amici da giovani, ma poi lui è andato via dal paese e, forse, persino dall'Italia.
Martini annuì.
– Sono al corrente dei fatti, – disse, – però si è verificata una circostanza che ci induce a fare delle ricerche su di lui.
– Di che si tratta?
La domanda era stata formulata dalla suocera e il tono rivelò che il nome di Gatti non le era sconosciuto.
– Perché lo cercate? – chiese ancora.
– Per il momento il motivo non è importante, – replicò Martini. Quindi si rivolse a Savaldi.

– Da quanto tempo non vede il suo amico? – chiese.
– Ormai sono passati anni da quando ci siamo parlati l'ultima volta.
– Diciamo, cinque anni fa?
– Sì, ecco. É stato proprio quando è andato via dal paese, – assentì l'altro in tono sollevato, come se gli fosse stata offerta un'ancora di salvezza. Quindi deviò il discorso.
– Scusi, – chiese, – come ha avuto il mio indirizzo?
La domanda aveva avuto un tono un po' seccato e il commissario immaginò che l'atteggiamento fosse dovuto alla presenza della suocera.
La donna era rimasta immobile per tutto il tempo; solo i suoi occhi si spostavano di continuo dall'uno all'altro degli interlocutori.
– Il suo indirizzo? L'ho avuto dal fratello del suo amico -. Fece un gesto che rimandava nel tempo. – Era scritto in una lettera che lei gli aveva spedito invitandolo a venirla a trovare.
Savaldi scosse la testa.
– Non ricordavo di avergli scritto, ma...
– Ma, – intervenne la suocera, – se ti ha trovato è segno che l'indirizzo lo ha avuto da te, non ti pare?
– Sarà andata così, – replicò seccamente l'altro.
Si era creata una situazione di imbarazzo. Il clima non era favorevole alle rivelazioni, tuttavia il commissario volle puntualizzare qualcosa.
– Quindi è stato qui, da voi? – chiese rivolto alla padrona di casa.
– Già, – ammise lei e, rivolta al genero: – Begli amici che hai. Quello era appena andato via di casa, abbandonando la moglie. Un poco di buono; una persona che non gradivo in casa mia.
– Ma se n'è andato via subito, visto come lo hai trattato -. La donna non replicò.
– E non si è mai più fatto vedere? – insisté il commissario.
La risposta, perentoria, venne da Savaldi.
– No.

Martini non toglieva gli occhi di dosso a tutti e due e dubitò molto della sincerità di quella affermazione, sia perché Savaldi sembrava essersi messo sulla difensiva sia perché la padrona di casa aveva lanciato uno sguardo enigmatico al genero.
Poco dopo, Martini si accomiatò e, come aveva sperato, Savaldi lo scortò fino alla porta.
Sull'uscio, dopo i saluti esternati a voce alta a beneficio della suocera, il commissario sussurrò:
– Ci vediamo giovedì sera, dopo le otto, al Bar Valentino.
L'altro non stette a chiedere spiegazioni; fece solo cenno di sì con la testa.

***

L'atmosfera, in casa, non si era completamente rasserenata dopo lo scatto verbale di suo cognato a seguito della distruzione, per usi domestici, della sua collezione di *Cerchio Verde*, e la vicinanza della Pasqua fornì a Martini il suggerimento per un gesto di pace.
Andò da «Stratta», in piazza San Carlo, una delle più prestigiose confetterie di Torino, per ordinare un uovo di cioccolato.
Al banco, una ragazza molto bella che aveva il nome e l'età della giovinezza, Ebe, ricevette l'ordinazione per una delle specialità della casa: un uovo di cioccolato pieno, aperto a libro, dove l'artista pasticciere avrebbe elaborato disegni primaverili con lo zucchero filato. A completamento dell'opera, l'artista avrebbe poi scritto: «per teresa».
Conoscendo la sensibilità che si nascondeva dietro a certi atteggiamenti bruschi di sua sorella, il commissario fu certo che la vista del suo nome scritto sul dono di Pasqua, l'avrebbe addirittura commossa.
A casa, il commissario ebbe una sorpresa che gli fece pensare di essere stato assistito da una qualche benevola divinità nel momento

in cui aveva deciso di entrare da Stratta.
In camera sua trovò la corrispondenza arrivata a suo nome, forse ammucchiata già da qualche giorno. Fece passare le lettere tra le mani, e trovò quella che sperava di ricevere.
Era una busta bianca di bella carta pesante; sul retro era stampato il nome «giselle Aubert», completato a mano con l'indirizzo di Parigi.
Giselle era una giornalista parigina che il commissario aveva conosciuto durante una vacanza in Costa Azzurra, e che aveva reincontrata a Parigi durante un convegno di produttori di vini nobili.
Da allora i due si incontravano saltuariamente, in città dove si svolgevano manifestazioni che li interessavano entrambi, oppure, ed erano le occasioni più gradite, nella casa di campagna di Martini, tra i vigneti.
La lettera che aveva tra le mani proponeva appunto un incontro a Diano d'Alba.
Reggendola e osservando l'indirizzo sul retro, il commissario capiva perché la lettera fosse finita in fondo al mucchietto, in un maldestro tentativo di occultamento.
Sorrise, pensando a ciò che stava dietro a quella manovra, Ninin, la sua governante di Diano, aveva sicuramente trovato il modo di informare sua sorella delle visite di Giselle e del fatto che la donna si installasse come ospite a tempo pieno.
Lei, la governante, abitava con il marito in una casetta poco distante. Si occupava delle necessità domestiche di Martini solo durante la giornata, ma nonostante ciò, non poteva ignorare che quella francese passava la notte sotto il tetto di uno scapolo, un uomo che viveva solo e non si preoccupava di estendere l'invito a sua sorella, in modo da salvare le apparenze.
Martini immaginava lo scambio di opinioni e di giudizi tra la governante e la signora Teresa. Per mantenere i contatti, Ninin faceva un bel po' di strada in bici per recarsi all'ufficio postale di

Diano dove c'era il telefono pubblico, ma provava una grande soddisfazione a parlare con Teresa perché si capivano.
Ora, la lettera di Gisella, sepolta sotto tutte le altre, indicava chiaramente la disapprovazione di sua sorella per quella amicizia peccaminosa.
La signora Teresa apparteneva a un mondo ancora ristretto nel rigore del moralismo, pieno d'ipocrisia. Un ambito in cui tutto si poteva fare, purché non alla luce del sole.

Il Bar Valentino era un locale abbastanza elegante. Un bel bancone di mescita, tavolini col piano di marmo poggiato su un sostegno in ferro battuto. Nelle scansie, liquori di marca. D'altro canto il genero della signora Docenzi non poteva permettersi di trascorrere la sua serata libera in un posto alla buona.
Il bar disponeva anche di una saletta appartata, e fu in direzione di quella che Martini si avviò.
Al bancone c'era una donna alta, «ben messa», che gli avventori chiamavano Mariangela. Quando vide il cliente diretto verso la sala gli lanciò uno sguardo incuriosito. Il commissario capì che quell'ambientino era di quelli destinati a coppie desiderose di un po' di riservatezza. Alzò una mano verso la padrona e disse:
– Sto aspettando un amico, un suo cliente. Mi verrà a cercare tra poco.
Dissipato il dubbio di un incontro sentimentale, la donna premette un interruttore e la luce di un lampadario sostituì il tenue bagliore di un paio di applique a muro.
Savaldi arrivò poco prima delle nove.
Dal suo angolo Martini sentì l'uomo fare dei saluti, quindi dire che aveva un appuntamento.
– In saletta, – informò la barista.
Lui aveva un aspetto tranquillo. Evidentemente aveva accettato l'incontro come un fastidio inevitabile e lo affrontava con

impassibilità.
– Beviamo qualcosa? – chiese, non appena esauriti i normali convenevoli e aver preso posto al tavolo. Quindi, chiamò: – Piero!
Dopo qualche minuto comparve un ragazzotto sui quindici anni. Savaldi passò le ordinazioni concordate con l'ospite, poi attaccò il discorso giustificandosi per la reticenza dimostrata durante la visita di Martini in casa della suocera.
– Lei avrà capito di che pasta è fatta quella donna, – disse, – quindi...
«Quindi», considerò Martini dentro di sé, – «quando il suo amico Nino era andato a trovarlo l'accoglienza era stata fredda sia da parte della suocera sia da parte della moglie».
– Nino non è mai stato un tipo che bada all'eleganza, -aggiunse Savaldi. – Sì... in ordine, ma vestito alla buona, senza cravatta, col berretto a visiera in testa -. Sorrise volgendo lo sguardo in basso: – E le scarpe non certo all'ultima moda -. Rise, ironico: – Già, le scarpe. La prima cosa che guardano di una persona sono i piedi. Una mania trasmessa dal padre che gestiva un elegante negozio di calzature, con una buona clientela -. Fece un cenno di apprezzamento: – A lei è andata bene: un bel mocassino, ben lucidato, altrimenti non l'avrebbe fatto accomodare in salotto.
Martini si rallegrò per la sua abitudine di fermarsi ogni mattina dal lustrascarpe che aveva il proprio trabiccolo in via Viotti, quasi all'angolo con via Pietro Micca. Un rito obbligato anche perché sua sorella aveva, nei confronti delle scarpe lucide, la stessa mania che affliggeva la suocera di Savaldi.
Risero entrambi. Savaldi dimostrava di avere un notevole senso dell'umorismo, oltre a un sicuro senso pratico.
Vista la cattiva accoglienza, Savaldi non aveva potuto ospitare in casa l'amico Epifanio; quando, poi, era venuta fuori la storia dell'abbandono della moglie e della fuga da casa, la suocera gli aveva dichiarato l'ostracismo.

Savaldi gli aveva trovato una camera ammobiliata in una pensione e il tapino non aveva più messo piede nell'alloggio della suocera.
– Mai più venuto in casa sua? – si sorprese Martini. – Eppure eravate stati buoni amici.
– No, mai più venuto, – asserì l'altro; e aggiunse: – Purtroppo è così. Nino è un tipo orgoglioso. Non gli andava di essere accolto male.
Durante il colloquio avuto con la suocera e con il suo interlocutore, il commissario aveva avuto l'impressione che Nino non avesse fatto un'unica visita in quella casa e che, in una certa occasione, fosse avvenuto qualcosa di cui Savaldi preferiva non parlare.
Comunque, al momento, non ritenne di doverlo smentire. Riprese l'interrogatorio in tono discorsivo.
– Ma fuori di casa vi incontravate, immagino.
– Sì, qualche volta.
– Di cosa viveva il suo amico? Aveva del denaro?
– Poca roba. Era venuto via solo con quello che aveva addosso e qualche decina di lire. Lui è un tipo impulsivo, ha sempre preso delle decisioni rapide, senza pensare al dopo.
– D'accordo, ma per campare... avrà ben dovuto fare qualcosa.
L'altro ebbe un'esitazione e, negli occhi, gli passò uno sguardo impenetrabile.
Per un motivo ignoto la domanda di Martini lo aveva messo in imbarazzo.
– Io gli avevo trovato un lavoro, – disse poi, – però non si è fermato molto.
– Nel suo campo?
L'altro scosse la testa.
– No, lui non è tagliato per la meccanica.
– E allora?
Savaldi sorrise.

– Beh, – disse, un po' scherzando, – visto che i suoi genitori avevano avuto una trattoria, ho pensato che potesse cavarsela in cucina, e gli ho trovato un posto in un ristorante.
– E ha funzionato?
– Per un po' è andato avanti, poi ha mollato -. Si strinse nelle spalle: – Forse lo hanno mandato via.
– E dopo, lo ha ancora visto?
Nuovamente, l'uomo esitò.
– L'ho incontrato un giorno e mi ha detto che aveva intenzione di partire.
– Così all'improvviso? Come mai?
– Gliel'ho detto che è un tipo balzano. Da un momento all'altro...
– Capisco, però avrà pur detto qualcosa. Dove aveva intenzione di andare? Quali progetti aveva?
– Voleva viaggiare. É stato il suo pallino fin da ragazzo.
L'uomo aveva assunto un tono strano, come di rimpianto.
– Ha avuto il coraggio di lasciarsi alle spalle ciò che non gli piaceva, – commentò.
La frase conteneva un concetto logico, poteva forse celare un senso di invidia, però il commissario ne avvertì la falsità. Alcune belle parole messe insieme che, in concreto, non dicevano niente.
Martini aveva mantenuto il tono discorsivo, sperando di cogliere, tra le esitazioni dell'interlocutore, uno spiraglio per giungere a ciò che gli veniva nascosto. In mancanza, si orientò sul terreno pratico dell'interrogatorio.
– Dove era andato a lavorare? – chiese.
– In un albergo che è anche ristorante; qui vicino -. Indicò vagamente un punto. – É un posto dove vado qualche volta con mia moglie. Conosco il padrone e gliel'ho raccomandato -. Sorrise con una punta di rammarico. – Forse ho esagerato un po' a vantare le qualità del mio amico... Se lo hanno mandato via ci sarà stato un buon motivo.

Il commissario annuì.
– Lo avevano assunto come cuoco? – chiese.
– Come aiutante: pulire le verdure, lavare i piatti.
– Ah, non una gran cosa. E a lei, ha detto perché era stato licenziato? Aveva commesso qualche irregolarità? Qualche mancanza?
L'altro scosse la testa.
– Se pensa che abbia compiuto qualcosa di disonesto, si sbaglia, – reagì: – Nino è una persona per bene. Non mi ha spiegato il motivo, però lui non ha fatto niente di male.
La veemenza di quella dichiarazione parve eccessiva; e, ancora una volta, Martini ebbe l'impressione che Savaldi sapesse cose che non intendeva, oppure non poteva, rivelare.
Ci fu un momento di pausa, durante il quale il commissario si accese una sigaretta e Savaldi andò al bar per passare una nuova ordinazione.
Il discorso riprese quasi subito, ma con un tono più deciso da parte dell'investigatore.
Il commissario chiese per prima cosa l'indirizzo del posto di lavoro di Epifanio e non rimase troppo sorpreso nell'apprendere che il giovane aveva prestato la sua opera presso l'Albergo Madama.
Era difficile accettare la casualità: tutto si riconduceva a quel locale e al nome di Epifanio, legato in modo tanto misterioso a quello sconosciuto che era stato ucciso nel mercato.
– Ah, ecco, – commentò Martini, – il «Madama», lo stesso albergo dove alloggiava quel poveretto che hanno ammazzato qualche giorno fa.
L'altro assentì.
– Terribile quella storia, – dichiarò, – sono rimasto sconvolto, ho fatto fatica a dimenticare.
– É per questo motivo che si è dimenticato di parlarne? É ancora impressionato?

Savaldi si strinse nelle spalle.
– Sì, sono ancora...
– É turbato perché in quel posto aveva lavorato il suo amico?
– No, non per questo. Lui è via da due anni. Quando ho saputo del delitto, non mi è neanche venuto in mente che Nino aveva lavorato lì.
Ancora una volta, Savaldi aveva espresso la sua opinione con eccessivo calore. Martini si incuriosì. Gli era venuto in mente un fatto che lo indusse a osservare attentamente il suo interlocutore.
Altezza media, capelli scuri, aspetto gradevole, vestito con cura.
Il tipo poteva corrispondere a una descrizione fattagli dal rappresentante di nocciolini di Chivasso, che lui aveva interrogato a proposito del sedicente Rossi al Ristorante Madama.
Ricostruì l'episodio: fra le altre cose il rappresentante aveva ricordato la presenza di un cliente del ristorante, il quale, furtivamente, aveva più volte guardato verso il tavolo dove stava cenando in compagnia del Rossi, la sera prima che costui venisse ucciso.
Era presumibile che oggetto dell'attenzione fosse proprio la vittima predestinata.
Era venuto il momento di mettere in chiaro le cose.
– Lei lo conosceva quell'uomo? – chiese il commissario.
L'altro parve cadere dalle nuvole.
– Quale uomo? – domandò.
– Quello che hanno ucciso sulla piazza del mercato.
Il tono conteneva una sicurezza che sconcertò l'interlocutore.
– Perché? Dovrei conoscerlo?
– Ho l'impressione di sì, altrimenti non riuscirei a spiegarmi perché lei sia andato a spiarlo al ristorante del suo albergo, la sera prima che venisse ucciso.
– Io? – esclamò Savaldi sbalordito, – e chi l'ha detto?
– Un altro cliente che si trovava a tavola con lui.

– Questo signore mi conosce?
– No, ma la descrizione che ha fatto di lei è perfetta.
– E cosa dice? Può spiegarsi meglio?
– Certo, le riferirò l'esito del mio interrogatorio.
Il commissario riepilogò il racconto fattogli dal rappresentante, quel Massimo Olivieri con il quale aveva pranzato al «Madama» alcuni giorni dopo l'assassinio di Rossi.
L'altro aveva seguito le sue parole con apparente distacco.
– Io? – disse poi. – Io avrei guardato con insistenza una persona che non conoscevo?
Il commissario lo fissò per qualche istante, in silenzio. La sicumera di quell'uomo incominciava a infastidirlo.
– Non faccia lo spiritoso con me, – ammonì, in tono fermo.
Mantenne ancora un attimo di silenzio prima di aggiungere: – Io sto svolgendo indagini su un omicidio e mi aspetto della collaborazione da chiunque abbia conosciuto la vittima.
L'altro aveva capito di non poter più giocare con le parole.
– Glielo assicuro, – dichiarò fermamente, – io, quel tizio non lo conoscevo, era venuto a cercarmi, però non lo avevo mai visto. É una storia...
Il commissario poggiò i gomiti sul tavolo e si protese leggermente verso l'interlocutore.
– Dica pure. Sono qui per ascoltare, – incitò amabilmente. – Cosa voleva da lei?
L'altro si strinse nelle spalle.
– Voleva che gli parlassi di Nino, voleva sapere delle cose che erano capitate prima che andasse via -. Fece un gesto vago con le mani. – Era un tipo che non mi ispirava fiducia.
– Immagino il suo imbarazzo, però penso che si sarà fatto dare qualche spiegazione... Avrà almeno chiesto chi fosse.
Savaldi ricostruì l'episodio.

Il sedicente Rossi doveva aver progettato l'incontro appostandosi sotto casa sua, intorno alle due del pomeriggio, quando lui era solito uscire per andare al lavoro, dopo la pausa del pranzo.
– Probabilmente aveva saputo i miei orari dalla portinaia, – precisò.
Quindi, lo sconosciuto lo aveva affiancato e, con garbo, gli aveva chiesto di potergli parlare. Benché stupito, Savaldi non aveva trovato motivo per rifiutare. L'uomo si era presentato come Antonio Rossi; dopo di che era spuntato il nome di Epifanio.
– Mi ha detto che erano amici, che avevano lavorato insieme, che erano stati in viaggio in parecchi posti.
– In viaggio? – intervenne Martini. – Che genere di viaggi?
– Per lavorare. Quel tipo ha detto che si erano conosciuti anni fa... non so dove. Ha detto che avevano deciso di imbarcarsi su una nave mercantile.
Sempre secondo lo pseudo Rossi, lui ed Epifanio avevano preso terra a Savona, alcuni giorni prima. L'intenzione era di ritornare a Torino, ma Epifanio si era fatto male a un piede ed era stato costretto a fermarsi in un albergo per rimettersi in sesto.
Il commissario aveva seguito il racconto apparendo molto dubbioso.
– Va bene. Ma poi cosa è successo? Cosa voleva da lei quell'uomo?
– Ha detto che Nino lo aveva incaricato di venire da me per farsi consegnare certi documenti che avrebbero dovuto trovarsi in mio possesso -. Scosse la testa: – Roba da matti! – esclamò.
– Mah... Lei ha davvero in custodia dei documenti appartenuti a Epifanio?
– Neanche per sogno. Mai ricevuto carte in consegna dal mio amico.
Savaldi si dimostrò sconcertato. Aveva reagito con l'aria dell'innocente che si trova, suo malgrado, coinvolto in una vicenda che non lo riguarda.

Poteva apparire tutto logico, peccato che il suo interlocutore avesse ricavato l'impressione che l'uomo non fosse stato del tutto sincero.
– Il... Rossi, – chiese poi, – non le ha detto in quale albergo di Savona si fosse fermato il suo amico Nino?
L'altro parve imbarazzato.
– Veramente... – rispose, – non gliel'ho neanche domandato. Lui, quell'uomo, aveva detto che, nel giro di pochi giorni, Nino sarebbe venuto a Torino pure lui.
La storia era piena di ombre.
– Ma... se Nino aveva deciso di tornare, per quale motivo aveva incaricato Rossi di venire da lei con quella scusa?
– Non lo so, io... non avevo tempo di prolungare il discorso. Ero già in ritardo per andare al lavoro.
Palesemente Savaldi voleva lasciare cadere l'argomento, ma il commissario incalzò.
– Come ha reagito Rossi quando ha saputo che non esisteva nessun documento?
– Ha fatto qualche obiezione, poi ha deciso di lasciare perdere.
Troppo semplice, le parole dell'uomo non erano adeguate alla situazione. Non pareva logico che quel Rossi, venuto apposta da Savona per adempiere a un incarico affidatogli da un suo compagno, avesse accettato tanto supinamente di andarsene a mani vuote.
– Tutto finito così? – interrogò ancora Martini.
– Sì, certo... non c'era più niente da dire.
– Allora, per quale motivo è andato a cercarlo, quella sera, al suo albergo?
Savaldi, già sull'avviso, non tentò più di negare.
– Sono andato per togliermi una curiosità, – dichiarò, in tono leggero, – lui mi aveva detto di essere alloggiato al «Madama» e io ho voluto accertarmi che avesse detto la verità.

La spiegazione filava, comunque restava aperta la questione dei misteriosi documenti che il Rossi aveva avuto l'incarico di farsi consegnare.
Era immaginabile che proprio quelle carte avrebbero potuto fare luce sulla sorte del giovane di Castellamonte che destava l'interesse del commissario.
Purtroppo, l'unica persona che avrebbe potuto aiutarlo a chiarire il caso era stata eliminata, ma in quell'intrecciarsi di fatti, stava prendendo forma l'ipotesi che sia la scomparsa di Epifanio sia l'assassinio di Rossi e, in ultimo, la tragica fine di Giuliana, fossero collegati in un'unica trama.
Non restava che riprendere l'indagine partendo dall'origine, ossia, seguendo le tracce di Epifanio dal suo arrivo a Torino, dopo la fuga da Castellamonte.
Prima di accomiatarsi da Savaldi, Martini si fece dare l'indirizzo della pensione dove Epifanio aveva alloggiato fino al giorno della sua partenza verso l'ignoto.

La pensione portava il nome della proprietaria, «Ida», e si trovava al terzo piano di una vecchia casa di via Nizza, non troppo distante dalla tipografia dei Fratelli Pozzo, i primi editori dell'orario ferroviario, iniziativa che aveva divulgato in tutta Italia la possibilità di viaggiare informati.
Dalla strada, un portoncino immetteva in un corridoio che odorava di gatto e, anche di giorno, era illuminato da una lampadina di poche candele, che pendeva da un filo elettrico a treccia.
Martini salì i gradini lentamente, tentando di immaginare i pensieri del giovane canavesano, scappato dal paese per inseguire i suoi sogni. La scala non sembrava quella del paradiso, così buia e maleodorante.
Sul pianerottolo due porte, una di fronte all'altra. Su una c'era la targa «pensione ida».

Avvicinandosi il commissario sentì dei suoni provenire da dietro l'uscio: voci di persone, rumori di sedie smosse.
Quando suonò il campanello, una delle voci si fece più vicina, e, quando la porta si aprì, si trovò di fronte una donna di mezza età, grassottella, vestita di scuro e con un grembiule a pettorina. Forse una domestica: aveva un piumino in mano e stava evidentemente spolverando.
Quando lo vide sulla soglia, distinto, elegante, l'aria amabile, la donna lo osservò con perplessità. Non le parve un probabile cliente.
– Cosa desidera? – domandò infine, incerta; poi aggiunse: – Se è per una camera devo informarla che... siamo al completo.
Il commissario fece un gesto di diniego.
– Vorrei parlare con il proprietario, – precisò.
La donna scosse la testa.
– Qui c'è solo la proprietaria: la signora Ida. Lui è morto.
– Va bene lo stesso.
– Chi devo dire?
– Mi chiamo Martini.
La donna rimase un attimo in attesa di qualche precisazione, poi invitò il visitatore a entrare.
– Vado a informare la signora, – disse poi.
L'ingresso era costituito da una saletta, arredata con un certo decoro: un divanetto, un tavolino rotondo ornato con un centrino di pizzo, qualche veduta di montagna ben incorniciata alle pareti, un tappeto che copriva parte del pavimento, un po' consunto, ma bello. Nell'insieme, un ambiente migliore di quanto si potesse immaginare imboccando la scala.
La donna tornò dopo qualche momento.
– Venga pure, – disse; e lo guidò verso una stanza arredata con mobili da ufficio.

La signora Ida poteva avere una cinquantina d'anni; era di media statura, un viso fresco che portava tracce di una notevole bellezza, un seno colmo, sul quale, trattenuto da un nastro di velluto, poggiava il medaglione contenente la fotografia di un uomo dall'aria severa; forse il marito defunto.
La donna lo squadrò con uno sguardo professionale, tentando di indovinare a quale categoria appartenesse: rappresentante? finanziere?
– Signor Martini? Voleva parlarmi? – chiese poi con un tono appena un po' curioso.
Il visitatore chinò leggermente la testa in un saluto di cortesia, ringraziò la signora per averlo ricevuto, si scusò per la visita non annunciata.
– Sono un commissario di polizia, – precisò con un tono di noncuranza, per togliere ufficialità alla propria visita.
L'altra si irrigidì un poco, ma non sembrò turbata.
– Di cosa si tratta? – chiese. – Forse qualche mio pensionante...?
– Niente di male, stia tranquilla, – la rassicurò Martini, – stiamo semplicemente facendo delle ricerche per rintracciare un uomo del quale non si hanno notizie da qualche tempo.
– E...?
– E che è stato in pensione da lei.
La donna aveva seguito le parole del visitatore con crescente interesse.
– Chi è? Di chi si tratta? – chiese poi.
– Il suo nome dovrebbe esserle rimasto impresso, è un po' insolito. Si chiama Epifanio Gatti. Faceva l'aiuto cuoco presso l'Albergo Madama.
La donna fece un cenno di assenso.
– Certo... Epifanio Gatti, però si faceva chiamare Nino.
– Infatti.

– Una brava persona. Puntuale nei pagamenti, – informò, – e... dice che è sparito?
– Beh... al momento non si sa dove sia. Spero che lei possa fornirmi qualche indicazione che ci aiuti a rintracciarlo.
– Io... non so molto di lui. Quando è venuto qui era un po' a corto di soldi, ma poi ha trovato il lavoro al «Madama» ed è rimasto con noi fino a quando è andato via. Così... da un giorno all'altro. Senza dire perché, senza una spiegazione -. Fece un gesto vago con la mano come a voler allontanare il ricordo: – Avrà avuto le sue buone ragioni.
Il comportamento della donna era strano. Nonostante che avesse espresso un giudizio favorevole nei confronti del pensionante, sembrava, tuttavia, che della sua sorte non le importasse molto.
Dalle sue parole traspariva un distacco che poteva nascondere sentimenti contrastanti.
Il commissario non ritenne di poter approfondire direttamente le proprie sensazioni; proseguì il discorso con un normale giro di domande.
– Le risulta che il signor Gatti avesse stabilito rapporti di amicizia con qualche altro pensionante? – chiese.
L'altra scosse la testa.
– Non saprei. Qui, da noi, vengono parecchi clienti occasionali. Non ricordo neanche chi ci fosse a quell'epoca.
– E con il personale, aveva confidenza?
– Personale? Quella donna che l'ha accompagnato qui -. Fece un gesto che rimandava indietro nel tempo. – Maria è con me da anni. Era con noi quando c'era ancora il mio povero marito -. Un cenno verso il medaglione che portava al collo, quindi continuò: – Maria è di poche parole; in più, -aggiunse, – viene un uomo per le pulizie grosse.
La donna fece una pausa e le affiorò un sorriso sulle labbra.

– Quindi, c'è mia nipote Bianca, figlia di mio fratello. Una ragazza d'oro. Una ragazza che merita...
Lasciò la frase in sospeso, mentre fissava nel vuoto.
Quell'atteggiamento indicò a Martini il modo di procedere.
– Ecco, forse quella sua nipote che mi sembra essere una personcina tanto intelligente, gentile, forse lei potrebbe aver intuito qualcosa.
– Dice a proposito di quel Nino?
– Sì. Le risulta che i due si parlassero? Magari, lei, così sensibile, potrebbe aver provato pena per lui... una persona sola, che forse non si trovava troppo bene sul lavoro e aveva bisogno di sfogarsi -. Sorrise, comprensivo. – Se fosse possibile, scambierei qualche parola con sua nipote.
Osservando il viso della donna Martini notò che, col procedere del discorso, la sua espressione si rannuvolava.
– Vede, – disse poi in tono deciso, – io... ho avuto l'impressione che mia nipote si fosse un po' invaghita di lui -. Scosse la testa: – Lei capisce che per me quella era una situazione inaccettabile. Bianca... può aspirare a qualcosa di meglio di un aiuto cuoco, con le sue qualità... Confesso che sono stata contenta quando quell'uomo se n'è andato.
Martini annuì dandole l'impressione di essere dalla sua parte.
– Tuttavia, – disse, – avrei piacere di parlarle... La mia indagine la devo svolgere.
L'altra assentì.
– Certo, io non ho niente in contrario; anzi, se parlerete di lui, spero che... con la sua autorità e la sua esperienza, lei riuscirà a farle capire che deve toglierselo dalla testa.
Lui abbozzò un mezzo sorriso che poteva essere interpretato in molti modi.
– Allora? É possibile...? – chiese.

Lei si alzò dalla sua poltrona, una specie di tronetto rivestito in pelle, e si diresse verso la porta.
– Maria, – chiamò, – di' a Bianca di venire da me.
Dopo alcuni minuti, fece la sua comparsa una ragazza esile, di media statura. Una faccina dai lineamenti delicati in cui spiccavano due grandi occhi nocciola. Di certo non aveva ancora vent'anni e c'era qualcosa di infantile nella sua espressione.
La zia le disse di entrare.
– Mia nipote Bianca, – presentò, e aggiunse: – Questo signore avrebbe bisogno di parlare un po' con te.
Bianca chinò la testa in un gesto di saluto, sorrise al visitatore e rimase in attesa di saperne di più.
– Questo signore, – ripeté la donna, – è qui perché sta cercando informazioni su uno dei nostri pensionanti, e penso che tu possa essergli utile. Lui... è un commissario di polizia, – concluse, esitante.
La ragazza lo guardò ansiosa, ma prima che la zia potesse aggiungere parola, Martini intervenne.
– Potrei parlare in privato con la signorina? – chiese.
– Certo -. E rivolta alla ragazza: – Andate in salotto, lì starete tranquilli.
L'alloggio privato della signora Ida era sulla parte opposta del pianerottolo.
La ragazza aprì la porta con una chiave che teneva in tasca e l'ospite venne fatto entrare in un salotto arredato con una certa pomposità. Poltrone e divani rivestiti in velluto a coste color porpora, due o tre abat-jour in seta rossa, ornati con frange a perline, appoggiati su tavolinetti rococò, tappeto persiano a coprire quasi tutto il pavimento, alcuni quadri alle pareti incorniciati con eleganza.
Bianca rimase in piedi per un momento, incerta sul da farsi.
– Vogliamo sederci? – suggerì Martini, sorridente.

Lei annuì e sedette sul lato estremo di un divano, mentre il visitatore prendeva posto su una poltrona che orientò in modo da trovarsi di fronte alla ragazza.
Da una finestra si scorgeva, in distanza, la collina con la punta dell'Eremo, emergente dal Parco della Rimembranza.
Il visitatore commentò la bellezza del panorama e lei completò l'immagine con cenni alla primavera, ai fiori, alle rondini.
Bianca aveva superato la propria timidezza trovando riscontro ai propri sentimenti nelle parole gentili dell'interlocutore.
E quando lui la sentì a proprio agio, portò il discorso nel senso voluto.
– La persona di cui intendo parlare avrebbe apprezzato molto le sue osservazioni, – dichiarò, volgendo lo sguardo verso la finestra.
Aveva arrischiato quel giudizio, ma la descrizione avuta del temperamento romantico del giovane lo portarono a credere di essere nel giusto.
Lei guardò a sua volta verso la collina e scosse leggermente la testa con un gesto malinconico.
– Di chi parla? – chiese poi.
– Del signor Gatti. So che è stato ospite della vostra pensione per parecchio tempo e mi risulta che parlava volentieri con lei.
A sentire il nome la ragazza era arrossita leggermente.
– Sì, – ammise poi, – a volte scambiavamo qualche parola. Era una persona molto gentile.
– Me lo hanno detto.
Lei lo guardò con un'espressione ansiosa.
– Come mai vuole sapere di lui? – chiese. – Gli è successo qualcosa di male?
Martini accennò un gesto di dubbio.
– Spero di no, – rispose, – però avrei bisogno di parlare con lui... ma non riesco a rintracciarlo. Finora non ho trovato nessuno in grado di darmi notizie precise.

– É andato anche all'albergo dove lavorava?
Benché avesse tentato di mantenere un contegno distaccato, la ragazza non riusciva a nascondere la sua inquietudine.
Il commissario rilevò che la ragazza era l'unica persona da lui interpellata che dimostrasse una vera preoccupazione per la sorte di Epifanio. Risolse perciò di parlarle con franchezza.
Brevemente riassunse la situazione che aveva fatto emergere il nome di Gatti.
Bianca, come tutti gli abitanti del quartiere, era al corrente dell'omicidio avvenuto al mercato. Come gli altri, ignorava quale fosse lo svolgimento dell'inchiesta e nemmeno immaginava che, per alcuni giorni, si era pensato che la vittima potesse essere Epifanio. La notizia la turbò molto.
– Come avete scoperto che non si trattava di lui? – chiese.
– Abbiamo rintracciato dei parenti e il dubbio è stato chiarito.
Istintivamente aveva evitato di rivelare che a essere interpellata era stata la moglie. Sicuramente, il giovane aveva esibito come documento una carta d'identità antecedente il matrimonio. Forse era l'unica che possedeva. In ogni caso il commissario non si sentì tenuto a riferire il fatto.
– E adesso? – chiese Bianca. – Cosa succede? I parenti del signor Gatti non sanno dove sia?
– Non lo sa nessuno; perciò ho bisogno del suo aiuto.
Lei chinò la testa.
– Cosa posso fare?
– Deve raccontarmi tutto ciò che sa di lui da quando è venuto qui, riferirmi tutto ciò che le ha confidato.
Lei parve imbarazzata.
-Ma io...
La ragazza teneva una mano appoggiata al bracciolo del sofà e la contrazione delle dita rivelava il suo nervosismo.
Il commissario sorrise.

– Può essere sincera con me, — disse, – può contare sulla mia discrezione. Posò una mano sulla sua e continuò, gentilmente: – Sua zia pensa che lei avesse simpatia per quel pensionante, e pure io lo credo.
– Ma parlavamo soltanto, – protestò lei, mettendo un po' di energia nelle sue parole. – Lui si sentiva sperduto in città; aveva soltanto un amico, ma non poteva andarlo a trovare, perché... non so. Quando aveva bisogno di sfogarsi un po', parlava con me. Al principio che era qui non era molto soddisfatto.
– Di cosa parlava? Del suo lavoro? Del suo passato?
Bianca sorrise.
– Soprattutto di ciò che avrebbe voluto fare. Pensava a un futuro diverso. Aveva molta fantasia. Descriveva i posti dove avrebbe voluto andare. Cose che aveva letto nei libri.
Lo disse quasi in tono malinconico; evidentemente anche lei aveva dei sogni.
Martini aveva notato alcuni libri allineati sullo scaffale; romanzi di Liala, «la signora in rosa» che alimentava fantasie romantiche nelle sue lettrici e, fra gli altri, il *Breviario della felicità* di Nino Salvaneschi, lo scrittore cieco che, attraverso lo scritto, divulgava i buoni sentimenti.
– Come si trovava sul posto di lavoro? – riprese il commissario. – Andava d'accordo con i padroni?
La ragazza fece un gesto incerto.
– All'inizio, quando lo avevano assunto, era molto contento di aver trovato quella sistemazione, però...
– Cosa è successo?
Bianca scosse la testa.
– Negli ultimi tempi c'era qualcosa che non andava bene. Lo vedevo preoccupato, di cattivo umore.
– Gli aveva chiesto perché?
– Sì, ma lui aveva detto di sentirsi soltanto un po' stanco.

La ragazza non aveva creduto a quella spiegazione, e aveva insistito per ottenere delle confidenze, ma Gatti aveva continuato a mantenere la sua linea. A quel punto Bianca aveva capito che lui non voleva parlare.
Il commissario era rimasto colpito da quel fatto.
– Le è parso che nascondesse qualcosa di grave?
– Immagino di sì. Era diventato completamente diverso. Sempre immusonito, pensieroso. Lui, di solito era allegro, gli piaceva scherzare -. Sospirò. – Stava diventando simpatico persino a mia zia. Lei... non voleva che...
– Questo cattivo umore era durato a lungo?
– Fino a quando se n'è andato -. Scosse la testa. – Anche lì... è stata una cosa incomprensibile. Da un giorno all'altro ha deciso di partire.
– Cioè?
– Era la fine del mese e, quando è andato a pagare la retta, ha detto a mia zia che lasciava libera la stanza.
– Che spiegazione ha dato?
– Ha detto che gli avevano offerto un lavoro importante fuori Torino e che doveva trovarsi sul posto al più presto.
– Ha ripetuto la stessa cosa anche a lei?
– Sì.
– Ha precisato, almeno, il nome della località in cui doveva trasferirsi?
– Ha parlato di un posto al mare, in Liguria.
– E che cosa sarebbe andato a fare?
Bianca stette qualche attimo in silenzio. Si era rattristata. La partenza del giovane doveva averle lasciato un grande vuoto. Quando parlò, il tono era insicuro.
– Mi ha fatto promettere che non avrei detto niente a nessuno, e io...
Il commissario assentì.

– Capisco, però adesso deve sentirsi sciolta dalla promessa, – sollecitò. – Tutto questo mistero non è normale. Non vorrei che fosse incappato in qualche brutta storia. In pratica è come fosse fuggito. Perché?
Bianca congiunse le mani incrociando le dita, in un gesto che rivelava l'ansia.
– Pensa che possa essergli accaduto qualcosa di brutto? – chiese.
– È quanto dovremo scoprire. Per intanto, mi dica qual era la sua destinazione.
La risposta arrivò a fatica.
– Doveva andare a Savona. Aveva trovato un imbarco su una nave mercantile e...
La notizia era sbalorditiva.
– Ma come? Imbarcarsi? E chi glielo aveva procurato un imbarco?
– Una persona che aveva conosciuto casualmente; un uomo di mare.
– Non le ha detto il nome di quest'uomo?
– No.
La spiegazione che Martini si diede fu che Epifanio aveva un tale desiderio di avventura che parlava con facilità delle proprie fantasie. L'incontro casuale con un marinaio aveva probabilmente dato luogo a conversazioni immaginose che avevano affascinato il giovane.
Quando il marinaio gli aveva prospettato la possibilità di unirsi a lui in un imbarco, Epifanio aveva approfittato dell'occasione.
Il ragionamento, però, non giustificava la fretta con cui la decisione era maturata.
– Come ha giustificato quell'emergenza di andarsene?
Bianca si dimostrò sconcertata.
– Non ha saputo spiegarsi, però io ho avuto l'impressione che fosse nato qualche contrasto sul lavoro. Lui si trovava bene con il signor Dario, ma quando è accaduta la disgrazia non...

– Quale disgrazia?
– Il signor Dario, il padrone, è morto fulminato in cucina.
– Come era successo?
– Da quanto ho capito, aveva toccato un fornellino elettrico con le mani bagnate, e...
– E questo fatto, quando è avvenuto?
– Pochi giorni prima che il signor Gatti andasse via.
Quindi, la partenza di Epifanio collimava con la morte del padrone dell'albergo. Quale poteva essere il significato di quella coincidenza?
La vicenda di Epifanio si era ulteriormente complicata e, per prima cosa, divenne necessario avere informazioni sulla morte del signor Dario.

L'infortunio che aveva troncato la vita del proprietario del «Madama» era stato archiviato in Questura come morte accidentale. La perizia aveva stabilito che il decesso era avvenuto in cucina, mentre l'uomo maneggiava un fornelletto elettrico, probabilmente difettoso. La disgrazia era stata, per di più, facilitata da uno strato d'acqua fuoriuscita dal lavandino che copriva il pavimento.
Il verbale, contenuto in un paio di paginette, non forniva altri particolari.
Alla luce dei fatti, Martini si stava rendendo conto che i vari interrogatori condotti fino a quel momento gli avevano rivelato ben poco sugli effettivi movimenti e interessi del giovane Epifanio durante la sua permanenza a Torino. L'unica cosa di un certo rilievo che lo riguardava era quell'ipotetico documento che il sedicente Rossi aveva dichiarato essere in possesso dell'amico e compaesano di Epifanio, Pino Savaldi.
Il diniego, in merito, del Savaldi, non aveva convinto il commissario; il dubbio che l'uomo nascondesse qualcosa gli era

affiorato sin dal primo colloquio. Pertanto, valeva la pena riprendere l'indagine da quel punto.
Martini attese il giovedì e la sera si recò al Bar Valentino di corso Marconi.
Savaldi, appoggiato al banco di mescita, stava parlottando con la barista, la prosperosa Mariangela che, di sicuro, rappresentava la migliore attrattiva del locale.
La donna, abituata a tenere d'occhio la porta d'ingresso, notò l'avventore già visto in compagnia di Savaldi; toccò un braccio al cliente, gli strizzò l'occhio, e costui si voltò.
Sorridente, andò incontro al nuovo venuto.
– Come mai da queste parti? – chiese. – Le è piaciuto l'ambiente?
– Sì, è un locale simpatico, c'è una bella barista, ben disposta verso i clienti.
– Questo è vero, – ammise l'altro leggermente imbarazzato. – Però, – aggiunse, – penso che sia venuto per parlare con me.
Andarono a sedersi nella saletta appartata, dove erano stati la volta precedente, e passarono un'ordinazione al cameriere che si era materializzato nel vano di accesso.
Scambiarono qualche frase di circostanza.
Savaldi si mostrava sicuro di sé, quasi un po' spavaldo. Con la sua ostentata disinvoltura sembrava recitare una parte.
– Immagino che abbia qualcosa da dirmi, – disse poi.
– Piuttosto avrei qualcosa da chiederle.
L'altro allargò le braccia in un gesto accondiscendente.
– Sono qui. Dica pure.
– Vorrei che mi parlasse del suo amico Nino, soprattutto del periodo precedente la sua improvvisa partenza.
– Le ho detto tutto ciò che sapevo, – protestò l'altro.
Martini assentì.
– D'accordo, – ammise, – ora, però, vorrei sentire ciò che non mi ha detto.

L'altro assunse un'aria sorpresa.
– Cos'è che non le ho detto? – obiettò. – Ci frequentavamo poco: io ho il mio lavoro, lui aveva il suo.
– Ecco. A proposito del lavoro: vorrebbe ripetermi con maggiore precisione per quale motivo il suo amico aveva lasciato il posto al «Madama»?
Savaldi rimase sconcertato. Probabilmente non si aspettava quella domanda.
– Gliel'ho detto: Nino era un tipo imprevedibile e prendeva decisioni imprevedibili. Non si sapeva mai cosa gli passasse per la testa.
Aveva parlato con il tono accomodante che si usa nei confronti dei bambini, e Martini si seccò.
– Lei non fa altro che dipingermi una personalità fatua, scombinata; in realtà, Gatti non era così. L'ho sentito descrivere in ben altra maniera, e so che deve essere stata una ragione molto seria a provocare la cessazione del rapporto di lavoro. E ora, lei deve dirmi la verità.
Savaldi era rimasto colpito da quelle parole dette con un tono duro che non promettevano niente di buono.
Per la prima volta il suo viso rivelò un senso di disagio, il sorrisino scherzoso completamente spento.
Tergiversò un poco, poi ripetè la versione primitiva.
– Con esattezza non lo so, – disse. – Ho immaginato che fosse per via della sua scarsa capacità in cucina.
Il commissario si sforzò di mantenere la calma, mentre l'altro annaspava con delle frasi fatte; poi lo bloccò.
– La partenza precipitosa del suo amico non potrebbe essere collegata con la morte del padrone dell'albergo?
L'altro rimase allibito.
– Perché? Cosa c'entra?

– Lo sto chiedendo a lei. Non la sorprende il fatto che il suo amico sia scomparso pochi giorni dopo quella disgrazia?
Savaldi tacque a lungo. Guardava l'interlocutore che lo sollecitava con tono incalzante e appariva molto a disagio.
– Forse lei ha ragione, – ammise, poi. – Forse Nino si è comportato in modo un po' strano, ma lui...
Prima che Savaldi ribattesse le sue insulse osservazioni, il commissario lo interruppe:
– Di che cosa aveva paura il suo amico? Cosa è successo veramente in quell'albergo? -. Fissò duramente Savaldi e proseguì: – Adesso lei mi dirà come sono andate le cose.
L'altro si arrese.
– Avevano detto che la disgrazia era capitata per colpa sua, perché c'era l'acqua per terra.
– Cos'è questa storia dell'acqua?
Savaldi espose i fatti.
Il signor Dario, proprietario del «Madama», era un tipo metodico. Tutte le mattine, appena alzato, si recava in cucina per scaldarsi il caffè su un vecchio fornelletto collocato sul piano di lavoro, accanto al lavandino.
Quel giorno aveva ripetuto gli stessi gesti, senonché, quando aveva infilato la spina nella presa di corrente, aveva ricevuto una scarica che gli era stata fatale. Il fornelletto era apparso intatto, però il pavimento della cucina era coperto d'acqua, debordata dal lavandino. Il proprietario calzava delle pianelle sottili e, probabilmente, l'acqua le aveva intrise. Un qualsiasi difetto del fornellino, con il concorso dell'acqua, avevano fatto andare a massa l'apparecchio e provocato la disgrazia.
– Che parte ha avuto in questa storia il suo amico? -chiese Martini.
– Hanno detto che era stata colpa sua perché, la sera prima, quando aveva lavato i piatti, aveva lasciato il tappo di gomma nello scarico

e non aveva chiuso bene il rubinetto. Durante la notte l'acqua era tracimata.
Il commissario seguiva il racconto, intervenendo di tanto in tanto con qualche domanda.
– Era vero che il Gatti aveva commesso tutti quegli errori? – chiese poi.
– Lui mi aveva detto di no, ma gli altri gli erano tutti contro, perché, effettivamente, era stato lui l'ultimo a fare uso di quel lavandino.
– E allora?
Quando era stata accertata la morte dell'uomo, qualcuno aveva informato la polizia. Gli agenti avevano fatto qualche domanda, avevano esaminato il fornelletto senza rilevare nessun guasto; poi era arrivato il medico legale che aveva constatato il decesso per folgorazione e, per il momento, tutto era finito lì.
– Ma... Gatti, era stato denunciato? – riprese Martini. – Gli altri, i parenti, avevano raccontato la faccenda dell'acqua?
L'altro scosse la testa.
– É questa la parte strana, – precisò sconcertato. – I parenti non hanno detto nulla alla polizia; però avevano lasciato intendere che se fosse emersa la verità su come si erano svolti realmente i fatti, lui, Nino, avrebbe potuto essere accusato di omicidio colposo. Gli hanno messo paura, – dichiarò Savaldi, – e lui ha preferito andarsene.
Martini si sentì disorientato davanti a quella conclusione. Gli risultò inconcepibile che Epifanio si fosse lasciato intimorire da motivazioni così inconsistenti. Sicuramente doveva esserci altro dietro quella vicenda.
Puntò uno sguardo inquisitorio su Savaldi, ancora maggiormente certo che l'uomo gli nascondesse qualcosa.
– Cos'è che vi siete detti, quando Gatti ha deciso di andare via? Di che cosa aveva realmente paura?

L'altro si prese la testa fra le mani.
– Non lo so, non lo so, – rispose in tono lamentoso.
– Però non può farmi credere di non sapere se è andato via da solo, se è stato aiutato da qualcuno e se è partito in treno, in auto, a piedi...
Dopo ulteriori tentennamenti, Savaldi si decise a riferire ciò che il commissario aveva già appreso dalla nipote della affittacamere: l'incontro casuale di Gatti con il marinaio che gli aveva proposto l'esperienza dell'imbarco su una nave mercantile, la decisione presa rapidamente per approfittare di un'occasione favorevole.
– Il suo amico le ha fornito qualche notizia particolare? – chiese Martini: – Il nome della nave, la destinazione, il giorno della partenza?
– Non ha detto nulla; e io non ho neanche insistito per sapere; ero talmente sorpreso da quella decisione che... gli ho soltanto chiesto se aveva pensato attentamente a ciò che stava per fare: lanciarsi così allo sbaraglio, senza sapere a cosa andava incontro. Cosa potevo fare di più? Lui aveva deciso così.
– E tutto questo per il timore di essere accusato di chi sa quale delitto, solo per non aver chiuso bene un rubinetto?
– É andata proprio così.
– Peccato che lei non abbia insistito per farlo parlare. Adesso non ci troveremmo nella condizione di non sapere come iniziare le ricerche. Per quanto ne sappiamo può essergli capitato di tutto. Potrebbe essere addirittura morto.
Martini lo stava provocando per instillargli un senso di colpa e indurlo a dire ciò che sapeva.
– Chi era che gli aveva fatto la proposta di imbarco? -chiese poi. – Dove l'aveva incontrato? Come si chiamava?
L'altro scosse la testa, ma il commissario non si sentì più disposto a tollerare il suo atteggiamento. Lo incalzò di domande e prospettò

l'ipotesi che Epifanio si fosse cacciato in qualche grosso pasticcio dal quale, forse, non riusciva a tirarsi fuori.
In sostanza gli lasciò intendere che, se non parlava amichevolmente con lui, sarebbe stato convocato in Questura.
Fu convincente e Savaldi, colpito dalle sue argomentazioni, si arrese.
– Quell'uomo... si chiamava Antonio Dermano, – rivelò in tono sommesso.
Il commissario annotò la dichiarazione.
– Si chiamava? – domandò provocatoriamente. – Perché? Adesso ha cambiato nome?
L'altro esitò un attimo a rispondere.
– É morto, – disse poi. – E...
– Si tratta dell'uomo assassinato in piazza Madama? – azzardò il commissario.
Una breve, concisa risposta.
– Sì.
Calò un lungo silenzio.
– Lei ha sempre saputo chi era quel morto, vero? Perché non ha parlato?
Martini aveva posto la domanda in tono rassicurante, perché a quel punto non valeva la pena rimproverare o ammonire.
Importante era sapere il più possibile di quel morto che, finalmente, aveva un nome. Fornendo false generalità, era ricorso alla sostituzione del cognome con il comunissimo Rossi, ma aveva conservato il nome di battesimo.
Il commissario ricostruì i movimenti della vittima in base a ciò che aveva appreso nel suo primo colloquio con Savaldi.
– Se ricordo bene, – disse, – questo Dermano, il giorno prima di essere ucciso, era venuto a cercarla dichiarandosi amico di Epifanio, e pretendendo la consegna di una busta.

– Infatti, – ammise l'altro, – diceva che Nino lo aveva incaricato di ritirare qualcosa per conto suo: una busta... un pacco... non ricordo bene.
Il commissario assentì.
– E invece, lei, sostiene di non essere depositario di nulla, – osservò con un tono un po' ambiguo. – É certo che questa sia la verità? -. Sorrise dubbioso:
– Non potrebbe trattarsi di una dimenticanza? Ci rifletta.
L'altro scosse la testa energicamente, in un gesto di diniego categorico.
– Va bene, – si rassegnò Martini, alzandosi, – nel caso le venisse in mente qualcosa, mi cerchi qui.
Trasse di tasca un biglietto da visita e glielo porse. Intenzionalmente aveva dato l'impressione di aver accettato la sua dichiarazione; in realtà era convinto che la misteriosa busta esistesse e sperava, anche, che in qualche modo sarebbe riuscito a farla saltar fuori. Ciò che appariva sempre più chiaro, era che il bandolo di quella arruffata matassa si trovava nel molto citato Albergo Madama. Sia riguardo all'uccisione del Rossi, ma, soprattutto, in merito alla fuga di Epifanio da Torino.
Restava da appurare con quali elementi il giovane aiutante di cucina fosse stato intimorito dai parenti della vittima; oppure quale fosse stato il ricatto usato contro di lui.

Prima di rinnovare una visita al «Madama», il commissario ritenne opportuno un incontro con la famiglia Dermano, per ottenere notizie sulla personalità del loro congiunto.
Attraverso le normali procedure di ricerca della polizia era stato appurato che Antonio Dermano era domiciliato in via San Massimo presso i genitori; non era sposato, aveva un fratello. Risultava, inoltre, che avesse avuto qualche precedente per truffa.

La casa di via San Massimo era un edificio modesto di quattro piani. La facciata ingrigita dal tempo, le persiane un po' malridotte, con qualche asticella mancante.
I Dermano abitavano all'ultimo piano. Gradini di pietra, alti, scomodi da salire.
Dalla porta che indicava il loro nome, provenivano voci concitate, come di gente che stesse discutendo in modo poco amichevole.
Il commissario premette il campanello e, quando l'uscio venne aperto, si trovò di fronte il viso ingrugnito di un uomo sulla quarantina. Aveva la barba non rasata, pomelli rossi, la bocca larga, sguarnita di un paio di denti, che, visto il tipo, si poteva pensare la conclusione di una scazzottata.
– Cosa vuole? – aggredì, fissando il visitatore con sospetto. Martini lo fissò a sua volta e un qualcosa nel suo sguardo e un non so che nella persona parvero colpire l'energumeno. Di colpo, il suo atteggiamento cambiò.
– Lei è quello che doveva parlare con mio fratello? – chiese, quasi deferente. – Però, Antonio adesso è morto e... ma se c'è qualcosa da prendere... i miei genitori hanno diritto...
Poi gli disse di entrare in casa.
Una cucina arredata alla buona. A un tavolo, in centro alla stanza, erano sedute due persone anziane. Guardavano il figlio, ascoltando ciò che stava dicendo.
Martini era stato scambiato per un ipotetico benefattore. Favorì l'equivoco.
– Può darsi che io sia «quello», – ammise, – però non la conosco; si tratta di cose delicate.
– Ma Antonio aveva detto che...
– Che cosa? Ha parlato proprio con lei?
– No, io non c'ero, ma i miei genitori...
– Se è così, – tagliò corto Martini, – io vorrei parlare in privato con loro. Se si combinerà qualcosa, lo verrà a sapere.

Il commissario era certo che una conversazione senza la presenza del figlio sarebbe stata più proficua.
L'altro parve rendersi conto che era meglio non scontentare il visitatore e, accampando un impegno, se ne andò sbattendo la porta.
Padre e madre apparivano un po' sconcertati dalla situazione, comunque invitarono l'ospite a sedersi.
Dalla conversazione che seguì emerse che il figlio Antonio si era presentato in casa giorni addietro, e aveva chiesto un prestito ai genitori dicendo che gli occorreva per un affare.
Dall'entità della cifra, Martini comprese che doveva trattarsi della somma occorrente per pagare le spese al «Madama».
Evidentemente l'uomo aveva progettato di trattenervisi per qualche giorno, ma le cose avevano preso un'altra piega.
Ora si trattava di appurare con quali promesse Antonio fosse riuscito a ottenere il prestito. L'ambiente indicava scarse disponibilità economiche, quindi le sue argomentazioni dovevano essere state convincenti.
A quel punto Martini decise di chiarire l'equivoco della sua presenza. Disse di essere della polizia; precisò che stava conducendo ricerche per scoprire il responsabile della morte del loro figlio e, infine, il colloquio si orientò sui temi dell'indagine.
– Quando Antonio vi ha chiesto quel prestito, ha spiegato per cosa gli serviva? – domandò in primo luogo.
– Ha detto che aveva un affare importante fra le mani, e che aveva bisogno di soldi per... non ho capito bene perché, – disse il padre, visibilmente seccato.
– É che doveva fare un po' bella figura, – intervenne la moglie, – doveva incontrare gente importante... almeno poter offrire un caffè al bar. Doveva trattare un affare che poteva rendere tanti soldi.
– Non ha spiegato di cosa si trattasse?
– Roba di commercio.

– Un ristorante, – precisò il padre, con un tono dubbioso.
– Ha detto che ci avrebbe fatto lavorare lì, – intervenne la madre, – ha detto che ci avrebbe sistemato per tutta la vita.
Una storia ingannevole per ottenere quelle poche lire.
Martini si chiese perché mai il sedicente Rossi non fosse andato ad attingere ai fondi della valigia depositata a Porta Nuova. Evidentemente l'uomo aveva paura di venire pedinato, di essere scoperto; infatti, aveva messo la massima cura nel nascondere la ricevuta del deposito bagagli.
Quindi si venne a parlare dell'argomento più delicato: la morte di Antonio.
– Voi, non riuscite a immaginare chi possa aver fatto una cosa simile? – chiese il commissario. – Vostro figlio aveva dei nemici? Aveva fatto dei torti a qualcuno? Qualcuno voleva vendicarsi di lui?
La madre scosse la testa.
– Noi non sappiamo niente, – disse. – In casa stava poco. Noi non conoscevamo i suoi amici, però, non era un cattivo ragazzo. É sempre stato molto sfortunato.
Poi parlò il padre, e lo fece in tono deciso.
– É inutile che tu lo difenda, – disse rivolto alla moglie. – Antonio non era quel bravo ragazzo che dici tu, non ha mai combinato niente di buono; e, infatti, guarda com'è finito: morto ammazzato come un cane, per la strada.
La donna non reagì a parole; prese di tasca un fazzoletto e si tamponò gli occhi per coprire delle lacrime che, forse, non c'erano.
Martini tacque un momento, a disagio per la situazione che si era creata. Per stabilire una pausa, estrasse il pacchetto di sigarette e ne offrì una al padrone di casa. Ne prese una per sé e lasciò il pacchetto sul tavolo.
Il padrone di casa prese una scatola di zolfanelli e accese.
– Prendine una anche tu, – propose alla moglie.

Lei allungò la mano con un po' di reticenza, e guardò l'ospite nel timore di scorgere un segno di disapprovazione.
Lui sorrise, conciliante: anche il fumare, per le donne, era una cosa che si poteva fare, purché non alla luce del sole.
Nella stanza si era creata un'atmosfera strana, loro tre seduti intorno a un tavolo, in una squallida stanza, a parlare di un figlio morto ammazzato, in un clima di apparente distacco.
– Ha voglia di parlarmi un po' di suo figlio? – chiese poi Martini rivolto al padre. – Se devo trovare chi lo ha ucciso, devo sapere qualcosa di più su di lui.
L'uomo fece un racconto scarno, ma sufficiente a delineare la figura di un individuo che era sempre vissuto fuori dalle regole di una vita normale.
Pochi studi, breve esperienza come apprendista in varie attività artigianali, sempre licenziato per inettitudine. Nessuna capacità di formarsi una famiglia propria; poi la serie di piccoli reati, costati brevi condanne, ma, comunque, tali da segnare una vita di fallimenti.
– Non era un cattivo ragazzo, – ripetè la madre, – sono state le brutte compagnie. Però, poi, era andato a fare il marinaio e...
– Quand'è che suo figlio è andato in Marina? – chiese il commissario interessato.
– La prima volta che si è imbarcato... -. La madre si concentrò: – É stato sei o sette anni fa.
– Un imbarco lungo?
– Un anno intero; poi, ha fatto anche dei viaggi più lunghi.
– Quand'è stata l'ultima volta che si è imbarcato? Se lo ricorda?
Di nuovo una breve riflessione.
– É stato due anni fa; me lo ricordo perché quella volta è partito con un giovanotto che aveva perso il posto di lavoro e voleva trovare un'altra occupazione.
– Lei lo ha conosciuto, quel giovanotto?

– Sì, lo ha portato qui quando è venuto a salutarci, la sera prima di partire.
– Come si chiamava?
-...Nino, mi pare, – intervenne il padre, – aveva l'aria di un bravo ragazzo, tranquillo. Non capisco perché abbia voluto andare a fare quella vita. A sentire parlare Antonio, è dura, sa?
– Ma perché quel Nino voleva andarsene, aveva qualche motivo speciale?
– Non lo so; lui non ha detto niente, però penso che fosse nei pasticci.
Il commissario aveva ottenuto delle conferme.
In primo luogo, Epifanio si era davvero imbarcato in compagnia del marinaio; poi stava effettivamente fuggendo da una situazione difficile; inoltre, e questo era l'aspetto più inquietante, Antonio Dermano doveva essere un poco di buono, un tipo che non andava per il sottile quando voleva ottenere qualcosa. La domanda era: aveva approfittato della buona fede di Epifanio per imbastire i suoi programmi truffaldini? E che fine aveva fatto Epifanio?
Prima di accomiatarsi il commissario chiese ai Dermano se conoscessero la destinazione dell'ultimo viaggio del figlio, quello avvenuto due anni prima. Ottenne una risposta negativa.
– Non lo diceva mai dove andava, – precisò il padre. – Poi arrivava una cartolina da qualche parte.
– Quando tornava dai viaggi si fermava qui a casa?
– Sì, per due o tre giorni.
– E quest'ultima volta?
– Non sappiamo quando sia arrivato. Da noi è venuto soltanto per fregarci i soldi, una mattina verso le nove. Ha assicurato che sarebbe tornato il giorno dopo per restituirceli; poi non si è fatto più vedere, – deplorò il padre. – Aveva anche detto che ci avrebbe fatto conoscere la persona che stava trattando l'affare con lui.

– Quando lei è venuto, – disse la madre, rivolgendosi al commissario, – pensavamo che fosse «quella» persona, quello che aveva i soldi. Magari poteva darci qualcosa.
– Vostro figlio ha detto dove aveva conosciuto quell'uomo?
– Lo aveva conosciuto sul treno. Era un signore che aveva un ristorante e aveva intenzione di cambiare tutto il personale e, lui, Antonio, sarebbe diventato il direttore.
Altre bugie, ma una chiara indicazione del fatto che Dermano aveva delle mire su un albergo e non poteva che essere il «Madama».

***

Martini arrivò in Borgo San Salvario verso metà mattina. Mentre percorreva la strada per raggiungere l'albergo, ricostruì dentro di sé le tappe dell'inchiesta relativa al delitto del mercato.
L'apprendimento casuale del fatto, tramite le confidenze di una conoscente, la signora Olga; l'incontro con Giuliana, la «donna di vita» che aveva intessuto con la vittima il progetto di un futuro da vivere insieme.
La notizia avuta da Giuliana che, la stessa notte in cui il sedicente Rossi era stato ucciso, qualcuno era andato a perquisire la sua stanza.
Di qui il dubbio che il morto nascondesse qualcosa di grande importanza per l'assassino e, infine, il ritrovamento nell'orologio a cucù di Giuliana della ricevuta del deposito bagagli.
Alla luce dei nuovi fatti appurati, risultava chiaro che ciò che stava cercando l'assassino, non era la ricevuta del deposito bagagli della stazione, bensì un'altra carta o un altro oggetto più compromettenti.
Si accorse di essere quasi arrivato a destinazione quando si trovò in quel punto della strada, tra via Ormea e via Donizetti, noto per un aneddoto relativo a due pionieri dell'automobilismo torinese.

All'inizio del '900, l'asso del volante Vincenzo Lancia, aveva progettato con l'amico Claudio Fogolin di dare vita a una loro azienda per la costruzione di automobili.
Davanti a un notaio, su carta da bollo da una lira e un contributo di cinquemila lire a testa, era nata la famosa «Casa Lancia».
Affittato un locale di circa ottocento metri quadrati, precedentemente occupato dall'«Itala Film», avevano cominciato a lavorare; senonché, quando la prima auto era stata realizzata, Vincenzo si era accorto che la porta dell'azienda era stretta e la macchina non poteva uscire. L'imprenditore era un tipo deciso: armatosi di piccone aveva abbattuto parte del muro, e l'auto era venuta alla luce. Un parto laborioso che aveva dato ottimi frutti. I modelli Lancia, di linea elegante, tecnicamente perfetti, avevano poi conquistato anche il mercato internazionale.
All'epoca dell'Esposizione Universale, inaugurata nell'area del Valentino per celebrare il cinquantennio della proclamazione del Regno d'Italia, la «Casa Lancia» si era ingrandita, tanto da occupare un'area di cinquantamila metri quadrati. Il modesto spazio su cui era nata, aveva ormai un'altra destinazione, ma il ricordo non si era perso.
Martini stesso, quando anni addietro si era convertito all'uso dell'automobile, aveva scelto un'«Augusta» della Lancia.
La sua comparsa nella hall venne accolta senza entusiasmo.
Al bureau, come la prima volta in cui era stato al «Madama», c'era la moglie del titolare, la signora Lidia.
Il commissario, per avere un'idea precisa del quadro familiare, aveva ripescato nella memoria i nomi dei padroni.
C'erano stati i fondatori, Camillo e Rosa Castelli, alla morte dei quali era subentrato il figlio primogenito: Dario, cuoco, il quale, due anni prima, era morto fulminato da un fornelletto elettrico. Gli erano succeduti la vedova Annamaria e il fratello Silvestro,

coadiuvato dalla moglie Lidia, la quale svolgeva il servizio di portiera di giorno.
La donna, piazzata rigidamente sulla sua sedia, gli rivolse un mezzo sorriso e, senza chiedere quale fosse il motivo della sua visita, gli indicò la porta dell'ufficio.
– Lei vuole parlare con mio marito? – chiese con distacco. – Entri pure, è lì che fa i conti.
La porta dell'ufficio era semiaperta e il commissario si affacciò salutando.
Il signor Silvestro, benché preso alla sprovvista, lo salutò in tono cordiale senza apparente disagio. Si alzò dalla scrivania e andò incontro al visitatore tendendogli la mano.
– Tutto bene, commissario? – chiese mentre gli indicava una sedia.
– Si accomodi, prego. Mi fa piacere rivederla -. Poi si rabbuiò per un attimo. – Come mai da queste parti? – aggiunse recuperando la cordialità.
Continuò a ciarlare con leggerezza senza attendere risposta, quindi propose: – Prende qualcosa con me? Un caffè? Un...?
– Niente, grazie.
Martini si assestò sulla sedia mentre estraeva di tasca il pacchetto delle sigarette. La presenza di un portacenere colmo di mozziconi sulla scrivania autorizzava a fumare.
– Gradisce una delle mie? – si affrettò a proporre il padrone di casa, spingendo una scatola di legno che ne conteneva di varie marche.
Al rifiuto di Martini, ne prese una per sé e si premurò di porgere all'ospite un cerino acceso.
Compiuto il gesto, l'uomo ripeté:
– Come mai da queste parti? Ha notizie? Avete preso l'assassino di quel mio povero cliente?
– Non ancora, però ho qualcosa da chiederle.
Il tono formale dell'investigatore, creò nell'altro qualche perplessità.

– Di che si tratta? Dica pure, – consentì Silvestro premuroso.
Martini aspirò una boccata di fumo e temporeggiò guardandosi intorno, fermando lo sguardo sulle stampe a soggetto di caccia che ornavano le pareti.
Quell'atteggiamento innervosì l'altro. L'uomo prese a rigirarsi intorno al dito la fede nuziale. Trascorse qualche minuto di silenzio.
– Mi stavo chiedendo, – disse poi il commissario, – se... il nome di Antonio Dermano le dice qualcosa.
Silvestro lo guardò, stupito.
– No, non l'ho mai sentito.
– Ne è certo?
– Sì, ne sono sicuro. Non mi viene in mente nessuno che si chiami così.
Il tono era sincero.
Era probabile che il marittimo non avesse ritenuto necessario dichiarare la propria identità. Ipotizzando che quello strano cliente fosse in possesso di qualcosa da usare come arma di ricatto, poteva attuare i suoi scopi anche servendosi del falso nome Antonio Rossi. Ad ogni modo, se il marinaio aveva avuto in mente qualcosa di losco, aveva senz'altro come punto di riferimento l'Albergo Madama e qualcuno dei suoi occupanti.
Ancora una breve pausa, durante la quale Silvestro parve rinfrancarsi.
– Antonio Dermano è il vero nome del suo strano cliente, – riprese Martini, – quello che si è presentato come Antonio Rossi.
Silvestro apparve sbalordito.
– Quello che è stato ucciso al mercato? – chiese.
– Proprio lui. Ancora non le viene in mente nessuno che portasse questo nome? Conosciuto anche tempo addietro?
L'altro sollevò le spalle.
– Le ripeto di no. Perché avrei dovuto conoscerlo?

– Perché era amico di un suo dipendente. Un certo Epifanio Gatti... Voi lo chiamavate Nino quando lavorava qui.
La notizia colpì Silvestro. Impallidì leggermente e pescò una sigaretta dalla scatola di legno, benché avesse finito da poco di fumare la precedente.
Tuttavia si riprese rapidamente e parlò con voce tranquilla.
– Ah, quello? E che importanza ha? Io non conosco gli amici dei miei dipendenti.
– Capisco, ma questo è un caso diverso, – precisò il commissario. – A noi interessa trovarlo. Abbiamo bisogno di parlare con lui.
L'altro alzò di nuovo le spalle.
– Perché lo cercate? – chiese. – Ha fatto qualcosa di male?
Il tono della domanda fu leggermente ansioso.
– No, non ha fatto nulla; però non si sa più niente di lui da un paio d'anni. Abbiamo timore che sia finito male.
Silvestro non replicò. Inspiegabilmente, la notizia parve recargli sollievo.
– Non se ne sa proprio più niente? – chiese. – Avete fatto delle ricerche dappertutto?
– Sì, ma non abbiamo avuto risultati.
Martini aveva percepito qualcosa di falso nell'atteggiamento del suo interlocutore, nell'espressione del suo viso; nella voce affiorava un'indifferenza verso la sorte del suo ex dipendente che pareva nascondere un'intima soddisfazione.
– Lei non ha nessuna idea di dove possa trovarsi? – riprese dopo un po'.
L'altro assunse un'aria blandamente dispiaciuta.
– No, assolutamente. Gatti era... un tipo chiuso, non parlava mai di se stesso -. Sorrise, ironico: – L'unica cosa che gli premeva era che non si sapesse il suo vero nome: Epifanio. Se ne vergognava a morte. Io non l'ho mai detto a nessuno.

La notizia servì a comprendere come mai Giuliana non avesse collegato l'uomo che aveva detto di chiamarsi Epifanio con il cuoco Nino.
La descrizione di Silvestro non corrispondeva alla personalità di quel giovane che il commissario si era raffigurato attraverso le parole di chi l'aveva conosciuto: l'amico Savaldi, la romantica Bianca.
Il suo Epifanio era un estroverso che amava raccontare i suoi sogni di avventura. Da Bianca aveva appreso che Epifanio aveva accettato senza ripensamenti l'offerta di partire per ignoti lidi, insieme a un tale appena conosciuto.
In considerazione di quei fatti, la posizione di Silvestro appariva piuttosto ambigua.
A interrompere quelle riflessioni, comparve sulla porta la signora Lidia.
– Ne hai ancora per molto? – chiese, facendo l'atto di entrare. – C'è da...
Lui la bloccò subito.
– Ne parliamo poi. Adesso pensaci tu, – impose seccamente.
La breve scena poteva significare sia un'insofferenza nei rapporti coniugali sia il timore che la donna creasse intralci nella conversazione.
Lei apparve seccata. Sembrò voler ribattere, ma uno sguardo ammonitore del marito la dissuase.
Divenne evidente che Silvestro preferiva non lasciare trapelare quale fosse l'argomento che stava trattando. Quella cautela stimolò maggiormente l'interesse dell'investigatore.
– Ritornando a quel suo dipendente, vogliamo parlarne un po'? – propose.
L'altro sorrise compiacente.
– Parliamone pure, però le ho già detto che da quando se ne è andato non ne abbiamo più saputo nulla, – ribadì. – Tra l'altro, non

è stato neanche troppo corretto: se ne è andato all'improvviso e...
– Vi ha causato un danno nel servizio?
Silvestro accennò un sorrisetto ironico.
– Non proprio, – dichiarò, – non è che avesse grandi capacità professionali.
– Qual era la sua qualifica?
– Aiutava in cucina: puliva le verdure... lavava i piatti...
Il commissario assentì.
– Come mai ha lasciato il lavoro? – chiese. – Si è licenziato, oppure...?
La domanda parve imbarazzante all'interlocutore.
– A dire la verità si era creata una situazione di scontentezza da parte nostra... lui era sempre distratto, aveva la testa tra le nuvole, così.
– Quindi, lo avete licenziato voi?
Di nuovo, Silvestro manifestò un senso di insicurezza.
– Non proprio, – dichiarò, – si può dire che la decisione era venuta quasi da sé. Si era verificato un fatto molto grave, proprio a causa della sua distrazione, quindi...
Il commissario annuì, comprensivo.
– Si tratta forse di qualcosa relativo alla disgrazia che è costata la vita a suo fratello? – chiese, con malcelata noncuranza. – So che è morto folgorato, in circostanze non del tutto chiare.
L'altro impallidì leggermente, aveva i lineamenti tirati ed era chiaro che l'argomento l'aveva turbato.
– Per noi è stata una grossa perdita, – disse poi, ripiegando sul patetico, – lui era il più abile... un bravissimo cuoco.
– Però vi siete ripresi bene, vedo. Siete riusciti a superare il vostro dolore... a continuare la sua opera.
L'osservazione parve non riuscire troppo gradita al proprietario.
– Bisogna sapersi rassegnare, – dichiarò in tono un po' secco. – L'azienda doveva andare avanti. Ci siamo rimboccati le maniche e...

mio fratello avrebbe voluto così.
– Ne sono certo, d'altronde, la vita presenta sempre delle incognite. Occorre adattarsi.
Sull'onda di quel luogo comune, Silvestro aggiunse qualche altra considerazione, ma, se pensava di aver accantonato l'argomento, si accorse subito di aver sbagliato.
– Se la cosa non le procura troppo dolore, vorrebbe raccontarmi come è avvenuta di preciso la disgrazia? – riprese Martini. – Il verbale archiviato in Questura è molto scarno; mi piacerebbe sentire raccontare da lei come si sono svolti i fatti.
Silvestro, ora, appariva seccato.
– É proprio il caso di riparlarne? – chiese. – All'epoca siamo stati interrogati dagli agenti che erano venuti qui, e abbiamo risposto a tutte le domande. D'altronde non c'era molto da dire. Dario ha infilato la spina del fornelletto nella presa di corrente, ed è rimasto... Sì, ha preso una scossa ed è rimasto fulminato.
– Lei era presente quando è avvenuto il fatto?
– No, non ero ancora sceso. Noi abbiamo l'alloggio al secondo piano, – precisò.
– E chi c'era, in cucina?
– Ancora nessuno. Mio fratello era sceso per prepararsi il caffè: era solo in quel momento.
– Chi è stato a scoprire la disgrazia?
– É stato Carlo, l'aiuto cuoco, verso le sette, quando ha preso servizio. Lo ha trovato disteso a terra. Ha tentato di soccorrerlo, ma era già morto.
– Una brutta situazione, senz'altro, – commentò il commissario. – Sarebbe stato anche più triste se a scoprirlo fosse stato uno di famiglia, la moglie, per esempio.
– Ah, certo.
Silvestro superò la freddezza del commento spingendo nuovamente la scatola delle sigarette verso il visitatore. Aveva compiuto il gesto

meccanicamente, per concedersi una pausa su quell'argomento.
– Come è stato ricostruito l'incidente, visto che nessuno vi aveva assistito? – riattaccò Martini.
Suo malgrado, Silvestro dovette riprendere il discorso, e ripetè la deposizione resa a suo tempo alla polizia.
– É stato abbastanza facile, – cominciò. – Mio fratello era un tipo metodico. Si alzava sempre alle sei, scendeva in cucina e, subito, preparava la «napoletana»; poi la metteva sul fornello e...
– Eravate tutti al corrente di questa sua abitudine?
Silvestro rimase sorpreso dalla domanda e guardò con sospetto l'interlocutore.
– Certo che lo sapevamo tutti, – dichiarò con enfasi, – non era mica un segreto. Lui aveva i suoi modi di fare... padronissimo. Io, per esempio, il caffè vado a prenderlo al bar, qui di fronte.
Strana quell'impennata, tuttavia il commissario finse di non farvi caso.
– Cosa può essere successo quella mattina, di diverso dal solito? – chiese poi.
– Non si è capito. Forse, il fornelletto si era guastato. Forse, lui ha messo le dita su un filo scoperto e...
– Era un apparecchio molto usato? Di che tipo era? A piastra?
– Era di quelli che hanno la resistenza a vista, ma era sempre andato bene; però quella mattina c'era dell'acqua sul pavimento, e Dario aveva soltanto un paio di ciabatte di panno. Può darsi che, camminando, si sia bagnato i piedi.
– Allora doveva essercene parecchia di acqua, sul pavimento.
Si stava arrivando al punto in cui entrava in scena Epifanio e l'albergatore dimostrò un certo imbarazzo.
– Il fatto è, – spiegò, – che il lavandino era rimasto intasato.
– Intasato? Come?
– L'ultimo che aveva lavato i piatti, la sera precedente la disgrazia, aveva turato il lavandino con il tappo di gomma e non aveva

chiuso bene il rubinetto. Durante la notte, l'acqua aveva continuato a scendere e, goccia dopo goccia, il pavimento si era allagato.
La versione coincise perfettamente con quella fornita dal Savaldi.
– Non che ce ne fosse molta, – concluse Silvestro, – forse un paio di millimetri, però è bastato. Se avesse avuto le suole di gomma... -. Scosse la testa. – Lo ha detto anche il dottore. Ma chi poteva immaginare?
– Il medico legale?
– Sì.
Il commissario assentì.
– Molto grave quella negligenza, – dichiarò. – Chi è stato a combinare il guaio?
L'altro gli rivolse uno sguardo smarrito.
– Forse è stato l'aiutante di cucina, – disse incerto, – di solito i piatti li lavava lui.
– Come? Non lo sa con sicurezza? Non se ne è parlato durante l'interrogatorio della polizia?
Altro segno di smarrimento da parte dell'albergatore.
– É che, in quel momento, lui non c'era.
– Chi sarebbe questo «lui»?
– Era... Gatti. Prima che arrivasse la polizia lo avevo mandato a fare una commissione.
– Ah, ecco. Però, gli agenti avranno pur chiesto perché ci fosse tutta quell'acqua sul pavimento?
Silvestro fece un gesto vago con le mani.
– Ma noi l'avevamo già asciugata perché c'era un po' di pasticcio sul pavimento. Faceva un brutto effetto.
– Ah, bene. L'avevate asciugata per non fare cattiva figura.
L'ironia del commissario non lo colpì. Silvestro chinò il capo e non fece commenti.
– Però, – riprese Martini, dopo una breve pausa, – voi che eravate al corrente che il responsabile era stato Gatti, come mai non lo

avete detto agli agenti?
– Non ci è sembrato il caso di fargli avere dei fastidi: era inutile. Ormai per Dario non c'era più niente da fare, quindi...
– Molto generoso da parte vostra. In fin dei conti sarebbe stato giusto fargli avere una punizione. Con quella sua distrazione aveva contribuito a causare la morte del vostro congiunto. Un tribunale avrebbe anche potuto condannarlo a pagare delle spese.
– Ma quali spese? Non aveva una lira.
– Quindi... Lei ritiene sia stato giusto agire in quel modo.
L'altro rispose allargando le braccia in un gesto remissivo. Sul viso aveva un'espressione che, nel linguaggio comune, veniva definita «falsa come Giuda». In effetti era davvero poco credibile quella ostentazione di generosità.
Scoprire quale fosse il motivo che aveva determinato l'atteggiamento bonario della famiglia Castelli poteva essere importante.
Il commissario riprese l'interrogatorio basandosi su quanto aveva appreso da Savaldi in merito alle confidenze ricevute dal suo amico Epifanio.
– Lei pensa di non avere niente altro da dirmi a proposito della posizione di Gatti in tutta questa faccenda? – chiese.
Silvestro manifestò la sua contrarietà con un gesto di insofferenza.
– Ma quale posizione? – scattò. – Non c'è stato niente di speciale.
Martini scosse la testa.
– Vediamo, – riprese, – non le sembra strano che un suo dipendente se ne sia andato da Torino immediatamente dopo la morte di suo fratello?
– Beh... forse si sarà sentito colpevole per la sua sbadataggine. Lo ha detto anche lei che se Gatti fosse stato più attento...
– Infatti, l'ho detto, però, per quanto grave, una disattenzione non mi sembra un motivo sufficiente per darsi alla fuga.
L'altro alzò le spalle.

– Lui aveva già deciso da qualche giorno di andarsene, – precisò, – così ha colto l'occasione... Noi eravamo tutti sconvolti, c'era tanta confusione, via vai di gente, di parenti: si sarà sentito di troppo.
– Non mi aveva detto che il Gatti aveva deciso di andarsene già da giorni.
– Che importanza ha? Se n'è andato quando gli ha fatto comodo.
Dopo quella insoddisfacente risposta, il commissario si era alzato in piedi.
– Mi lascia già? – protestò il padrone di casa, alzandosi a sua volta, – Rimanga a pranzo con noi. Ci farebbe piacere.
– Oggi no, grazie, ma le prometto che ci rivedremo presto.
Più che una promessa sembrò una minaccia. Silvestro si guardò bene dall'insistere oltre, e lo accompagnò verso l'uscita.

Per consuetudine, proprietari e personale dell'albergo mangiavano alle undici e mezza per essere al servizio dei clienti a mezzogiorno, ora di apertura del ristorante.
In una stanzetta adiacente alla cucina, i componenti del gruppo sedevano intorno a un tavolo rettangolare, serviti da Carlo, l'aiutante del cuoco.
Stavano parlando di lavoro o di fatti personali e l'atmosfera era, come abitualmente, allegra.
Quel giorno, verso la fine del pasto, la moglie di Silvestro, Lidia, andò a chiudere la porta; poi, tornata al tavolo, puntò lo sguardo su suo marito.
– Si può sapere che cosa voleva di nuovo quel poliziotto? – chiese in tono aggressivo.
Il suo scatto sorprese i commensali i quali, a loro volta, rimasero in attesa della risposta.
– Stanno ricercando Nino, – rispose lui, seccamente, – e mi ha fatto una quantità di domande sul motivo del suo licenziamento.
– Chi? Nino Gatti? Quello che...?

A parlare era stata la vedova di Dario, Annamaria. Era una bella donna, sulla quarantina. Capelli scuri, ben pettinati, occhi grigi, un po' freddi, la bocca serrata in una linea sottile. Il tono era allarmato e il suo sguardo passava nervosamente dall'uno all'altro dei commensali, per fissare infine Alessio, il cuoco.
Alessio era un uomo prestante, un tipo che poteva essere definito interessante, anche lui sulla quarantina. Alto, capelli biondi, occhi chiari, molto simile fisicamente al suo aiutante, era di carattere amabile.
– In sostanza cosa vuole sapere da noi? — intervenne Lidia, sempre aspra.
Silvestro riferì il colloquio; disse che il commissario aveva fatto riaffiorare la vicenda della morte di Dario, si era fatto ripetere ogni particolare della disgrazia; e aveva messo in evidenza il fatto che Nino si era licenziato in stretta coincidenza con la morte del loro congiunto.
– E tu che cosa hai detto? – chiese Annamaria.
– La verità. Ho spiegato che, forse, se ne era andato perché provava un senso di colpa, dato che era stato lui a lasciare il rubinetto aperto.
– Solo quello? – intervenne Annamaria.
– Cosa potevo dire d'altro?
Cadde un silenzio carico di dubbi e di ricordi.
Le cinque persone riandarono con la mente a quel mattino di due anni prima, e ciascuno di loro si fermò a riflettere su ciò che non era stato detto in rapporto a quella storia.
– Ma adesso, cosa hanno intenzione di fare? – riprese Annamaria.
– Non lo so, però mi sembra che quel commissario... Ho l'impressione che continuerà a darci noia, – riprese Silvestro. – Lui sta cercando Nino e qui... è l'ultimo posto dove è stato.
– Va bene, ma noi che cosa c'entriamo? Se n'è andato, non si è più fatto sentire: quel commissario dovrà cercarlo da qualche altra

parte.
– E se tornasse a parlare della disgrazia... della morte di Dario? Quel mattino eravamo tutti qui. Cosa dobbiamo dire?
A parlare per la prima volta era stato Carlo, l'aiutante di cucina. Aveva la voce insicura, si capiva che era intimorito.
– E cosa c'è da dire? – chiese Silvestro. – Basta ripetere ciò che abbiamo sempre detto -. E, rivolto in particolare ai due cuochi: – Vi sentite responsabili di qualcosa? Avete fatto qualcosa di male?
– No, ma... Nino...
– Lascia perdere Nino, – interferì Lidia, – è stato chiarito che se n'è andato perché si sentiva in colpa.
Senza aggiungere altro si alzò dalla sua sedia e uscì.
– Va bene, – concluse Silvestro, – andiamo a lavorare. Poi si vedrà.

Il commissario sapeva cosa gli restava da fare: trovare il modo di venire in possesso della busta che, secondo Antonio Dermano, si trovava nelle mani di Savaldi.
Dermano l'aveva richiesta dicendo di essere stato incaricato da Epifanio di ritirarla per consegnarla, poi, all'interessato.
La consegna non era avvenuta: il giorno seguente Dermano era stato ucciso.
Savaldi aveva sempre negato di aver ricevuto un qualsiasi plico da custodire dal suo amico Nino e, regolarmente, Martini non aveva creduto alle sue parole.
Mezzi per smentirlo non esistevano; si trattava di trovare un espediente.
Riandando con la mente alla visita compiuta in casa Savaldi, Martini fece qualche considerazione.
Era apparso chiaro quale fosse la situazione familiare: la suocera era una matriarca che dominava la situazione, una donna intrigante e curiosa che non sopportava il genero e che non si sarebbe

sicuramente presa la briga di sostenerlo in una situazione imbarazzante per lui.
Lunedì mattina, intorno alle undici, il commissario arrivò in corso Marconi.
Sapeva che a quell'ora la signora sarebbe stata sola. Il genero in fabbrica, la figlia in negozio.
Non aveva telefonato per annunciarle la propria visita, per evitare che Savaldi ne venisse a conoscenza, quindi dovette presentarsi in maniera adeguata alle aspettative della vedova del calzaturiere di lusso.
Elegante, scarpe lucide, con in mano una confezione che conteneva un'orchidea, il commissario premette il campanello alla porta che portava sulla targa il nome «DOCENZI».
Venne ad aprire una cameriera non più tanto giovane, bardata con grembiulino bianco e crestina in testa.
Rimase sorpresa alla vista dello sconosciuto, e attese una spiegazione.
Martini aveva scritto due parole su un biglietto da visita e lo consegnò alla donna.
– Vuole chiedere alla signora se può ricevermi? – domandò consegnando il fiore.
La cameriera lo fece entrare in anticamera.
– Aspetti, – disse, – vado subito ad annunciarla.
Attese qualche minuto, dopo di che la domestica lo raggiunse e lo guidò verso il salotto dove era stato fatto entrare la volta precedente.
La signora si alzò dalla poltrona sulla quale era stata seduta; gli andò incontro, gli porse la mano amabilmente.
Il visitatore si scusò per la visita non preannunciata; lei lo ringraziò per l'orchidea e il balletto delle frasi convenzionali si protrasse il tempo necessario, nel rispetto del bon ton.
Seduti che furono entrambi, la signora congedò la domestica.

– Chiudi la porta, – ordinò. E all'ospite: – Il personale... sempre con le orecchie dritte ad ascoltare ciò che si dice.
Martini non fece commenti. I problemi ancillari erano fuori dalla sua portata.
– Posso offrirle qualcosa? – chiese la signora, con il tono della perfetta padrona di casa.
Tutto nel pieno rispetto delle regole.
Incassò il cortese rifiuto, chinando lievemente la testa, e puntò uno sguardo inquisitore sull'ospite.
– A cosa debbo il piacere di questa visita? – domandò.
– Come avrà immaginato, mio genero e mia figlia sono al lavoro. Io, cosa posso fare per lei? Sono sempre qui, sola.
Fu chiaro che quella visita rappresentava per lei un motivo di svago; il commissario evitò una risposta diretta e avviò la conversazione in tono salottiero.
Evidentemente seppe scegliere i temi giusti perché, in breve, ebbe l'impressione di aver conquistato la sua simpatia.
Andarono avanti così per una decina di minuti. La signora parlava con un brio che, forse, le derivava dall'essere stata a lungo a contatto con la gente nel negozio di calzature.
– Davvero non gradisce nulla? – chiese dopo un po'. -Io... intorno a quest'ora del mattino, prendo sempre un goccio di amaro -. Si passò leggermente una mano sullo stomaco e aggiunse: – Ne ho bisogno per digerire, dopo colazione. Mi tiene compagnia?
– Volentieri.
L'amaro, il cicchetto per digerire: la scusa dei bevitori abituali per giustificare la voglia di un liquorino già la mattina presto.
Dunque, la signora compensava la solitudine con qualche bicchierino.
– Prenda lei, – disse la signora indicando un mobiletto.
– Bottiglie e bicchieri sono lì dentro. C'è anche il vassoio.

Martini eseguì, prese due bicchieri, li colmò per due terzi col liquore e porse il vassoio alla padrona di casa con perfetto stile..
– Ottimamente, – approvò la donna; prese delicatamente un bicchiere, lo portò alle labbra, mentre, con lo sguardo, invitava il visitatore a fare altrettanto.
Bevvero e, dopo qualche sorso, il tono della padrona di casa sembrò divenire più vivace.
– É veramente... Ha delle virtù eccezionali, – disse.
Martini approvò. In verità non gli piaceva troppo, ma gli effetti benefici che aveva sull'umore della signora glielo resero gradito.
Venne il momento in cui la conversazione prese il giusto orientamento. Martini rievocò il colloquio avuto nella precedente visita.
Si era parlato dell'amico di suo genero, quell'Epifanio Gatti, nei confronti del quale la signora aveva manifestato scarsa simpatia.
In quell'occasione, il commissario aveva intuito un certo interesse da parte della donna per i fatti privati altrui, perciò decise di intrattenerla sulla storia del giovane di Castellamonte.
Raccontò del paesano pieno di sogni, venuto nella grande città in cerca di una vita nuova, che aveva annegato la fantasia nella cucina di un ristorante; infine, dopo aver assistito a una morte violenta, costretto a fuggire senza dire a nessuno dove si sarebbe recato.
La signora era rimasta colpita, anche un po' commossa.
– E adesso non si sa più dove sia? – chiese.
– No. Lo stiamo cercando. Temiamo che gli sia capitato qualcosa di grave.
– Ma non aveva amici che possono aiutare a trovarlo?
– L'unico amico era suo genero e, se ricorda, da lui avevo appreso ben poco. Dopo quella volta che è stato qui, in casa sua, suo genero ha detto che non si era più fatto vedere.
La donna rimase perplessa. Tacque per un po', e il commissario ebbe l'impressione che stesse almanaccando qualcosa.

– Non è vero, – disse dopo un po'.
– Cosa non è vero?
– Che quel suo amico non è più venuto a cercarlo.
– Chi? Gatti?
– Sì.
– É tornato in questa casa?
– Già. Una sera, dopo cena è capitato qui. Era tutto agitato.
– Cosa voleva?
– Parlare con mio genero.
– Ebbene?
Lei fece un gesto di contrarietà.
– É piombato qui all'improvviso. Noi eravamo ancora a tavola, – disse.
– Ha detto qualcosa per scusarsi? Se si era comportato in quel modo doveva aver avuto un motivo importante.
– A me non lo ha detto. Io e mia figlia era come non esistessimo, – recriminò, – ha voluto parlare solo con lui.
Il «lui» era il genero e, nella marcatura del tono, c'era il concentrato della sua antipatia.
Martini annuì, comprensivo, tutto dalla sua parte.
– Certo... non è stato un contegno educato, – dichiarò, – e poi, cosa è successo?
– Sono andati in salotto e mio genero si è chiuso la porta alle spalle.
Ancora, il visitatore dimostrò tutta la sua comprensione, annuendo.
– Ha sentito di che cosa hanno parlato? – chiese, speranzoso.
– Finché sono stati lì non ho capito nulla. Parlavano sottovoce.
– Ma... il tono com'era? Agitato?
Lei allargò le braccia.
– Non sentivo, – rispose, – però quando l'amico era sulla porta per andare via, avevano alzato un po' la voce. Mio genero gli ha detto: «Fai come credi. Io non voglio saperne niente».

– E l'altro, cosa ha risposto?
– «Va bene, non pensarci più».
– Nient'altro?
La donna sorrise furbescamente.
– Sì, – disse, – ha aggiunto qualcosa mentre usciva -. Si toccò un orecchio: – Io l'udito ce l'ho buono, – aggiunse. – Prima di andarsene, le sue ultime parole sono state: «Quando ne avrò bisogno, te lo farò sapere».
Forse, quella cosa, era la famosa busta della quale Savaldi si ostinava a negare l'esistenza.
Il visitatore fece una pausa. La riflessione lo aveva assorbito; la signora se ne era resa conto e lo stava osservando.
– Ne prende ancora un goccetto? – chiese indicando la bottiglia dell'amaro.
Lui assentì, certo di farle piacere. Versò il liquore. Un bicchiere quasi colmo per la padrona di casa, un po' meno per sé.
Avrebbe gradito fumare una sigaretta, ma sapeva che in quella casa il fumo era vietato.
Ricordava di averlo appreso dal genero, il quale approfittava appunto della sua libera uscita del giovedì sera, per fumare senza impedimenti.
– Per riprendere il nostro discorso, – disse, dopo che la signora ebbe dimezzato il contenuto del suo bicchiere, – suo genero non ha poi riferito niente sul motivo di quella visita?
Lei scosse la testa.
– Ha raccontato una storia, una cosa senza senso. Non ricordo neanche cosa abbia detto, ma è un tale bugiardo, quell'uomo... Non so cosa abbia trovato in lui, mia figlia. Certo... non era ciò che speravo per lei.
Il liquore aveva iniziato il suo processo «scioglilingua» e Martini cominciò un tortuoso discorso che si concluse con la richiesta che teneva in serbo.

– Secondo lei, – chiese, coinvolgendola nelle proprie riflessioni, – quella frase: «Se ne avrò bisogno, te lo farò sapere», cosa può significare?
– Quindi... Gli ha lasciato qualcosa da custodire.
Era stata un'affermazione, non un'ipotesi.
– Allora, lei sa di che cosa si tratta?
La donna ebbe un attimo di esitazione.
– Infatti, deve essere andata così, – ammise poi. – Lui ha nascosto una busta in un posto dove pensa che io non vada mai a guardare.
Martini non chiese come fosse avvenuta la scoperta e andò direttamente al sodo.
– Potrei vederla? – chiese.
Lei esitò ancora, un attimo.
– Pensa che potrebbe contenere qualcosa di utile per rintracciare quell'uomo? – chiese.
– Ne sono certo.
– Ma... mio genero potrebbe avere dei fastidi? Non vorrei...
– Non si preoccupi! Che fastidi potrebbe avere? Non c'è niente di male a custodire una cosa di un amico.
Lei annuì.
– Però non posso lasciargliela portare via. Se lui la cercasse... Cosa potrebbe pensare?
Il commissario non poté fare a meno di riconoscere la giustezza di quel timore.
– Posso almeno vederla? – le chiese.
– Sì, guardi pure. Poi la rimetterò a posto.
– Con suo genero parlerò io: vedrà che riuscirò a farmela consegnare direttamente da lui.
– Ma non gli dirà niente di me?
– Stia tranquilla, si può fidare.
La busta era bianca, di tipo commerciale, comunissima.

Quando la prese tra le mani la sentì leggera. Sembrava contenere solo un foglio di carta sottile.
La restituì, alla padrona di casa e lei si affrettò a riporla dove l'aveva trovata.
– Quando torna dal lavoro suo genero? – chiese, prima di congedarsi.
– A mezzogiorno. Viene sempre a casa per mangiare -. E lanciando uno sguardo verso un orologio a muro proseguì: – Tra un quarto d'ora sarà qui.
Il commissario decise di aspettare Savaldi sotto casa: fece qualche passo fuori dal portone per evitare la curiosità della portinaia, poi si fermò davanti alle vetrine di un negozio.
L'uomo arrivò mentre, da una chiesa vicina, una campana stava battendo i rintocchi delle dodici.
Quando lo vide, ebbe un moto di contrarietà, ma riuscì quasi subito a racimolare un sorriso.
– Come mai da queste parti? – chiese e, con riferimento alla vetrina, aggiunse: – Doveva fare delle spese?
– Veramente, aspettavo lei.
– Dica pure, io... Va tutto bene?
Martini troncò i convenevoli in modo brusco, e l'altro percepì che l'incontro non prometteva bene.
– Cosa...? – azzardò.
– Non ho tempo da perdere e arrivo subito al punto. Voglio che lei mi consegni ciò che il suo amico Nino le ha dato da conservare.
– Le ho già detto che non ho niente.
Martini si spazientì.
– Sono certo di ciò che dico, – dichiarò. – Ho parlato con i padroni del «Madama» e ormai sono certo che il suo amico deve aver lasciato qualcosa dietro di sé -. Lo guardò fisso e aggiunse: – Lei è l'unica persona con la quale avrebbe potuto confidarsi. Perciò,

decida lei: o mi consegna direttamente ciò che ha avuto in affidamento, oppure farò effettuare una perquisizione in casa sua.
Il bluff ebbe successo. Savaldi si guardò intorno con aria smarrita, accennò ad aprire bocca, poi si arrese.
– Sì, – disse, – Nino mi ha lasciato una busta; però la devo restituire soltanto a lui. Non posso.
– Sì che può. Non si preoccupi di ciò che ha promesso.
Non è più il caso. Se il suo amico si farà vivo, cosa di cui comincio a dubitare seriamente, sarò io a dargli tutte le spiegazioni. Per intanto, lei vada a prenderla e me la porti. Poi si vedrà.
Savaldi impiegò pochi minuti e, quando fu di ritorno, Martini potè constatare che la busta che gli venne consegnata era intatta, come prima.
La soppesò e fece un cenno di approvazione.
– Ha fatto la cosa giusta, – disse, – però ha ancora parecchie cose da spiegarmi. Vorrei che nel pomeriggio venisse un momento in Questura.
L'altro si impressionò.
– In Questura, perché? Io oggi devo andare a lavorare.
– Si faccia dare un permesso. Sarà questione di una mezz'ora -. Sorrise, un po' ironico. – Sono certo che lei saprà trovare una scusa credibile.
Gli rivolse un cenno di saluto e aggiunse:
– Per le tre, in via Grattoni. Va bene?

***

Giunto a casa, Martini si diresse subito in camera sua. Era curioso di apprendere che cosa contenesse la busta, ma si trattò di una delusione.
Estrasse un foglietto piegato in due. Era una paginetta di quaderno a quadretti. Si capiva che doveva essere stata appallottolata e,

successivamente, stirata con le mani.
Sul foglio non c'era niente di scritto, soltanto una serie di linee segnate con la matita: una specie di schema.
Le osservò con attenzione. Le linee, tracciate a mano, partivano da un cerchio, si prolungavano con due o tre segmenti e tornavano al cerchio. Un disegno che, sicuramente, aveva un senso, ma al momento incomprensibile.
Martini aveva fissato l'appuntamento alle tre perché, a quell'ora, Ferrando, il capo della Mobile, non c'era ancora, ma aveva lasciato disposizioni per l'utilizzo della saletta degli interrogatori da parte dell'ex commissario. Preferiva parlare da solo con Savaldi: poteva sperare che l'uomo si sentisse più a suo agio con lui, se fosse stato solo.
Savaldi fu puntuale. Appariva un po' turbato, ma era un'emozione naturale per una persona che si trovasse per la prima volta in una stazione di polizia.
Il commissario lo guidò verso una saletta. L'ambiente era spoglio; solo un lungo tavolo in mezzo alla stanza, fiancheggiato da sedie dallo schienale rigido.
Un grosso portacenere posato su una estremità del tavolo era l'unica nota confortevole.
Da una finestra entrava la luce radiosa del sole, non sufficiente, però, a cancellare la mestizia dei muri tinteggiati con un colore che, in origine, era stato chiaro.
Scambiarono qualche parola di circostanza, quindi Savaldi, che era stato fatto sedere a una estremità del tavolo, si arrischiò a porre la domanda che lo incuriosiva.
– Ha guardato cosa c'era nella busta? – chiese. – Credo di aver diritto di saperlo.
– Perché no? Anzi, spero che lei sia in grado di decifrarne il contenuto. Potrebbe essere una cosa tecnica, – disse esaminando il disegno, – però non capisco di cosa si tratta.

– Non può neanche avanzare un'ipotesi?
L'altro scosse la testa.
– Posso dire che non è stato fatto da un disegnatore, -dichiarò: – Queste linee incerte... come fosse un tentativo di mettere sulla carta una cosa che viene spiegata.
– Mi faccia un esempio.
– Ecco... è come se io volessi spiegarle come si fa un impianto elettrico: mentre parlo, con la matita traccio delle linee su un pezzo di carta, e questo le serve per tenere a mente ciò che ho detto.
– Capisco, una specie di lezione per la quale si dettano degli appunti.
– Sì.
Il discorso non portò a nessuna soluzione, però aprì uno spiraglio sul possibile impiego del misterioso disegno.
A quel punto il commissario accantonò l'argomento.
– Lasciamo perdere questo pezzo di carta, – disse, – lei però mi deve riferire cosa le ha detto il suo amico quando le ha consegnato la busta.
Savaldi iniziò da quando Epifanio era andato a casa sua e il racconto ricalcò quello fatto dalla suocera.
– C'è poco da dire, erano quasi le otto, noi eravamo ancora a tavola e Nino mi è piombato in casa. Ci siamo detti poche parole. Una cosa veloce: non volevo che mia suocera e mia moglie venissero a sentire. Loro non hanno piacere che arrivi gente in casa all'improvviso.
– Non potevate, lei e il suo amico, incontrarvi fuori di casa? – obiettò Martini.
L'altro scosse la testa.
– Aveva fretta, – disse, – doveva andare via.
– Via dove?
– Questo non lo so. Aveva conosciuto una persona che gli aveva offerto delle prospettive interessanti.

Era quanto Savaldi aveva già detto in precedenza, però mancavano i particolari.
– Veda di concentrarsi, cerchi di rivivere quel momento, – lo sollecitò il commissario. – Quando il suo amico le ha consegnato quella busta, cosa ha detto? Che conteneva il suo testamento, le sue memorie?
L'altro chiese se poteva fumare, forse per guadagnare tempo. Accesero entrambi una sigaretta.
– Ho capito che aveva paura di qualche cosa, – riprese Savaldi, – ha detto che stava andando via perché non voleva finire in prigione.
– Per quale motivo avrebbe dovuto finire in prigione?
– Per via della disgrazia.
– La morte del padrone dell'albergo?
– Sì.
– Ma lui cosa aveva fatto di male?
L'altro allargò le braccia.
– Nino era un bravo ragazzo, ma ingenuo, – disse, – gli avevano fatto credere che... se la polizia avesse approfondito le indagini, lui sarebbe stato ritenuto responsabile perché...
– Perché aveva lasciato il rubinetto dell'acqua aperto?
– Infatti.
– Davvero molto ingenuo, il suo amico. Escludo nel modo più assoluto che avrebbe avuto dei guai per quel motivo, ma, lei, non ha tentato di rassicurarlo?
– Certo che ho tentato, ma lui era terrorizzato dall'idea di andare in prigione. Nella sua famiglia si era verificato il caso di un parente finito in carcere per un reato del quale era risultato poi innocente. Però, per intanto, il poveretto si era fatto un bel po' di anni «dentro». Nino era cresciuto con il ricordo di quell'ingiustizia, e aveva come principio l'accortezza di tenersi lontano da ogni situazione imbrogliata.

La spiegazione era chiara. Una decisione così estrema come quella di fuggire, poteva essere imputabile a un concorso di circostanze: il timore di essere invischiato in una situazione poco chiara e l'occasionale incontro con il marittimo Antonio Dermano.
Però, dietro a quella storia, doveva esserci sicuramente qualcosa di oscuro, una realtà della quale il commissario cominciava a intravedere le linee.
– Torniamo a questa famosa busta, – riprese. – Lei, cosa ha pensato contenesse? Deve pur esserselo chiesto.
Savaldi si accese un'altra sigaretta. In lui si stava manifestando un nervosismo che indusse Martini a insistere.
– Avanti, lo dica. Che cosa c'è da aggiungere? Che cosa le ha confidato, il suo amico?
L'altro tirò una lunga boccata.
– Mi ha detto che conteneva una prova che lo avrebbe tenuto fuori dai guai, – rispose tutto di un fiato.
– Avanti, – insisté Martini, – che tipo di prova è?
Savaldi scosse la testa energicamente.
– Non ho voluto che me lo dicesse, volevo tenermi fuori.
– Fuori da che cosa?
Ancora un'estrema esitazione.
– Nino aveva visto qualche cosa che gli aveva fatto nascere dei sospetti.
– Quali sospetti?
– Non ho voluto saperlo.
Stava dicendo la verità. Infatti, la suocera aveva riferito di aver inteso suo genero dire: «Io non voglio sapere niente» e Epifanio aveva risposto: «Va bene, non pensarci più».
Ormai, da Savaldi aveva ricavato tutto il possibile.
Martini si alzò dalla sedia e l'altro lo imitò in fretta.
– Vada a lavorare, – disse. – Grazie di essere venuto.

Quando raggiunse il capo della Mobile che, frattanto, era arrivato in ufficio, Martini gli riferì il contenuto dell'interrogatorio.
Quindi posò sulla scrivania il foglietto di carta quadrettata e, insieme, i due colleghi tentarono una interpretazione.
Il cerchio e le linee disegnati non fornirono una spiegazione nemmeno a Ferrando: però, sulla base di quanto aveva dichiarato Savaldi, arrivarono entrambi a una conclusione ormai inevitabile: gli avvenimenti, che due anni prima avevano causato la morte del proprietario del «Madama», nascondevano un'azione delittuosa nella quale, era indubitabile, erano coinvolti i familiari.
– E il disegno, cosa significa? – domandò Ferrando quasi a se stesso.
– Poiché la morte è stata causata dal fornello elettrico, – ipotizzò Martini, – è probabile che questo schema indichi il modo di manometterlo.
– Molto logico. Lo manderemo a esaminare in laboratorio.
– C'è un modo più semplice: conosco qualcuno qui vicino che ci potrà aiutare. Qui non si tratta di alta tecnologia; il parere di un buon artigiano risolverà i nostri problemi.
Decise di rivolgersi ai fratelli Menzio che avevano un negozio di elettricità in via Cernaia, all'angolo con corso Palestro.
Andando verso casa sua, quando usciva dalla Questura, Martini percorreva abitualmente il tratto di portici di via Cernaia che avevano inizio da Porta Susa.
Per chiunque vi transitasse con una certa frequenza, era facile stabilire rapporti di conoscenza con i commercianti della zona.
Fra di loro, fraternizzavano tutti. Quando in bottega non c'erano clienti, accadeva che stessero sulla porta; per cui, scambiare qualche parola con i conoscenti di passaggio, oppure fare una capatina nei negozi l'uno dell'altro, era cosa abituale.
Martini era anche un cliente di alcuni di essi.

In particolare non mancava mai di fermarsi ad un piccolo chiosco di libri usati, gestito da un erudito napoletano, Antonio Cavallaro, un appassionato di musica classica conosciuto in tutta Italia per la quantità degli spartiti musicali che reperiva in Francia: personaggio da considerarsi, forse, il primo bouquiniste italiano, per l'impegno di ricerca che lo rendeva simile ai colleghi parigini.
Cavallaro, per Martini, era anche fonte di informazioni: uomo di strada conoscitore del genere umano, iniziatore alla lettura per tanti ragazzi che scorrazzavano sotto i portici.
Di fronte al chiosco, all'angolo di via Manzoni, la «Drogheria Stuardi» rappresentava un piacere per l'olfatto e per la vista, che si rinnovava ad ogni visita.
Il locale era quasi buio, soffocato dalle scansie e dal bancone in legno, sul quale era posata una fila di barattoli in vetro che lasciava trasparire il pastigliaggio di tante forme a colori: le «pastiglie della regina», i «senateur», le «mentine», le «goccioline».
E gli odori, in cui si mescolavano profumo di spezie e di cera, ed esalazioni di trementina, acqua ragia.
Sempre sotto i portici, altri odori più sostanziosi: quelli dei formaggi di «Borgiattino». Dal formaggiaio affluiva gente da tutta la città, in cerca di sapori caseari originari della Valle d'Aosta e della Francia, della Svizzera e di tutto il resto d'Italia. Il negozio aveva un'insolita caratteristica: era privo di porta. D'inverno alla cassiera gelavano le mani, ma in compenso, si evitava che il riscaldamento danneggiasse gli aromi del formaggio.
Si poteva ipotizzare che «Borgiattino» avesse contribuito alla conoscenza delle regioni italiane più di un testo scolastico.
Paesi del meridione, mai sentiti nominare, venivano identificati attraverso i loro squisiti prodotti: le caciotte, le mozzarelle, il pecorino.
Il negozio dei fratelli Menzio si trovava a pochi passi da «Zanetta», l'occhialaio che, dall'Ottocento, misurava le diottrie dei torinesi.

Dai «Menzio» c'era uno dei fratelli, Filippo, con il quale Martini si intratteneva volentieri. Un tipo gioviale, spiritoso, alto, coi capelli «alla Mascagni», ravviati all'indietro, come li portava il celebre compositore: una linea che aveva avuto molti seguaci.
Scambiati i convenevoli, Martini si diede uno sguardo intorno e indicò al proprietario un fornelletto simile a quello incriminato, deposto sul piano della vetrina.
– Ne ha bisogno per prepararsi il caffè? – chiese Menzio e, senza attendere risposta, prese l'oggetto e lo posò sul bancone.
– No, – scherzò il commissario, – non sto mettendo su casa; mi occorre soltanto un parere.
– Dica.
– É facile prendere la scossa maneggiando un fornelletto elettrico?
L'altro lo guardò perplesso e prese l'oggetto per esaminarlo da vicino.
– In determinate circostanze è possibile, – dichiarò.
Spiegò in quale modo poteva accadere.
La spiegazione fu dettagliata, molto tecnica.
– Penso di aver capito, ma c'è un quesito particolare che voglio sottoporle.
A quel punto il commissario estrasse il foglio di carta quadrettata riposto nella busta da Epifanio, e lo mostrò all'elettricista.
– Questo schema potrebbe servire per manomettere un fornellino? – chiese brevemente.
L'altro lo esaminò per qualche secondo, in silenzio.
– Per metterlo in condizione di far prendere la scossa? -chiese.
– Sì, intendo questo.
– Può essere.
– É il disegno di un esperto?
– É una buona spiegazione.
– Anche per qualcuno non del mestiere? -Sì.

Per discrezione, l'elettricista non chiese quale fosse lo scopo delle domande. Restituì il foglio e il commissario lo intascò, turbato dall'aver appreso che, pizzicando un filo scoperto, fra una vite e il fondo metallico, si poteva trasformare un innocuo fornelletto in un'arma letale.
Accertato al di là di ogni dubbio che la morte di Dario Castelli, proprietario del «Madama», non era avvenuta per una disgrazia, bensì ad opera di un assassino, restava da chiedersi quale parte avesse avuto Epifanio nella vicenda.
Probabilmente aveva visto qualcosa che si collegava al misterioso schema.
Conosceva chi lo aveva tracciato? Aveva capito a cosa fosse servito? Ma perché trattenerlo e, addirittura, farlo conservare dal suo amico?
Per lui, quel pezzo di carta, aveva rappresentato una garanzia oppure un'arma di ricatto?
Quelle domande aprivano una serie di congetture.
Ammesso che, veramente, lo schema servisse a inchiodare l'assassino, tutta la storia poteva avere avuto uno svolgimento legato al comportamento di Epifanio.
Il giovane, a seguito della morte di Dario Castelli, e per una serie di circostanze, decide di sparire. A quello scopo, coglie l'opportunità propostagli da Antonio Dermano di imbarcarsi su una nave mercantile. Nel tempo trascorso con il nuovo amico, lo mette a parte del suo segreto e il Dermano, individuo di pochi scrupoli, concepisce l'idea del ricatto.
Organizza i suoi piani e si presenta al «Madama» sotto falso nome. La notte stessa, o il giorno dopo, avvicina la persona ricattabile e avanza le proprie richieste: denaro o prospettive di lavoro, dichiarando di essere in possesso di un documento che può inchiodarla.
Il ricattato pensa di risolvere il problema uccidendo il ricattatore.

Probabilmente, l'assassino gli fissa un appuntamento nella piazza del mercato e lì, con la complicità del buio, lo elimina. Dopo di che spinge il cadavere sotto uno dei banchi e va in albergo.
Qui, raggiunge la camera della sua vittima e la perquisisce per cercare il documento compromettente, ma non lo trova.
Forse per pura casualità viene a conoscenza del rapporto che si era stabilito tra il Dermano e la sua conoscente, Giuliana, e nel dubbio che costei abbia avuto in custodia il documento, va in casa sua e, forse, dopo una infruttuosa discussione, la uccide.
Il documento non è stato rinvenuto, ma l'assassino, pensando di aver tolto di mezzo le persone che potevano esserne in possesso, si sente tranquillizzato e riprende la propria vita normale.
Ricostruendo i fatti attraverso logiche deduzioni, Martini era certo di essere nel vero; ciò che, però, lo turbava molto, era il pensiero della fine che poteva aver fatto Epifanio, il sognatore che aveva destato in lui tanta simpatia.
Ora, il commissario si trovava a doversi occupare di un caso avvenuto due anni prima, per risolvere il quale non c'erano indizi concreti.
Il fornellino, arma del delitto, non esisteva più, le mosse dei possibili indiziati, ossia i parenti stretti del morto, moglie, fratello, cognata, erano difficili da ricostruire.
Avendo la certezza che i delitti recenti, l'assassinio di Dermano e quello di Giuliana, fossero una conseguenza dell'uccisione di Dario Castelli avvenuta due anni prima, il commissario sapeva di dover procedere a ritroso nel tempo. Tuttavia, gli indizi raccolti in relazione ai fatti più recenti costituivano una buona base di lavoro.
Per riprendere le indagini era il caso di fare una ulteriore visita a Silvestro, il titolare del «Madama».
Quando Lidia, la moglie, lo vide arrivare, la sua accoglienza fu diversa dal solito: non la consueta ostilità, ma un sorriso garbato, un saluto cordiale.

Il commissario, abituato ai modi scontrosi della donna, fu sorpreso dal voltafaccia, e si chiese cosa poteva essere intervenuto dopo la sua ultima visita.
Ricordò, allora, di aver sollevato la questione della disgrazia occorsa al cognato di lei e immaginò che, in famiglia, l'argomento fosse stato dibattuto.
– Vuole vedere mio marito? – chiese poi la donna, e accompagnò le parole che seguirono con un sorriso. – É di là, in ufficio, vada pure.
Da Silvestro venne accolto con altrettanta gentilezza. Era un uomo intelligente e sapeva che un comportamento amabile e tranquillo era il migliore per affrontare l'incognita che quell'investigatore rappresentava.
Iniziò con la solita offerta del «Prende qualcosa?», aprì la scatola delle sigarette, benché sapesse, ormai, che il visitatore preferiva le sue «Africa».
– Ha delle novità? – chiese poi.
– A che proposito?
– Mah... per l'assassinio del mio cliente -. Poi, con una strana titubanza, aggiunse: – E di Nino? Avete trovato qualche traccia?
– Sì, con grande fatica; però, indagando su di lui, abbiamo fatto una scoperta sorprendente: sembra esistere un collegamento fra i drammatici fatti di questi ultimi tempi e la morte di suo fratello.
L'altro si raddrizzò sulla sedia e guardò sbalordito il commissario.
– Cosa sta dicendo? Mio fratello? Parla di Dario?
– Esattamente.
– Non capisco. Che cosa intende dire? Che ci sarebbe un collegamento fra quel Dermano e mio fratello? -. Mosse nervosamente le mani: – Ma se non si sono mai conosciuti!
– Non lo sappiamo.
– E allora, perché questo collegamento? Perché associare quello sconosciuto alla nostra famiglia?

– Per l'esattezza, il collegamento è con la morte di suo fratello. Sono emersi degli elementi che ci inducono a riaprire le indagini su quella disgrazia.
Silvestro rimase allibito. Si protese verso l'interlocutore e rifece, quasi parola per parola, la ricostruzione degli avvenimenti relativi alla morte di suo fratello.
– Ne abbiamo parlato quando è stato qui. Ricorda?
– Certo, ricordo perfettamente; però, in questi ultimi giorni è stato ritrovato un documento che chiarisce come si sono svolte realmente le cose.
– Cioè?
– Cioè... abbiamo un fondato dubbio che la morte di suo fratello non sia stato un incidente.
Silvestro tacque per un istante. L'espressione del suo viso si era fatta tesa, ma non pareva intimorito.
– Cosa significa questo discorso? – chiese in tono controllato.
– Significa che il fornellino era stato manomesso in modo da provocare la scossa che lo ha ucciso.
Sotto il peso di quell'affermazione, l'uomo ebbe uno scatto di indignazione.
– Ma cosa sta dicendo? Chi vuole che abbia fatto una cosa simile?
Il commissario allargò le braccia.
– É ciò che stavo per domandarle, – disse.
Di nuovo, l'altro protestò.
– Non intendo neanche risponderle, – dichiarò. – É impossibile... questo fatto è impossibile. Che prove avete per giustificare una tale insinuazione?
Puntò un dito verso l'investigatore e chiese deciso: – In che cosa consiste questa vostra prova?
Il commissario era rimasto impassibile a quella sfuriata e, quando riprese a parlare, il suo tono si mantenne pacato.

– Non sono autorizzato a risponderle, però le assicuro che si tratta di un elemento determinante.
Silvestro si appoggiò allo schienale della sedia e apparve improvvisamente stanco.
– Quindi... – riprese debolmente, – lei mi sta dicendo in modo inequivocabile che mio fratello non ha avuto un incidente come credevamo, ma è stato ucciso.
– Infatti, ora... sta a lei dirmi chi potrebbe avere architettato il piano per commettere questo omicidio.
La durezza di quest'ultima parola lo colpì profondamente. Prese a scuotere lentamente la testa, lo sguardo vagante; però, a un certo punto, il commissario gli scorse negli occhi un bagliore.
– Le è venuto in mente qualcosa? – chiese.
L'altro esitò un momento.
– Adesso comincio a capire tante cose, – riprese, poi: – Ecco perché se n'è andato così improvvisamente...
Martini lo fissò.
– Di chi sta parlando? – chiese.
L'altro sorrise amaramente.
– Di Nino, – dichiarò.
– Vuol dire Gatti? Il vostro aiutante di cucina? Pensa che sia stato lui?
– Non vorrei lanciare una simile accusa senza... però, il suo comportamento, quel giorno, è stato molto strano. Lo aveva detto pure lei, che sembrava fosse fuggito.
– Già, l'avevo detto. Ma che motivo poteva avere Gatti per uccidere suo fratello Dario?
Silvestro rimase perplesso.
– Non lo so... Forse si è trattato di un gesto non intenzionale; forse ha toccato qualcosa che ha messo fuori uso il fornellino; forse lo aveva lasciato cadere a terra e i fili...
– Perché? Avevate notato che il fornellino si era rotto?

– Ora non ricordo. É passato tanto tempo.
– Eh, sì... si può perdere la memoria; però, le chiedo di nuovo: che motivo avrebbe potuto avere Gatti, per uccidere suo fratello? Aveva litigato con lui? Non era soddisfatto della paga? Suo fratello lo trattava male?
L'altro rimase sconcertato:
– No, non li ho mai sentiti litigare, però io non stavo quasi mai in cucina; avevo già allora il mio lavoro in ufficio.
– Tuttavia, ha avanzato un'accusa molto pesante.
Silvestro assunse un'aria dispiaciuta.
– É che... davanti a quella sua dichiarazione così sconvolgente, io... ho riflettuto in fretta e l'unica cosa che mi è venuta in mente è stato quell'episodio di Nino che...
Il commissario annuì.
– Va bene, accantoniamo l'argomento, – propose, – torniamo alla mia domanda iniziale: chi può aver commesso quel delitto? Suo fratello aveva dei nemici?
Silvestro scosse la testa:
– Ma no, Dario era una brava persona, – rispose, – per quanto mi risulta andava d'accordo con tutti. Qui, nella zona, tutti gli volevano bene.
– Ne sono convinto e... in famiglia? Com'erano i vostri rapporti? Siete sempre stati tutti in buona armonia?
– Certo.
– Però... è noto che quando si svolge un'attività in comune, possono esserci delle incomprensioni... punti di vista differenti... qualche intolleranza...
Come era immaginabile, Silvestro parlò con calore dell'affetto che lo legava al fratello.
– Io gli volevo bene, e lo apprezzavo anche per la sua abilità. Dario era un grande cuoco. La clientela ce la siamo formata per merito della buona cucina, perciò...

Il «perciò» poteva significare che, da un punto di vista pratico, sarebbe stato un cattivo affare eliminare quel pilastro dell'azienda.
– Cosa può dirmi dei rapporti coniugali? – domandò il commissario. – Anche la moglie gli era tanto affezionata?
L'altro ebbe una impercettibile esitazione, quindi si lanciò nella descrizione di un rapporto senza nubi.
Ormai era chiaro che la linea di comportamento di Silvestro sarebbe stata quella di dare risalto alla totale assenza di cause accettabili a giustificare il delitto da parte dei familiari.
– E con il personale? Anche con loro tutto filava liscio? Si stimavano? Si rispettavano? Si volevano bene?
A Silvestro non rimase che annuire, ma la sensazione di essere preso un po' in giro, gli fece assumere un atteggiamento meno sicuro.
– Beh, a volte, qualcosa da dire sul lavoro può capitare... Qualche incomprensione, qualche rimprovero, però mai niente di serio. Abbiamo del buon personale, gente che è con noi da parecchio tempo -. Aprì un cassetto e ne estrasse un registro: – É tutto in regola, – aggiunse virtuosamente. – Guardi pure.
– Non occorre, non è questo che mi interessa, – precisò Martini. – Mi dica soltanto i loro nomi e le loro mansioni.
Silvestro elencò metodicamente:
– C'è Alessio, il cuoco, e Carlo, il suo aiutante; le donne -. Fece il nome delle cameriere addette alle camere e alla sala. – E poi c'è Luciano, il nostro portiere di notte.
– Non abbiamo bisogno di molta gente, – precisò Silvestro: – per lavare e stirare la biancheria ci serviamo dei lavandai di Bertolla.
– Quindi anche Giuliana era addetta alle camere? -chiese poi Martini.
Quella precisazione sembrò turbare per un attimo il padrone dell'albergo, che però si riprese subito.
– Sì, poveretta, – si limitò a commentare.

Il commissario notò il disinteresse dell'uomo: non si era nemmeno degnato di chiedere a che punto fossero le indagini sulla sua morte.
– Le farà piacere apprendere, – dichiarò con un tono un po' ambiguo, – che... siamo sulle tracce del suo assassino.
– Davvero? – si informò l'altro. – E chi è? Un suo...?
– No, non si tratta di chi pensa lei, – ribatté Martini, – però mi riferisco a qualcuno molto più vicino al «Madama» di quanto possa immaginare.
Questa volta aveva colpito nel segno, Silvestro impallidì leggermente, ma non ebbe animo di approfondire la notizia.
Il sasso era stato lanciato allo scopo di agitare le acque stagnanti di quell'ambiente, dove sembrava non essere ancora stata percepita la reale gravità della situazione.
– Per il momento è tutto. Penso che ritornerò presto.
Mentre lo accompagnava verso l'uscita, Silvestro salutò l'indesiderato visitatore con la solita cordialità, ma il commissario fu certo di avergli messo un grosso tarlo nel cervello.

Il portiere di notte del «Madama», Luciano Santera, abitava poco distante dall'albergo, in via Ormea. Un punto comodo per recarsi a piedi e trascorrere le sue dodici ore al bureau, dalle nove di sera alle nove del mattino seguente.
Una via tranquilla, caratterizzata, all'angolo di via Campana, dalla basilica del Sacro Cuore di Maria, unico esempio in Torino di una chiesa in stile Liberty, progettata con grazia e fantasia verso la fine dell'Ottocento dall'architetto Ceppi.
Più oltre, verso via Valperga Caluso, un severo edificio ospitava i bagni pubblici: poiché gli alloggi della zona dotati di vasca o doccia erano scarsi, prevalentemente il sabato, quando i lavoratori godevano del pomeriggio festivo, erano molto frequentati.
L'esempio di far festa il sabato pomeriggio veniva dalla Gran Bretagna, tanto che l'iniziativa era nota in Europa come «sabato

inglese».
Nel '35, per decreto legge, anche gli italiani si erano trovati a beneficiare ufficialmente dell'analogo vantaggio, e cambiarono la definizione in «sabato fascista».
Per chi coltivava interessi politici il pomeriggio era dedicato ad attività di carattere addestrativo, culturale e sportivo. I non allineati andavano al cinema.
Il portiere del «Madama» abitava in una mansarda ampia e luminosa. Sulla finestrella che si affacciava verso le montagne, una bassa ringhiera consentiva l'appoggio di alcuni vasetti di fiori.
L'arredamento era limitato all'essenziale, ma ben disposto, confortevole.
Martini si recò da lui verso le cinque del pomeriggio, nella speranza di non disturbare il suo riposo.
Quando premette il pulsante del campanello elettrico, trascorsero appena pochi secondi, prima di sentire uno scalpiccio e una voce che chiedeva «Chi è?».
Quando aprì l'uscio, Luciano Santera riconobbe il visitatore prima ancora che questi si presentasse. In albergo si era parlato, fra il personale, delle visite del commissario e le cameriere di sala non avevano mancato di fornire al portiere una sua accurata descrizione fisica.
Il portiere accolse il visitatore con cordialità e, senza chiedere il motivo della sua presenza, lo invitò ad entrare. Subito sentì il dovere di scusarsi per la semplicità dell'ambiente, ma quando notò la schiettezza con cui l'ospite dimostrò di apprezzare la sua casa, si sentì a suo agio.
Il commissario venne fatto accomodare su un sofà con lo schienale e le sponde in ferro battuto. Uno di quei divani che si trovano frequentemente nelle case di campagna, ben imbottiti, foderati di cretonne.
Nel lavandino l'acqua scorreva su una bottiglia di birra:

– Ho messo della «Moretti» in fresco, ne vuole un bicchiere? – offrì Luciano.
Colmò due bicchieri con il liquido biondo e schiumoso e bevvero.
Attraverso la finestra aperta giungeva qualche suono dalla strada e, dal cielo, qualche cinguettio di uccelli. Sullo sfondo, le cime delle Alpi stavano preparando i colori per tingere il tramonto.
La conversazione iniziò con una descrizione dell'attività di un portiere d'albergo. Una serie di aneddoti, alcuni divertenti e altri poco piacevoli.
Luciano parlava volentieri e, lentamente, Martini lo portò sul sentiero dei recenti avvenimenti.
L'uomo aveva parlato affettuosamente dei primi padroni del «Madama», i genitori degli attuali. Aveva vantato i buoni rapporti avuti con loro, il trattamento amichevole.
– Anche i figli sono dello stampo dei genitori? – intervenne il commissario.
Luciano sembrò esitare un attimo, poi confermò: – Sì, brave persone, gente per bene.
– Tutti e due i figli?
– Il signor Dario era tale e quale il padre.
Fu subito evidente a chi andavano i favori del portiere.
– Una grande perdita, immagino, quella sua morte così assurda.
Martini aveva tirato in causa l'argomento per fare leva sui sentimenti del suo interlocutore.
Anche solamente attraverso quelle poche parole pronunciate era emerso un rimpianto che, però, andava oltre le ragioni affettive.
– Cosa pensa, lei, di quella disgrazia? – chiese poi il commissario.
L'altro scosse la testa.
– Non capisco come sia potuto accadere, – disse. – Il signor Dario era un uomo prudente in tutto, in cucina non gli era mai successo niente, mai un taglio, una scottatura.
– Forse il fornelletto era guasto, troppo usato.

– Non so cosa dire. Io non l'ho mai visto quel «coso». Non andavo quasi mai in cucina... -. Fece una piccola smorfia: – Adesso, poi, non vi metto più piede. Sembrano tutti padroni, non vogliono nessuno intorno.
Luciano appariva amareggiato. Dava l'impressione che, dalla morte di Dario, nell'albergo fossero cambiate parecchie cose, e che, proprio lui, ne avesse subito le conseguenze.
Martini imbastì un discorso che, lentamente, portò il suo interlocutore a rivelare i motivi delle proprie insoddisfazioni.
– Quando cambia il padrone, – osservò con un tono amaro, — cambiano anche i modi di trattare il personale. L'ingratitudine...
Luciano si allacciò a quest'ultima osservazione per elencare tutte le prove di abnegazione fornite alla famiglia Castelli, a vantaggio del buon nome dell'albergo: gli straordinari mai conteggiati, la solidarietà nei momenti difficili.
– E adesso, – concluse, – forse non servo più. Se non fosse perché lavoro lì da tanti anni... sarebbero anche capaci di mandarmi via.
Il rancore defluiva ormai senza freni, e il commissario ritenne di farsi un alleato confidando all'uomo alcuni dei propri sospetti a proposito delle strane cose avvenute nell'albergo in quegli ultimi tempi.
Fu cauto nel non rivelare che Dario era stato ucciso con la manomissione del fornelletto. Si limitò a commentare di aver notato scarso rimpianto per la sua morte da parte dei familiari.
Luciano gli lanciò uno sguardo perplesso, ma non lo smentì.
– Capisco che è passato del tempo, – riprese Martini, – e i dispiaceri si cancellano dalla mente, però, da un insieme di cose, ho ricavato l'impressione che la sua morte abbia rappresentato un vantaggio per tutti quelli che sono rimasti.
Aveva instillato un sospetto in modo equivoco, ma non si sentì in colpa. Era nel giusto poiché, se qualcuno aveva deciso di uccidere Dario, era stato sicuramente per ottenerne un beneficio.

Il portiere rimase in silenzio per un po'.
– Come ha fatto ad accorgersene? – chiese poi, confermando automaticamente che il dubbio corrispondeva a realtà.
– Gliel'ho detto: un'impressione per certi modi di reagire. E le dirò che mi sono anche formato un'opinione su ciò che può essere accaduto...
– Cioè?
– Penso che ci sia un collegamento con quegli episodi di violenza avvenuti in questi ultimi tempi. Parlo dei due omicidi costati la vita a persone che avevano avuto rapporti con il «Madama».
– Cosa vuol dire?
– Voglio dire che quel tipo ucciso al mercato era un poco di buono e, forse, tempo addietro era stato in contatto con qualcuno dell'albergo.
L'altro lo guardò, stupito.
– E con questo?
– Come ho detto, quel tipo era un briccone e avere a che fare con lui significava trattare affari poco puliti.
– Vuol dire che poteva essere amico di persone di famiglia?
– Già. E, forse, il signor Dario si era accorto che stava succedendo qualcosa di poco chiaro...
– Il signor Dario era molto onesto, non avrebbe tollerato niente che non fosse più che corretto.
– Ecco, proprio questo intendo. Il signor Dario poteva voler prendere dei provvedimenti severi, che potevano disturbare qualche iniziativa, mandare a monte un affare. Chi lo sa? Ecco perché la sua morte non viene troppo rimpianta. Morto lui...
Il portiere aveva ascoltato senza interferire. Di volta in volta il viso aveva espresso le sue emozioni, le perplessità.
– A chi pensa? – chiese poi, – al signor Silvestro?
– Potrebbe essere, ma non c'è soltanto lui in quell'albergo: ci sono i cuochi, le donne...

– Le donne? – si stupì l'altro.
– A trafficare sono capaci anche loro, – dichiarò Martini in modo leggero. – Ad ogni modo, – aggiunse, – sa dirmi qualcosa di questa famiglia? Io ho parlato soltanto con Silvestro e con sua moglie; la vedova del signor Dario non l'ho mai incontrata. Che tipo è?
– Bella donna, energica -. Si strofinò le dita di una mano in un gesto inequivocabile. – Molto interessata ai soldi. Una che sa quello che vuole.
– Con il marito andava d'accordo?
Il portiere si irrigidì un poco, e Martini ebbe timore di vederselo sfuggire, quindi cambiò immediatamente bersaglio.
– Mi parli di lui, – chiese, – mi parli del signor Dario.
Luciano si lanciò in una descrizione fatta di stima, di considerazione.
– Per me era eccezionale, – concluse. – Tutto suo padre.
In sostanza, la figura che ne emerse si rivelò abbastanza discutibile.
Un uomo assolutamente probo, molto attaccato alle tradizioni, con l'idea fissa di mantenere la gestione dell'albergo come era stata impostata dai genitori. Sul lavoro, un accentratore che non lasciava spazio a nessuno. Il commissario cominciò a rendersi conto che il rigore di Dario poteva avergli creato qualche inimicizia, e riprese l'interrogatorio con spirito diverso.
– Signor Luciano, – esordì, – la questione che stiamo trattando è molto grave. Per il momento non posso dirle di più, ma le chiedo di avere fiducia in me anche se le farò delle domande che potrebbero sembrarle indiscrete. Quando saprà tutto, comprenderà.
Il discorso, pronunciato con serietà, fece il suo effetto.
Il portiere assentì.
– Allora, vogliamo parlare della signora... Annamaria, mi pare? – riprese il commissario.
– Sì, Annamaria. Lei diceva che non l'ha mai vista. Certo, se ne sta tutto il giorno in camera sua a farsi bella. Scende soltanto per

mangiare. E di lassù dirige tutta la baracca; è lei che comanda e... sinceramente, è una donna in gamba.
Martini considerò che, a lei, la morte del marito aveva portato il vantaggio di poter prendere delle decisioni.
Luciano si concesse una pausa e versò un'altra dose di birra da una seconda bottiglietta tenuta in fresco sotto il getto d'acqua.
– Allora, – insisté il commissario, – Annamaria andava d'accordo con il marito?
– Io non li ho mai sentiti litigare -. Scosse la testa: – In privato, non so. Sul lavoro, niente da dire. Ripeto che è una donna in gamba.
– Allora, tutto bene?
Il portiere ebbe un'esitazione.
– Dario era molto innamorato di lei.
– E... Annamaria ricambiava i suoi sentimenti?
Ancora un'esitazione.
– Mi fa male dirlo, – pronunciò lentamente, – ma... lei aveva un altro.
– Lo conosce?
– Non ho ancora capito quale dei due sia.
– Due?
– Il cuoco e il suo aiutante. Sono uomini prestanti, giovani: avranno una trentina d'anni.
– Vivono in albergo?
– No, anche loro hanno un alloggetto qui nei paraggi.
– Abitano nella stessa casa?
– Sì, sono molto amici. Vengono dallo stesso paese, nel Veneto.
– Questa storia è un capriccio, una relazione? Voglio dire, si tratta di una cosa seria?
– Non lo so.
– Il marito lo sapeva?
– Non credo. Non lo avrebbe sopportato.
– Lei, come ha fatto a saperlo?

– Voci.
– E con Silvestro, come erano i rapporti?
– Discutevano qualche volta. Cose di lavoro, però... io in albergo ci sono soltanto di notte.
– E con la moglie di Silvestro? Mi pare una donna... dura, con un cattivo carattere.
– É vero, ha proprio un brutto carattere. A Dario non piaceva, ma non era solo per lei, era per colpa del figlio.
– Già, Silvestro ha un figlio. Dove vive?
– É già da prima che morisse il signor Dario che sta per conto suo.
– Quindi, quando c'è stata la disgrazia lui non era in albergo.
– No, in albergo veniva solo qualche volta, di nascosto, per vedere sua madre.
Si era aggiunto un nuovo elemento: un nipote che, forse, non amava troppo il rigoroso zio.
– Che cosa ha questo ragazzo che non piaceva al signor Dario?
– É un tipo che non dà affidamento. Un fannullone. Sua madre lo ha allevato male. Sempre a dargliele vinte... così si sono ritrovati con un ragazzo che non ha né arte né parte.
– E come vive?
– Sua madre gli dà dei soldi. Certo che... quando c'era il signor Dario non se la passava troppo bene.
– Però ci pensava sua madre.
– Eh, ma i soldi li maneggiava lui, il signor Dario. Lei, Lidia, si arrangiava. Per quel figlio farebbe qualunque cosa.
– Lei lo conosceva da tanto tempo il signor Dario, vero?
– Certo, da quando c'erano ancora i genitori.
– Beh... vista la stima che vi legava, il signor Dario non le ha mai fatto qualche confidenza?
L'altro esitò, bloccato dal senso di riserbo che gli impediva di riferire fatti privati del suo padrone. Martini comprese, ma tuttavia lo incitò.

– Non stiamo facendo dei pettegolezzi, – disse, – ripeto: si tratta di cose serie... Dica, non le viene in mente nulla di significativo?
Luciano si decise.
– Una sera, era già tardi, il signor Dario si è fermato al bureau. Era di cattivo umore. Ci siamo messi a parlare di quando c'erano ancora i suoi genitori. Abbiamo tirato fuori i ricordi. Lui sembrava proprio avvilito.
– Lei, gli ha chiesto cosa avesse?
– Sì, ho detto: «C'è qualcosa che non va?» Lui mi ha posato una mano sulla spalla e ha risposto: «Non preoccuparti, sistemo tutto io. Le cose torneranno come erano una volta».
L'episodio doveva essergli parso molto significativo se, a distanza di anni, ne serbava ancora un ricordo così vivo.
– In sostanza, cosa gli era successo? Lei non ha capito quale fosse il motivo del malumore?
– Lui non mi ha detto niente, ma ho capito che qualcosa andava male in famiglia.
– E quella frase: «Sistemo tutto io», cos'era, una minaccia?
– Non lo so, però lui era deciso a fare qualcosa.
– Forse aveva scoperto il tradimento della moglie, – prospettò Martini.
– Non credo. Annamaria non è stata mai nominata.
Rifletté un momento.
– Penso, piuttosto, che fosse qualcosa che riguardava il nipote: forse aveva combinato qualcosa di grave.
Al commissario balenò l'idea che Dario intendesse prendere delle decisioni a livello patrimoniale.
– Il signor Dario aveva un avvocato? – chiese, prima di accomiatarsi.
– Certo, è l'avvocato Faglietti. Un amico di famiglia.

L'avvocato Guido Faglietti aveva lo studio in corso Raffaello.

Era un signore di mezza età, affabile, con folti capelli grigi e penetranti occhi neri, con buona memoria dei componenti della famiglia Castelli.
Dopo un colloquio di alcuni minuti, necessari a stabilire i rapporti di fiducia, il commissario decise di mettere il legale a conoscenza dei fatti, nella loro completezza. La decisione si era resa necessaria per superare l'ostacolo del segreto professionale che avrebbe impedito la conoscenza di fatti indispensabili per il proseguimento dell'inchiesta.
Ciò che apprese consentì a Martini di dare un senso logico al movente che aveva decretato la morte di Dario Castelli.
Ad animare la situazione, intervenne un fatto abbastanza grave.
Silvestro, il padrone del «Madama», uscito a tarda sera per fare quattro passi, era stato aggredito da uno sconosciuto in un tratto di strada distante poche decine di metri dall'albergo.
L'aggressore gli aveva inferto una botta in testa che gli aveva provocato una lacerazione, curata, poi, al pronto soccorso dell'ospedale Molinette.
All'agente di guardia, Silvestro aveva dichiarato di non aver idea del perché e da chi fosse stato colpito. La ferita non era grave e l'uomo aveva potuto rincasare subito dopo la medicazione.
A margine del fattaccio, si era però verificata una situazione fortunata. Il corpo contundente usato per colpire Silvestro era stato rinvenuto da uno dei passanti che aveva soccorso il ferito e l'aveva accompagnato all'ospedale.
Si trattava di una grossa torcia elettrica che il soccorritore, con encomiabile intuizione, aveva consegnato all'agente di servizio in ospedale.
L'oggetto era stato poi mandato in Questura all'esame della «Scientifica». Purtroppo era stato maneggiato da parecchie persone, e questo aveva reso inutile il rilievo delle impronte; però, i tecnici avevano fatto un'importante scoperta. Nel tratto terminale della

torcia, ossia nel punto dove si saldava il vetro protettivo della lampadina, i tecnici di laboratorio avevano trovato impigliati alcuni capelli. Il fatto rilevante era che i capelli erano di due tipi diversi: parte castano chiaro, parte nerissimi.
Era stato immediatamente verificato che i capelli chiari appartenevano a Silvestro. Gli altri, scuri, erano risultati tinti.
L'idea che provenissero dalla testa della defunta Giuliana, si era fatta subito strada. Quindi, in un solo colpo era stato identificato l'oggetto che aveva causato la morte della «donna di vita» e che era stato usato per ferire il padrone del «Madama».
L'incidente presentava aspetti singolari, meritevoli di un approfondimento, e il commissario ne discusse con il capo della Mobile. Il fatto che Silvestro avesse subito un agguato e fosse rimasto ferito con la stessa arma usata per uccidere Giuliana, liberava il padrone del «Madama» dai sospetti di omicidio, ma non escludeva che l'assassino fosse in qualche modo legato all'ambiente dell'albergo.
Un colloquio con il personale del «Madama» divenne necessario.
Silvestro si trovava nella stanzetta adiacente alla cucina. Fu lì che lo raggiunse Martini, pilotato dalla signora Lidia, la quale, in quella circostanza, manifestò qualche traccia di emozione.
Silvestro era seduto su una poltroncina e si appoggiava allo schienale con aria sofferente. Aveva la testa avvolta in una massiccia fasciatura, forse spropositata per una prognosi di pochi giorni.
Assieme a lui, seduta a un lato del tavolo, c'era una donna che Martini immaginò fosse la vedova del fratello Dario.
Era veramente bella, forse non nella misura descritta dal portiere di notte, ma con una personalità talmente spiccata da farne un soggetto fuori dall'ordinario.
Ciò che colpì il commissario fu l'intensità dello sguardo, quasi magnetico. Annamaria apparteneva a quella categoria di persone

che sanno affascinare.
Fissò il visitatore appena per un attimo, e negli occhi le passò uno sguardo indefinibile.
Silvestro fece le presentazioni, disse al visitatore di sedersi, indicò con un dito la propria testa.
– Commissario, questa volta viene ad occuparsi di un vivo? – celiò, con discutibile buon gusto.
– É andata bene, mi rallegro.
– Sì, posso dirmi fortunato.
A quel punto intervenne Annamaria.
– E pensare che ieri sera c'era stata parecchia gente nel ristorante e sarebbe stato il caso di andare a dormire presto, – dichiarò.
Silvestro tenne subito a precisare, giustificandosi, quasi:
– Appunto. Dopo una serata come quella di ieri, avevo bisogno di fare due passi.
– Come mai è andato da quella parte? É un percorso abituale? – chiese Martini.
L'altro ebbe un attimo di esitazione.
– No... sono uscito e ho preso quella direzione. Perché?
– Volevo capire se il suo assalitore l'avesse pedinato oppure le aveva teso un agguato.
– Non saprei.
– Cosa ne pensa?
– Credo che qualcuno volesse rapinarmi, poi... magari ha visto che c'era gente.
L'uomo parlava con distacco, come fosse in imbarazzo. Un atteggiamento poco chiaro.
Il commissario ebbe l'impressione che volesse nascondere qualcosa e si convinse che ogni fatto delittuoso avvenuto in quel periodo e in quella zona avesse origine nell'albergo.
– Perché? – incalzò il commissario. – Non sarebbe possibile che non si sia trattato di un tentativo di rapina, ma che ci siano altre

cause?
– Quali cause? Non riesco a immaginare che qualcuno possa avercela con me.
Il commissario ebbe un gesto di perplessità.
– Io ho pensato che l'aggressione sia collegata con l'omicidio di quel Dermano che è stato ospite dell'albergo.
L'altro si irrigidì.
– E per quale ragione?
– Qualcuno potrebbe pensare che lei conosca il motivo per cui quell'uomo è stato ucciso -. Fece una pausa. – So che la stanza di quel suo ospite era stata messa a soqquadro la notte prima che venisse ucciso. E... se chi l'ha fatto non ha trovato ciò che cercava... potrebbe immaginare che... la cosa sia in suo possesso.
Sia Silvestro, sia la cognata, erano rimasti per un attimo senza parole.
– Chi le ha detto una cosa simile? – si intromise allora Annamaria.
– Non è importante chi lo ha detto. Comunque so che è la verità.
Nello sguardo della donna passò un lampo d'ira. Poi gli occhi divennero due fessure. Probabilmente stava esaminando da quale parte fosse trapelata la notizia, e non era escluso che avesse indovinato di chi si trattava.
Poi fu la volta di Silvestro.
– Mai sentito niente di simile, – dichiarò in tono sorpreso; però non fece altri commenti. Cauto come sempre, preferì lasciar cadere il discorso.
– Ieri sera, al ristorante, non ha notato se ci fosse qualche individuo sospetto, intendo... qualche sconosciuto che avesse avuto un comportamento strano? Un'aria poco raccomandabile?
La domanda raccolse soltanto dei dinieghi sdegnosi.
L'insieme di reticenze, di mezze risposte, era la conferma che, quanto avvenuto la sera prima, non era stato un fatto casuale. Un mistero che si aggiungeva agli altri.

Martini non dovette impegnarsi ulteriormente in quella faticosa conversazione.
La moglie di Silvestro, che era stata costretta ad allontanarsi, arrivò di corsa un momento dopo.
– Commissario, – disse, – è desiderato al telefono.
La chiamata veniva dal capo della Mobile il quale gli chiese di raggiungerlo nel suo ufficio con urgenza, perché c'erano grosse novità sul caso che stava seguendo.
Martini ritornò nella saletta per salutare i Castelli, ma nel varcare la soglia notò il rapido movimento di una persona che sgattaiolava nella cucina adiacente.
Guardò verso quel punto, quindi indirizzò l'attenzione verso Silvestro e la cognata.
I due parvero leggermente imbarazzati. L'impressione fu che avessero appena interrotto una conversazione molto privata.
– Perché non dite al vostro amico di accomodarsi? – sollecitò il commissario leggermente ironico, – possiamo parlare tutti insieme.
Gli altri non si scomposero.
– Era il nostro cuoco, – disse Annamaria, – stavamo combinando il menu di questa sera -. E, scherzosa: – I clienti non sanno quanto impegno occorra per portare in tavola dei buoni piatti. Non si finisce mai.
– Ne sono convinto. Ad ogni modo avrei piacere di conoscerlo il vostro cuoco. Ho pranzato una volta da voi e ho notato che è molto bravo. Vorrei fargli i miei complimenti.
– Sì, Alessio è uno che sa il fatto suo, – intervenne Silvestro, – ma è un po' timido, di poche parole.
Facendo quest'ultima dichiarazione, l'uomo aveva alzato leggermente il tono della voce, forse una messa in guardia.
– Alessio, – chiamò poi, – vieni qui un momento -. Una breve pausa e aggiunse: – Fai venire anche Carlo. C'è un cliente che vuole farvi i complimenti.

Carlo era l'aiutante di Alessio e, poco dopo, due uomini biondi, con gli occhi chiari, fecero il loro ingresso.
Il commissario era certo che i due sapessero chi era lui, ma si comportarono come se, davvero, Martini fosse soltanto un cliente.
Lui si adeguò al ruolo, fece i complimenti aggiungendo qualche osservazione da intenditore di buona cucina.
Frattanto ebbe agio di osservarli.
Due bei giovanotti, robusti, entrambi in grado di attirare le attenzioni di una donna.
Luciano, il portiere, facendogli le confidenze sulla presunta infedeltà della moglie di Dario, non aveva saputo indicare quale dei due fosse il favorito, pertanto tentò di indovinare.
Avevano entrambi l'aria abbastanza sveglia e, nonostante l'opinione espressa da Silvestro, non gli parvero tanto timidi. Lui, ad ogni modo, registrò alcuni dettagli della loro personalità.
Di interrogarli non gli parve il caso. Dal comportamento di Silvestro e Annamaria, era apparso chiaramente che padroni e sottoposti condividevano la conoscenza dei fatti e la capacità di tenerli nascosti.

In Questura, nel corridoio su cui si aprivano le porte dei vari uffici, stagnava un'aria di tempesta non più riscontrata dal tempo in cui alla guida della Mobile c'era il suo amico Piperno.
Quando i suoi uomini combinavano qualche guaio, Piperno urlava da farsi sentire in tutto il palazzo: tutti si immobilizzavano fino alla fine della sfuriata e, per un po' di tempo, perdurava la sensazione fisica di essere capitati in mezzo a un tifone. Quando Ferrando gli era succeduto, le rampogne avvenivano su un tono più basso. Lui era un bolognese, di spirito caustico e sferzava con il sarcasmo più che con le urla.
Questo abitualmente. Quel giorno, però, si era in piena bufera.

– Cosa succede? – chiese Martini a un agente che gli veniva incontro.
– Non lo so, ma è la fine del mondo, – rispose l'altro agitando le mani.
Quando bussò alla porta di Ferrando, Martini pronunciò il proprio nome, ad evitare una cattiva accoglienza.
– Posso entrare? – chiese poi.
Non ebbe neanche il tempo di chiudersi l'uscio alle spalle.
– Quella massa di cretini che ho intorno, – sbottò Ferrando, – sono quindici giorni che ci occupiamo di questo caso e loro è come se vivessero in un altro mondo. Un minimo di ragionamento e... si trattava poi soltanto di fare due più due.
Tirò un lungo sospiro, poi sorrise al collega.
– Scusami, ma è proprio grossa.
Era successo che, qualche ora prima, il centralinista aveva passato a Ferrando una chiamata proveniente dall'ospedale Mauriziano.
Al telefono c'era un medico che aveva detto semplicemente: «Volevo informarvi che quell'uomo caduto dal treno il 22 marzo che è ricoverato da noi, ha ripreso conoscenza. Se volete venire a parlargli...»
Di lì era iniziata una interessante conversazione.
«Grazie, verremo», aveva aggiunto poi Ferrando, «non le ha detto come si chiama?»
«No. Non lo sappiamo, era senza documenti. Quando la Croce Rossa lo ha portato qui, c'era anche un vostro agente. Ha detto di informarvi quando si fosse ripreso, ed è quanto sto facendo».
A quel punto, Ferrando, aveva cominciato a collegare i fatti.
Il 22 marzo era la data in cui il sedicente Rossi si era presentato al «Madama» privo di documenti, sostenendo di essere stato derubato.
In seguito, con il ritrovamento di uno scontrino attestante il deposito di bagaglio a Porta Nuova, si era accertato che la valigia

conteneva documenti e denaro appartenenti a Epifanio Gatti, scomparso due anni prima.
– Quando io dicevo che bastava fare due più due, -sbottò nuovamente Ferrando, – intendevo che questo «scomparso» era qui sotto i nostri occhi. Io ignoravo tutto e questi cretini che non si preoccupano di andare a chiedere notizie di uno sconosciuto caduto dal treno, ferito, privo di conoscenza!
– É accaduto quando tu non c'eri, – tentò di placarlo il collega, – nemmeno io lo sapevo. É mancato un po' di coordinamento. Succede.
Non ci furono altri commenti.
– Il medico ha detto che il ferito ha ripreso conoscenza, – osservò Martini, – cosa significa? Ha parlato, ha raccontato ciò che gli è successo?
– Il medico mi ha appena detto che è cosciente. Ora si tratta di andarlo a sentire.
Ferrando guardò il collega e aggiunse:
– Ho aspettato te, prima di decidere. Tu ti sei preso questo caso tanto a cuore, che ho pensato che ti avrebbe fatto piacere incontrare per primo il redivivo.
– Molto volentieri. Averlo ritrovato è stata una insperata fortuna: pensavo che fosse finito male.
Rifletté per un momento.
– Se si tratta proprio di Epifanio esiste anche il problema di rimetterlo in circolazione, – disse. – Se è in grado di essere dimesso dall'ospedale, bisognerà provvedere a tutelarlo. Non vorrei che gli succedesse qualcosa proprio adesso. Se la nostra ricostruzione dei fatti è giusta...
Ferrando assentì.
– Già. Quest'uomo ora potrebbe rappresentare un pericolo per qualcuno, – ammise. – Lasciami pensare.
– La sua valigia è ancora qui? – si informò Martini.

– Sicuramente. In mancanza di notizie del proprietario...
– Falla ritirare. La porterò all'ospedale. Dentro ci sono degli abiti, c'è il denaro.
In base alle disposizioni ricevute, cinque minuti dopo un autista era a disposizione di Martini per accompagnarlo al Mauriziano.
Il medico che aveva telefonato in Questura si chiamava Fenoglio, un uomo ancora giovane che accolse il commissario con un senso di sollievo.
– Meno male che è venuto così in fretta, – disse. – Noi non sappiamo come regolarci con questo paziente: senza nome, senza indirizzo, d'altronde adesso si è ripreso e noi...
– Vedrà che sistemeremo tutto, – lo rassicurò Martini. – Per intanto c'è un posto dove si possa parlare un po'? Io, le confesso, so ben poco di questa faccenda.
Stando alla ricostruzione della Polizia Ferroviaria, l'uomo doveva essere caduto da un convoglio proveniente dalla Liguria, in un tratto che precedeva l'entrata in stazione.
La disgrazia era presumibilmente avvenuta prima della mezzanotte, però nessuno si era accorto di niente. Il ferito era stato rinvenuto intorno alle cinque della mattina seguente, all'inizio dei turni di lavoro, dal personale di servizio allo smistamento; quindi trasportato in ospedale.
– Era ferito gravemente? – si informò il commissario.
– Aveva battuto la testa su una rotaia. La ferita non era molto profonda, però c'era la presenza di un trauma cranico che ha causato lo stato di incoscienza durato fino a ieri.
Era stato lo stesso dottor Fenoglio a prestargli le prime cure e, da come ne parlava, si capiva che lo aveva accudito anche con calore umano.
– In tutto questo tempo non ha mai detto nulla che potesse spiegare che cosa era successo? – chiese Martini.

– Non ha detto nulla di coerente: ogni tanto farfugliava qualcosa, ma niente di chiaro. Io lo interrogavo sovente per stimolare la ripresa, ma non avevo nulla a cui allacciarmi. In tasca gli avevo trovato soltanto uno strano coltello a serramanico con la punta arrotondata.
Il medico fece un gesto indicante un altro punto del reparto.
– Un nostro infermiere, ex marinaio, ha poi spiegato che si tratta del tipico coltello dal quale nessun marittimo si separa mai, perché serve a mille usi relativi alle esigenze di navigazione.
Il medico aveva quindi preso a parlargli di navi e di mare, ma il ferito reagiva soltanto con qualche sprazzo di luce nello sguardo.
Martini venne poi accompagnato in una stanza arredata con varie poltrone dove, evidentemente, i malati non costretti a letto ricevevano le visite dei parenti.
Su una delle sedie, poste accanto a una finestra, c'era un giovane che indossava una vestaglia marroncina. Stava guardando oltre i vetri e non si accorse del loro arrivo, perso com'era nel guardare il nulla.
Il medico lo raggiunse e gli posò, gentilmente, una mano sulle spalle.
– C'è qui un signore che vuole parlarle, – disse indicando Martini.
Lui si riscosse, sollevò gli occhi e incontrò lo sguardo pieno di simpatia del suo visitatore.
Vennero pronunciate alcune parole di presentazione da parte del dottore, alle quali il ferito rispose in modo del tutto coerente.
Il commissario si dimostrò sorpreso e il medico, nell'atto di andarsene, fece cenno a Martini di accompagnarlo fino alla porta.
– Non si stupisca, – gli disse poi, – ora è perfettamente lucido, però, con noi non ha voluto dire niente né di se stesso, né di ciò che gli è capitato -. Scosse la testa. – Ho avuto perfino l'impressione che non si fidasse di noi. Che avesse paura.
– Ora ci penso io. Stia tranquillo, dottore.

Il commissario andò a sedersi di fronte a Epifanio. La situazione era insolita e, per qualche momento tra i due regnò un leggero imbarazzo.
– Lei non ricorda ancora il suo nome? – iniziò il commissario, un po' esitante. – Il medico ritiene che il suo blocco mentale sia dovuto non alla ferita, ma alle cause del suo incidente.
L'altro rimase in silenzio come perso nei suoi ricordi.
– Me ne vuole parlare? – chiese poi Martini. – Come le ha detto il medico poco fa, io sono un commissario di polizia. Si può fidare di me: voglio soltanto aiutarla.
Epifanio rispose con un breve sorriso che poteva significare un consenso.
– Mi hanno buttato giù, – disse poi. Aveva un leggero tremore nella voce, ed era intuibile che gli sarebbe occorso del tempo per dimenticare.
– Chi è stato a spingerla fuori?
La domanda era stata rivolta in tono rassicurante, ma non ottenne risposta.
– Lei non deve più avere paura. Ora è tutto finito.
Martini posò una mano su quella di Epifanio e la sentì ferma. Seppe che era arrivato il momento delle rivelazioni.
– Sappiamo chi è stato, – disse, – conosciamo il suo nome e le sue canagliate -. Fece una leggera pressione alla mano abbandonata sotto la sua. – Antonio Dermano non potrà più fare del male a nessuno, – disse poi: – É morto: qualcuno lo ha ammazzato.
La reazione fu lenta. Epifanio guardò il suo interlocutore per un lungo momento.
– É proprio vero? – chiese con stupore. – Avevo creduto che fosse più furbo di tutti, e invece... però non me ne importa più niente.
Poi raccontò una storia già in parte immaginata dagli investigatori.
Epifanio aveva conosciuto Dermano cinque o sei mesi prima della sua decisione di sparire. L'uomo lo aveva affascinato con i suoi

racconti di viaggio e aveva prospettato la possibilità di imbarcarsi con lui quando avesse voluto cominciare una nuova vita.
Si trattava soltanto di chiacchiere, finché si era creata una situazione che aveva indotto Epifanio a trasformare le fantasie in realtà.
– É stato a causa della morte del signor Dario? – chiese a quel punto il commissario.
– Sì.
Ormai si era stabilito tra i due una corrente di fiducia, e l'interrogatorio si svolse con facilità, come un normale colloquio tra amici.
– Perché è scappato?
– Ho avuto paura. Mi sono trovato in mezzo a persone senza scrupoli che, secondo l'opinione che mi ero fatta, non avrebbero esitato a scaricarmi addosso delle responsabilità che potevano farmi finire in prigione.
Niente di nuovo fino a quel momento, ma si trattava solo di pazientare, il resto sarebbe venuto fuori.
Frattanto il commissario ritenne doveroso togliere l'uomo dalla situazione in cui si trovava.
Il dottor Fenoglio si prodigò per consentire la dimissione del paziente in breve tempo. Epifanio poté indossare gli indumenti puliti contenuti nella valigia che gli era stata restituita.
Quando si trovarono fuori dall'ospedale Epifanio apparve incuriosito e gioioso come un ragazzino di fronte a un giocattolo nuovo.
– Non ricordavo più quanto sia allegra la vita di una città: gli alberi, le automobili, la gente che cammina calpestando la terra.
Disse dei lunghi mesi passati in mare. Parlò delle passeggiate in coperta nei momenti di riposo, con intorno soltanto acqua e tanta nostalgia per la terraferma.
Mentre rievocava le sue esperienze, il commissario lo osservava.

Confrontando la sua immagine con quella della fotografia che aveva avuto occasione di vedere era evidente la trasformazione fisica avvenuta in quei due anni all'aperto, seguendo nuove abitudini, mangiando cibi diversi.
Sempre un bel giovane, ma con la pelle scurita e piccole rughe attorno agli occhi, un'aria più matura.
Martini si sorprese a pensare quale effetto avrebbe fatto su Bianca, la giovane nipote dell'affittacamere di via Nizza che si era innamorata di lui. Fu certo che gli sarebbe piaciuto anche di più.
Per un miglior riavvicinamento alle abitudini di terra, Martini ritenne di dover offrire al «reduce» la sosta in uno degli ambienti più classici della vita cittadina: il bar «Piatti».
Seduti nella penombra della sala, tra i suoni ovattati di conversazioni svolte tra gruppetti di habitué, ripresero il filo del discorso, momentaneamente interrotto.
– Quali sono le cose che aveva visto? – chiese Martini.
Di rilevante c'erano state due situazioni che potevano considerarsi in correlazione tra loro.
Era successo una sera, al termine del suo lavoro: lavati i piatti e messa in ordine la cucina, aveva avuto la sensazione che nella saletta adiacente ci fosse qualcuno; si era avvicinato alla porta e, nella penombra, aveva visto due figure che si abbracciavano.
– Io mi ero mosso lentamente, pensavo che fossero entrati degli estranei, e volevo sorprenderli, – disse, – poi mi sono trovato sulla soglia e ho visto quella scena e...
– Chi erano i due?
Epifanio ebbe una lieve incertezza, forse per discrezione.
– Una delle due padrone e uno dei cuochi.
– La signora Annamaria o la signora Lidia?
– Non ho capito. La stanza era buia e tutte e due sono alte e... -. Fece il gesto per indicare forme procaci.
– E quale dei cuochi?

La risposta non sorprese Martini: quando poche ore prima in quella stessa saletta citata da Epifanio li aveva conosciuti, aveva colto lo sguardo di uno dei due, indirizzato verso un soggetto ben preciso.
La seconda situazione era più significativa e si riferiva alla mattina in cui era stato scoperto in cucina il corpo di Dario, morto in seguito a una scarica elettrica.
– Io mi sono trovato lì quando ormai erano già arrivati anche gli altri. C'erano tutti: lo osservavano e c'era qualcosa di strano nel loro comportamento. Si guardavano l'uno con l'altro e non dicevano niente. Non sembravano neanche addolorati.
Poi a un certo punto Epifanio aveva notato uno dei cuochi che si chinava per raccogliere da terra un foglietto di carta.
– Ho visto che lo appallottolava nella mano e, poi, andava a buttarlo nel secchio dell'immondizia.
– Che cosa c'era di strano?
– Quando già era venuto il medico e tutti si erano trasferiti nella hall io... non so cosa è stato... un istinto. Fatto sta che sono andato a tirare fuori dalla pattumiera quel pezzo di carta e me lo sono messo in tasca.
Il giovane non aveva visto il disegno che vi era tracciato, ma il gesto furtivo con il quale il cuoco lo aveva raccolto, gli aveva fatto scattare il sospetto che nascondesse qualcosa.
– Poi, cosa è successo?
– Hanno cominciato a dire che la disgrazia era avvenuta per la mia sbadataggine, perché avevo lasciato il rubinetto aperto e il signor Dario aveva i piedi bagnati quando ha preso la scossa.
Epifanio apparve profondamente avvilito: quell'accusa doveva averlo perseguitato a lungo.
– Io sono sicuro di non averlo fatto, – proruppe con foga, come stesse vivendo la situazione in quello stesso momento.
Il commissario gli sorrise con simpatia.
– E non è riuscito a convincerli?

– Si erano intestarditi a ripetermelo; poi hanno detto che la polizia avrebbe aperto un'inchiesta, che avrei potuto avere dei guai.
– Sono stati loro a suggerirle di andarsene?
– No, ma mi sono sentito preso in trappola.
C'era qualcosa dietro a quelle parole... una reticenza.
Il commissario rifletté brevemente.
– É solamente il timore di un'accusa infondata che l'ha indotta a fuggire? – chiese.
L'altro scosse la testa.
– Io sono un vigliacco, – dichiarò inaspettatamente, – sono scappato perché ho avuto paura -. Appoggiò il viso tra le mani e aggiunse: – Qualcuno deve avermi visto mentre prendevo quella carta. Qualcuno che sapeva che era importante -. Trasse un sospiro: – Poi, quando eravamo insieme, devo aver detto qualcosa che non dovevo dire... Io capivo che c'era un che di sbagliato in tutta quella storia.
– E cosa è successo?
– A un certo punto ho sentito sussurrarmi all'orecchio: «Lavorare troppo di fantasia può essere pericoloso. Certe idee è meglio tenersele per sé». Non ricordo se sono le parole esatte, ma il senso era quello.
– Una minaccia?
– Per me, sì. Quando ho guardato bene il disegno e ho cominciato ad avere dei dubbi sul significato, mi sono reso conto che potevo essere in pericolo.
– É questa la vera ragione della sua fuga?
– Sì.
– Ha riconosciuto la voce che le ha parlato all'orecchio?
– No. É stata appena sussurrata.
Fecero una pausa.
– Mi parli di quel pezzo di carta che ha recuperato dalla pattumiera, – chiese Martini dopo un po'.

Quando si era trovato solo nella sua stanza, Epifanio aveva disteso il foglio, lisciando le parti sgualcite e aveva osservato il disegno con attenzione.
Non aveva capito cosa significassero quelle linee, però gli era apparso di trovarvi una conferma ai suoi dubbi, che ci fosse qualcosa di poco chiaro nella morte del signor Dario.
– Allora mi è venuta la paura che qualcuno avesse provocato quella disgrazia e avesse tentato di far ricadere la colpa su di me, dicendo che avevo lasciato il rubinetto aperto.
– É per quel motivo che ha dato il disegno in custodia al suo amico Pino?
– Sì, ho pensato che avrebbe potuto tornarmi utile per difendermi se fossi stato accusato di qualcosa.
Durante i lunghi periodi che avevano trascorso insieme a bordo della nave, Epifanio parlava sovente con Dermano della propria vita. Erano diventati amici. Epifanio gli aveva persino dato il suo anello.
I due si scambiavano ricordi, esperienze. Un giorno in cui aveva particolare nostalgia, Epifanio si era lasciato scappare che si trovava nella situazione di fuggiasco per colpa di...
Dermano aveva trovato la storia molto interessante e aveva insistito per averne tutti i dettagli.
Da quel momento aveva cominciato a escogitare il modo di utilizzare le informazioni per ricavarne un vantaggio.
Aveva organizzato un piano di ricatto, tentando di coinvolgere il compagno.
– Io cercavo di dissuaderlo, ma avevo poi finito per rendermi conto che lui voleva continuare.
Così, quando erano sbarcati a Savona, dopo l'ultimo ingaggio, Dermano aveva proposto di tornare a Torino.
– Non aveva più detto niente a proposito del ricatto, ma io ero certo che lo avrebbe tentato.

Durante il percorso in treno avevano discorso del più e del meno, poi, nell'ultimo tratto, Dermano aveva fatto riaffiorare l'argomento del ricatto, non più per convincere il compagno a parteciparvi, bensì per saggiare le sue reazioni. Evidentemente aveva percepito che, se avesse messo in atto il progetto, Epifanio non lo avrebbe coperto. Certo che il compagno rappresentasse l'unico ostacolo alla sua prospettiva di arricchirsi, Dermano non aveva esitato a disfarsi di lui.
Giunto alle porte di Torino, aveva messo in atto la decisione.
– Aveva proposto di avviarsi verso l'uscita per essere i primi a scendere... per evitare di essere pigiati in mezzo agli altri viaggiatori e ai loro bagagli.
Epifanio raccontava la sua disavventura con amarezza.
– Prima di entrare in stazione... quando il treno viaggiava ancora abbastanza veloce, lui si è messo nella posizione giusta: ha aperto lo sportello e mi ha buttato fuori.
Rivolse lo sguardo verso un punto indeterminato e non disse più nulla per qualche minuto.
Erano quasi le sette, l'ora dell'aperitivo.
Il commissario ordinò due «Punt e Mes» a un giovane cameriere, che sostava con riservatezza in un punto della sala, attento alle esigenze dei clienti.
Toccò il braccio di Epifanio per distoglierlo dai suoi pensieri.
– Facciamo un brindisi alla vita tranquilla che il futuro ha in serbo per lei, – disse, porgendo uno dei bicchieri.
L'altro sorrise, momentaneamente rassicurato.
Il capo della Mobile aveva provveduto alla temporanea sistemazione del giovane presso una piccola pensione nelle vicinanze di piazza Statuto, gestita dalla zia di un suo agente, anch'egli inquilino, quindi Epifanio si sarebbe trovato in un posto sicuro, fino alla soluzione del caso.

Commentando il racconto di Epifanio, il capo della Mobile e Martini ritennero di possedere elementi bastanti a dare un nome all'assassino di Dario Castelli e delle successive vittime.
In base alle premesse fu facile ricostruire gli avvenimenti.
Antonio Dermano, dopo essersi liberato del suo compagno di viaggio, era subito passato all'azione presentandosi all'Albergo Madama la sera stessa del suo arrivo.
Con la scusa di essere stato derubato aveva ottenuto un po' di simpatia ed era riuscito a farsi ospitare.
La mattina seguente, parlando con la cameriera, Giuliana, aveva ottenuto tutte le informazioni necessarie alla realizzazione del suo piano. Durante la giornata aveva avvicinato la persona da ricattare, rivelando di essere in possesso di un documento determinante per incastrarla con un'accusa di omicidio.
La conseguenza era stata fatale all'estorsore. Probabilmente, con la scusa di approfondire il discorso fuori dalle mura domestiche, il ricattato gli aveva teso una trappola dandogli appuntamento a tarda notte nella deserta piazza del mercato.
Consumato il delitto, l'assassino, di ritorno all'albergo, aveva perquisito la stanza dello sgradito ospite alla ricerca del documento compromettente.
Era noto che la carta non era stata rinvenuta. Frattanto, in seguito a un pettegolezzo, in albergo si era saputo che Giuliana si era intrattenuta con il cliente della camera «108». Immaginando che il pericoloso documento fosse stato affidato in custodia alla cameriera, l'assassino aveva tentato di venirne in possesso, recandosi a casa sua per verificare l'ipotesi. Forse aveva tentato di blandirla accampando qualche scusa, forse aveva promesso una ricompensa. Sicuramente non aveva creduto alla donna quando questa aveva sostenuto di non possedere nulla che fosse stato di proprietà del suo defunto amico.

Era inoltre probabile che le infondate pretese del visitatore le avessero fatto nascere dei sospetti nei suoi confronti. La conseguenza era stata la barbara uccisione causata dai colpi vibrati con quella stessa torcia elettrica usata per aggredire, due sere addietro, Silvestro, il proprietario del «Madama».

A conclusione della lunga giornata, trascorsa a esaminare tutti i possibili aspetti di quella torbida vicenda, Martini e Ferrando si concessero il piacere di una cena in un ristorantino di lunga tradizione torinese: «Il sollazzo gastrico» di via Palazzo di Città.
A Ferrando il locale piaceva: gli ricordava l'atmosfera di trattorie simili, altrettanto tradizionali, che lui frequentava a Bologna.
Un'unica stanza, poco illuminata, con i tavoli di legno massiccio, verniciati in marrone scuro, tipici delle vecchie osterie, sedie impagliate, pavimento in assito di legno, parimente scuro, a larghe doghe che presentavano delle fessure tra l'una e l'altra; alle pareti alcuni quadri di pittori torinesi, anche noti, che, forse, li avevano dati in cambio di un certo numero di pasti. Il menu non era vario, ma il cibo era cucinato bene, alla casalinga.
I due colleghi si trattennero a lungo, mangiarono con appetito, parlarono ancora della loro indagine, e presero la decisione di convocare in Questura i due cuochi del «Madama».
I due cuochi, seduti a un lato del lungo tavolo, nella saletta degli interrogatori, eretti sulle loro sedie, erano in attesa che qualcuno venisse a occuparsi di loro. Ogni tanto bisbigliavano qualche parola. Probabilmente si sentivano troppo intimoriti per usare un tono di voce normale.
I minuti passavano e il nervosismo cresceva. Poi, finalmente, la porta si aprì e comparve un agente.
– Siete Alessio Menetti e Carlo Bondon? – chiese.
I due si alzarono in piedi per rispondere all'unisono.
– Sì.

– Il commissario arriva tra poco, – disse l'agente, e se ne andò, lasciandoli a tormentarsi con le loro incertezze.
Nel frattempo Martini e il capo della Mobile avevano esaminato le informazioni relative ai due indiziati e alle loro famiglie, pervenute dal commissariato del loro luogo d'origine.
Non c'era niente a loro carico: due giovani di famiglia modesta che si erano sempre comportati bene.
Alessio aveva fatto il cuoco in un albergo della zona e se n'era andato con ottime referenze per migliorare la sua posizione, in una grande città.
Carlo aveva lavorato nello stesso albergo con mansioni imprecisate: era un tipo che se la cavava in piccole riparazioni di idraulica, elettricità...
– Potrebbe essere stato lui a tracciare quelle quattro righe? – suggerì Ferrando.
– Potrebbe darsi. Hai ragione, sono proprio quattro righe. Si direbbero appunti di una spiegazione fatta a voce.
– É vero. Beh, vai a sentire cosa hanno da raccontare.
Quando il commissario aprì la porta, i due scattarono in piedi: dovevano aver conservato alcune regole apprese con il servizio militare di leva.
– Seduti, seduti, – disse lui e, a sua volta, prese posto al tavolo.
In silenzio pose davanti a sé un blocco per appunti e trasse dal taschino la penna stilografica.
I due seguirono le sue mosse trattenendo il respiro: non osavano chiedere per quale motivo fossero stati convocati e si sentivano a disagio, ma l'espressione ferma del viso dimostrava che erano decisi a non farsi intimorire.
Poi, Martini estrasse di tasca le sigarette, e spinse il pacchetto verso di loro.
– Volete fumare? – chiese.

Alessio dichiarò di non fumare, Carlo ne prese una, pescò i cerini da una tasca e porse il fuoco all'investigatore.
L'atmosfera si fece meno greve e il colloquio prese l'indirizzo consono ai metodi del commissario. Comunque, l'iniziale freddezza era stata utile per saggiare la duttilità dei soggetti. Chiaro: erano decisamente coriacei.
– Vi ho fatto venire perché abbiamo riaperto le indagini sulla morte del signor Dario Castelli e ho bisogno di raccogliere le testimonianze di chi è stato presente al fatto. E voi eravate presenti.
Ci fu un attimo di silenzio.
– Ma è passato tanto tempo, – intervenne Carlo, – come si fa...
– Due anni... non sono troppi per chi ha avuto una parte in quella brutta storia.
I due si guardavano sconcertati.
– Quale parte? – chiese Alessio. – É stata una disgrazia.
– Allora mi ripeta come si sono svolte le cose.
Per l'ennesima volta si sorbì il resoconto di quella mattinata: sempre uguale, come studiato a memoria.
– Non ha dimenticato nulla?
– No, niente. É ciò che abbiamo detto ai poliziotti quando sono venuti.
Il commissario assentì.
– Ho letto il verbale, però recentemente abbiamo scoperto che la morte del signor Dario non è avvenuta per una disgrazia: quell'uomo è stato ucciso e il suo assassino non è venuto da fuori: viveva sotto il suo stesso tetto... dove vivete anche voi.
I due non reagirono con domande, proteste, come era da attendersi davanti a una simile dichiarazione. Si guardarono senza dire una parola e attesero.
Il commissario sfogliò il notes e ne estrasse il foglietto quadrettato che vi aveva riposto. Lo aprì e lo distese davanti agli occhi dei due indiziati.

– Questo non vi dice niente?
Gli altri scossero la testa, ma si guardarono, consapevoli di essere nei guai.
– É lo schema che è servito per manomettere il fornellino che ha dato la scossa al signor Dario.
Martini aveva parlato con calma, mentre con il dito ripassava il tracciato del disegno.
– Continuate a non capire? – ripeté.
I due si erano ripresi. Avevano il viso tirato, ma non dimostravano in altro modo di essere colpiti.
– Cosa c'è da capire?
A parlare era stato Alessio, e fu a lui che si rivolse il commissario.
– Per me è tutto chiaro, – disse, – questo schema lo ha usato lei per manipolare i fili elettrici di quel fornelletto. Ha costruito una trappola per uccidere un uomo.
L'altro rivolse un rapido sguardo al suo collega, poi sbottò.
– Come può dire questo? Come fa a dire che il fornello si è guastato per colpa mia?
Martini riprese in mano il foglio.
– Perché sopra ci sono le sue impronte, – dichiarò, secco.
L'altro rimase davvero sconcertato, allungò le mani per afferrare il foglietto incriminato, poi si ritrasse con timore come se potesse venirgliene un maleficio.
– Dove lo ha preso? – chiese. – Chi glielo ha dato?
– Dove lo aveva nascosto l'uomo che verrà a testimoniare contro di lei. Quello che l'ha vista mentre lei lo raccoglieva sul luogo del delitto e lo buttava nella pattumiera.
– É impossibile, – disse, — non...
– Possibilissimo: Nino Gatti è tornato, è qui a Torino e, in qualsiasi momento, è disposto a sostenere un confronto con lei e con gli altri del «Madama».

I due cuochi si scambiarono un'occhiata più intensa. Un invito alla prudenza? Un comunicarsi le loro perplessità?
Ad ogni modo Alessio non pose altre domande. Rimase in attesa, fissando l'interlocutore con lo sguardo vuoto di chi non prova interesse per ciò che lo circonda.
Un atteggiamento indisponente che giustificò un bluff.
– Quindi lei non ne sa nulla, – riprese il commissario. – Non ha mai visto questo schema, non sa a cosa sia servito, non lo ha neanche toccato?
L'altro aveva avuto tempo di riflettere.
– Se dice che l'ho raccolto da terra, – disse, – allora l'ho toccato.
– Giusto, però il problema non è soltanto questo: lei è stato visto mentre maneggiava il fornelletto.
– Tutti lo toccavano, lo usavano.
– Però, non tutti lo svitavano per manipolare i fili; oppure era un passatempo che veniva praticato a turno? Una volta lo smontava lei, una volta il suo aiutante...?
Ci fu un tentativo di reazione: il diniego da parte di tutti e due di avere mai fatto niente di simile. Carlo fece una mezza ammissione dichiarando di avere aggiustato uno dei due spinotti una volta, molto tempo prima.
Da quel momento Martini non diede più tregua.
Li tartassò di domande, tentò inutilmente di farli cadere in contraddizione. Prospettò a cosa sarebbero andati incontro se le imputazioni nei loro confronti fossero state formalizzate.
Avanzò anche l'ipotesi che stessero coprendo i veri assassini. Di fronte a quell'affermazione i due si scambiarono un'altra di quelle occhiate d'intesa che avevano intervallato tutto l'interrogatorio.
– Se qualcuno vi ha coinvolto in quel crimine per realizzare un interesse personale, ditelo. Voi siete incensurati, avete sempre avuto buona reputazione nel vostro paese. Se ora direte la verità, la vostra posizione risulterà alleggerita.

Continuarono a tacere, ma, dall'espressione del viso, trapelò la lotta che stavano combattendo dietro la maschera dell'omertà.
Il commissario fu certo di avere instillato qualche dubbio nella loro mente, ma comprese che, al momento, non avrebbe potuto ricavare altro. Se ne andò, lasciandoli a meditare sul loro futuro.
Quando lui e Ferrando commentarono i risultati dell'interrogatorio, la decisione fu che i due cuochi venissero posti in stato di fermo.
– Facciamoli pernottare in camera di sicurezza. Dopo una notte al fresco cominceranno a rendersi conto che stare in prigione non è uno scherzo.
Ferrando sapeva che, per un incensurato, l'esperienza di una nottata in guardina poteva essere determinante per cambiare atteggiamento.
– Ma questi sono caparbi, – puntualizzò Martini. – Mentre li interrogavo percepivo che si rendevano conto della gravità della situazione, ma non si sono mai contraddetti, mai detto una parola di troppo.
– Chi sta dietro di loro deve averli convinti che basta negare per tenersi fuori dai guai.
– Sicuramente, però le cose cambieranno quando li avremo qui, tutti insieme, e comincerà il gioco dello scarica barile.
– Per intanto, gli altri staranno già sulle spine sapendo che questi due sono bloccati qui, in mano nostra, sotto interrogatorio ormai da molte ore.
– Servirà a indebolirli.
– Per quando lo combiniamo l'incontro?
Venne deciso per il pomeriggio seguente.

***

Intorno alle tre, due «Balilla» in dotazione alla polizia si fermarono davanti all'ingresso del «Madama».

Due agenti si fermarono davanti al bureau, si qualificarono. Dissero alla donna che stava dietro al banco che avevano l'ordine di accompagnare in Questura i titolari dell'albergo. Elencarono i nomi e rimasero in attesa. Dopo il naturale scompiglio causato dall'avvenimento, i tre interessati, Silvestro, sua moglie Lidia e Annamaria, furono pronti per essere caricati in macchina e portati a destinazione.
Silvestro aveva mosso delle obiezioni molto sentite per il fatto di non essere stato avvertito in tempo.
– Questo è un albergo, – aveva protestato, – abbiamo dei doveri verso i nostri clienti.
– Non sarebbe possibile ritardare di due o tre ore in modo da provvedere ad avvertire... – intervenne Lidia.
Le parole, per quanto accorate, andarono a cozzare contro l'imperturbabilità degli agenti.
– Io ho l'ordine di accompagnarvi in Questura, – dichiarò uno dei due. – Ciò che avete da dire lo direte al commissario.
Silvestro venne fatto salire su un'auto, le donne sulla seconda macchina, una dietro, una accanto al conducente.
La cosa era stata calcolata in modo che i tre convocati non avessero la possibilità di concordare una qualsiasi linea di condotta.
Si trovarono nella saletta degli interrogatori.
Fatti sedere tutti e tre sullo stesso lato del tavolo, sotto lo sguardo rigoroso di un agente lasciato a sorvegliarli, impossibilitati a parlarsi perché la presenza del poliziotto lo sconsigliava.
Incominciò un'attesa snervante.
Silvestro aveva estratto il pacchetto delle sigarette, ma l'assenza di un portacenere e l'occhiata poco amichevole dell'agente avevano escluso la possibilità di fumare.
Nell'ufficio di Ferrando, Martini e il collega avevano sentito la relazione degli agenti che avevano operato il fermo dei Castelli e stavano concordando come procedere.

Per ore, durante la notte, i cuochi erano stati interrogati separatamente da agenti esperti che li avevano tartassati, sempre con le stesse domande. Alla fine avevano riconosciuto di aver manomesso il fornello.
Come si era supposto, la manipolazione tecnica era stata effettuata da Carlo, il quale, possedendo alcune nozioni di elettricità, aveva spiegato al suo collega, tramite anche il modesto schema ritrovato, come eseguire l'operazione.
– Però non hanno fatto nomi a proposito dell'eventuale mandante, – disse Ferrando. – Duri come una roccia. Devono essere stati pagati molto bene, oppure...
– Oppure bisogna mettere in conto anche i sentimenti, -completò Martini. – Sappiamo che esisteva un rapporto non del tutto platonico con una delle due donne.
– Chi è l'uomo?
– Non lo so, posso soltanto immaginarlo, ma salterà fuori, stai certo. Quando si troveranno tutti insieme in quella stanzetta, sotto il peso delle accuse, senza possibilità di accordarsi, costretti a difendersi accusando gli altri.
Ferrando annuì.
– Pensi che sia una buona tattica radunarli subito tutti insieme?
– Non subito. Prima mettiamo in agitazione i tre di famiglia. Staranno sulle spine perché ignorano ciò che siamo riusciti a farci dire dai cuochi. Poi facciamo l'infornata.
– Incomincia tu, che li conosci, – propose Ferrando, – io ti raggiungo in seguito.
– Va bene. Fra qualche momento fai accompagnare su anche i cuochi.
Quando Martini entrò nella saletta, Silvestro si alzò in piedi e gli andò incontro come si fa con un amico che viene a toglierti dai guai.

– Ma cosa succede? Come mai ci hanno portati qui? E nessuno ci dice niente.
Anche le due donne si erano alzate e assistevano in silenzio all'approccio che il loro congiunto stava tentando. Apparivano risentite per il trattamento ricevuto e non pronunciarono parola.
– State pure seduti, – propose il commissario, – penso che ne avremo per un po'.
Il tono non era stato amichevole, e i tre lo guardarono sconcertati.
– Ma possiamo sapere...? – ripeté Silvestro.
A interromperlo ci fu un bussare alla porta.
– Ho accompagnato i due fermati, – disse un agente da fuori.
– Fai aspettare, chiamo poi io.
– Sono i vostri due cuochi, – informò Martini. – Hanno passato la notte da noi: avevano tante cose da raccontare.
La notizia venne accolta senza reazioni apparenti. Rimasero in silenzio, il tempo necessario per assorbire il pieno significato della notizia. Erano tutti e tre seduti rigidamente in attesa.
– A proposito del motivo per il quale siete stati portati qui, – attaccò Martini, – non dovrebbe esservi del tutto oscuro. Voi vivete tutti insieme e immagino che vi scambiate le notizie che vi riguardano -. Poi, rivolto a Silvestro: – Se ricorda, l'ultima volta che ho parlato con lei, prima del suo incidente, le avevo comunicato che era stata riaperta l'inchiesta sulla morte di suo fratello. É così?
– Sì, ricordo, e io le avevo spiegato come si erano svolti i fatti. Si è trattato di una disgrazia e...
– Per favore, non stia a ripetermi la storia: la conosco benissimo; però le avevo anche detto che siamo venuti in possesso di elementi comprovanti che la morte di suo fratello è stata causata deliberatamente dalla manomissione del fornelletto.
Ancora nessuna reazione.

– Ora, noi conosciamo chi è stato, materialmente, a sabotare il fornello; ma occorre ancora stabilire chi è stato l'ideatore del piano e per quale motivo sia stato realizzato.
Nella stanza continuava a stagnare il silenzio degli inquisiti, denso, però, di tutte le domande che non si arrischiavano a fare.
– Voi sapete di chi sto parlando, – riprese l'investigatore, – e non si tratta di quei due furfanti che stanno fuori da questa porta. É impensabile che l'idea di quel crimine sia frutto della loro mente -. Allargò le braccia: – E poi, perché avrebbero dovuto architettare la morte di un uomo che aveva l'unica colpa di averli assunti, e di pagare loro un salario?
Posò lo sguardo su ognuna di quelle tre facce impassibili.
– Una cosa del genere possono averla commessa soltanto su istigazione di qualcuno che ne avesse ricavato un beneficio importante. Per loro può esserci stata una ricompensa in denaro, oppure la prospettiva di una vita facile, anche piena di soddisfazioni sentimentali.
Pronunciando quelle parole, Martini aveva puntato gli occhi su Annamaria. Quindi tentò il colpo.
– So che uno di quei giovanotti beneficiava di particolari attenzioni da parte sua, – dichiarò. – Liberarsi da un marito che non si ama più e che, per giunta, lascia in eredità un'azienda florida, può considerarsi un buon movente per un omicidio.
La donna rimase annichilita. Lo sguardo fisso nel vuoto, le mani aggrappate al bordo del tavolo.
– No, – esclamò scuotendo la testa in un lungo gesto di diniego, – non è vero, io non...
A quel punto, l'incanto del silenzio si era rotto. Lidia si alzò in piedi ed entrò con forza nel discorso.
– Ma se lo sapevamo tutti che Alessio era il ganzo. – Accusò, con asprezza, – quando uscivi di pomeriggio con la scusa del

parrucchiere o della sarta... si sapeva benissimo che andavi a casa sua a passarti un paio di orette...
Il tono era decisamente volgare, fastidioso.
La battuta diede stura ai risentimenti. Annamaria contestò le parole della cognata in modo violento: quindi la ripagò con dichiarazioni altrettanto ingiuriose.
– E per chiuderti quella boccaccia, – esclamò, – ti dico soltanto di pensare a come hai saputo allevare tuo figlio, quel delinquente che ha messo le mani nel cassetto dei soldi fino a quando mio marito lo ha cacciato di casa. Se c'è qualcuno che odiava Dario, quelli siete tu e tuo figlio. Quando lo hai visto morto mancava soltanto che ti mettessi a ballare.
Da quel battibecco il commissario ricavò il vero motivo della decisione che aveva dettato le parole di Dario, quando aveva detto al portiere: «Ci penso io a mettere le cose a posto», e che si era tradotta con l'intenzione di cambiare il testamento. Notizia, forse, comunicata, incautamente, ai familiari.
A quel punto si erano create le basi per il confronto allargato.
Il commissario andò alla porta e l'aprì.
– Vai a chiedere al dottor Ferrando se può venire con i prigionieri, – disse al piantone che stazionava nel corridoio.
Alla comparsa dei cuochi, i tre della famiglia Castelli trattennero il respiro, non fecero un cenno di saluto. Una totale apatia, come se l'incontro avvenisse fra persone che non si erano mai conosciute.
I due vennero fatti sedere a un capo del tavolo, distanti dagli altri. I Castelli li lambirono appena con lo sguardo.
Ferrando prese posto accanto a Martini e aprì davanti a sé una cartella contenente dei fogli scritti. Perse un po' di tempo a riordinarli, quindi fissò con severità il suo uditorio.
– Il commissario Martini vi ha già spiegato le ragioni della vostra presenza in Questura, – esordì. – Io posso aggiungere ciò che ho

appreso dai vostri due dipendenti, così cominceremo a mettere in chiaro qualche cosa in merito al decesso del vostro parente.
Non giunse nessun commento. Soltanto Silvestro alzò la testa e accennò un gesto di contrarietà.
– Abbiamo appurato senza alcun dubbio, – proseguì il capo della Mobile, – che Dario Castelli è morto folgorato usando un fornelletto debitamente predisposto a causare la scossa.
Ancora silenzio.
– Pertanto è giusto sappiate che i vostri dipendenti Alessio e Carlo hanno confessato di essere stati loro a manomettere il fornello.
Gli altri riuscirono a trattenere il sospiro di sollievo che, certamente, gli urgeva dentro. Con sfumature diverse, i loro visi espressero sentimenti di stupore, ma nessuno ebbe il coraggio di chiedere perché.
Il capo della Mobile finse di non rilevare l'assurdo comportamento e, in tono discorsivo, fornì delle spiegazioni.
– Carlo, che possiede qualche nozione di elettricità, ha suggerito, attraverso uno schema, come procedere per predisporre l'alterazione e Alessio ha eseguito l'opera -. Guardò il cuoco con ironico compiacimento e aggiunse: – Con buoni risultati, diciamo.
– Senonché, – intervenne Martini, – Alessio non ha voluto spiegare per quale motivo lo abbia fatto.
La battuta venne accolta con la solita impassibilità da parte del gruppetto familiare.
– E allora? – riattaccò Ferrando, – possiamo sapere? Forse, voi due avete preferito attendere l'occasione per giustificarvi direttamente con i parenti -. Fece un gesto di incitamento: – Ecco, il momento è giunto. Parlate.
I due fecero un breve discorsetto, rubandosi le parole l'uno con l'altro; il tutto per dichiarare che avevano semplicemente voluto fare uno scherzo.
– Pesante come scherzo, visto che il destinatario è morto.

– Ma non sarebbe successo niente di grave se Nino non avesse lasciato il rubinetto del lavandino aperto, – precisò Alessio, – certo... con tutta quell'acqua per terra...
– E per quale motivo volevate fargli uno scherzo?
I due cuochi si guardarono furtivamente, ma la domanda doveva essere stata prevista, perché risposero con prontezza.
– Il padrone ci trattava male: ci sgridava sempre, non gli andava mai bene nulla, – disse Carlo.
– Era pesante lavorare con lui: sempre insoddisfatto, non mi lasciava mai un'iniziativa, – rincarò Alessio.
I due cuochi si spalleggiarono per un po' le lamentele, mentre gli altri annuivano con discrezione.
– E quindi avete voluto fargliela pagare, – osservò Martini.
– Volevamo soltanto che prendesse una piccola scossa, -concluse Alessio, – non potevamo immaginare che finisse così.
Nella saletta si era creata un'atmosfera rilassata, che lasciava intendere il sollievo provato per una cosa finita bene.
I tre della famiglia avanzarono dei blandi rimproveri; però da parte loro venne anche qualche parola di comprensione.
– Mio cognato era veramente molto autoritario, – dichiarò Lidia, – voleva che le cose fossero fatte sempre nello stesso modo -. Ebbe un impercettibile moto di insofferenza: – La sua dottrina era che l'albergo andasse avanti come lo avevano impostato i genitori, ma... i tempi sono cambiati.
Mentre la donna parlava, suo marito e sua cognata apparivano infastiditi; non si guardavano, ma si comprendeva che temevano entrambi gli effetti negativi di quelle parole troppo libere.
Infatti, a loro volta, Martini e Ferrando si scambiarono uno sguardo d'intesa: «Ecco la mossa sbagliata», volle dire.
– Ad ogni modo, – riprese Ferrando dopo un po', – quella morte ha trasformato la vostra esistenza -. Sollevò le mani verso l'alto: – Vi

ha ridato la libertà. L'autoritarismo del vostro congiunto pesava molto anche a voi.
Silvestro fece l'atto di voler parlare, ma Ferrando lo bloccò.
– Abbiamo fatto le nostre indagini, – disse. – Beh... a parte la questione del figlio buttato fuori di casa... c'è anche la storia della macchina -. Rivolto a Silvestro: – Lei ne aveva già persino prenotata una, ma suo fratello ha mandato a monte i suoi desideri. Niente soldi per l'automobile. Adesso, invece, lei viaggia con la sua «Balilla» -. Quindi, ad Annamaria: – E lei che ama tanto i bei vestiti, i profumi... fin che è stato vivo «lui», niente di tutto questo. Ora frequenta sarte e modiste, sa per chi farsi bella.
Lidia era ammutolita, ma non la fece franca.
– Già, signora, a proposito di suo figlio, – incalzò il capo della Mobile, – adesso vive per conto suo, in un alloggetto in centro, del quale lei paga l'affitto.
L'atmosfera si era di nuovo incupita e Ferrando continuò, implacabile.
– Ecco, – disse, – per tutti questi vantaggi che vi derivano dalla morte del «padrone», io... stento a credere che quella innocente scossa sia stata soltanto il risultato di uno scherzo finito male -. E rivolto al collega seduto a fianco: – Cosa ne pensi?
Martini fu conciso.
– Penso che quell'uomo è stato assassinato con premeditazione, nel suo ambiente di vita.
Di nuovo, Lidia non seppe frenare i propri impulsi.
– Ma come può dire questo? – esclamò alzandosi in piedi. – Lei ce l'ha con noi. Ha continuato a tormentarci per tutti questi giorni con delle accuse senza senso. Ha tentato di renderci responsabili della morte di un nostro cliente, solo perché aveva passato la notte da noi. Uno che non abbiamo mai conosciuto -. Scosse le mani in un gesto d'ira: – Questi due, -proclamò, indicando i cuochi, – hanno confessato di essere stati loro a guastare il fornellino, hanno anche

spiegato il motivo. E allora, perché adesso non ci lasciate andare a casa?
La sfuriata si concluse facendo ripiombare nel silenzio la stanza.
Lidia ricadde sulla sua sedia e gli altri fissarono i due poliziotti ansiosamente, come se attendessero di sentirsi dire: «Andate pure, va tutto bene».
– Avrebbe anche potuto finire così, – dichiarò Martini con voce calma, – se non fosse stato che Nino, l'aiutante di cucina che era da voi due anni fa, aveva visto qualcosa che non doveva vedere.
Tre paia di occhi sbalorditi lo fissarono.
– Nino? Cosa c'entra Nino? É andato via, è sparito... Lo ha detto lei che Nino era scappato... É stata colpa sua se è successa la disgrazia.
Le voci si erano alternate, con affanno. Viceversa, la risposta venne data con calma.
– Nino è tornato e ha raccontato tante cose interessanti. Cose che è disposto a ripetere anche davanti a voi. Soprattutto, è stato merito suo se siamo riusciti a mettere in chiaro il mistero di quel vostro strano cliente, il quale, dopo aver trascorso un paio di notti da voi, ha pensato bene di farsi ammazzare poco distante dal vostro albergo.
Insorsero tutti e tre per lamentare di essere perseguitati e per respingere i sospetti; ciascuno con le proprie ragioni.
– Basta, – tagliò corto Ferrando, – il commissario Martini si è occupato personalmente del delitto del mercato. Racconterà lui come sono andate realmente le cose.
Il momento che preludeva la spiegazione e la conclusione del caso era un tempo da centellinare.
Iniziò raccontando le peripezie di Epifanio. Il suo incontro con il marittimo Antonio Dermano, la sua fuga da Torino in seguito alla minaccia di finire in prigione con l'accusa di essere responsabile della morte di Dario.

– Nino aveva visto Alessio mentre manipolava il fornello e lo aveva anche visto buttare una carta nel cestino dell'immondizia, – spiegò. – Per istinto l'ha raccolta e data in custodia a un amico.
L'uditorio era molto attento. Ansioso di sentire in quale modo poteva essere coinvolto nella vicenda.
Spiegò che, per varie ragioni, Nino aveva intuito che ci fosse qualcosa di oscuro nella morte di Dario, e aveva anche indovinato il nome di chi aveva cospirato per causarla.
– Durante i viaggi in mare, Nino aveva confidato al compagno i suoi sospetti, – disse ancora Martini, – e Dermano, che era un malfattore, aveva ideato un'estorsione. Conosceva il nome di chi avrebbe potuto ricattare e si era presentato al «Madama» sotto falsa identità, dopo essersi liberato del compagno di viaggio, buttandolo giù dal treno.
La notizia sembrò colpire profondamente sia la gente di famiglia sia i due cuochi.
Nessuno chiese il proseguimento della storia, ma Martini non lo fece mancare.
Riassunse brevemente i fatti così come li aveva ricostruiti con Ferrando.
Disse del tentato ricatto. Disse che la persona ricattata, intimorita, aveva preferito togliersi il fastidio eliminando fisicamente l'estorsore. Disse che l'assassino, informato dell'esistenza di un documento compromettente, aveva immaginato che Dermano lo avesse affidato a Giuliana, con la quale aveva imbastito un'amicizia. Disse del tentativo dell'assassino di entrare in possesso del documento chiedendolo direttamente alla donna e, al diniego di quest'ultima di esserne in possesso, non le aveva creduto e l'aveva uccisa per essere libero di cercarlo in casa sua.
– Lei non ne sapeva niente davvero, – dichiarò Martini, – è stato un delitto inutile. Quella carta era da tutt'altra parte ed è servita per

scoprire un omicidio vecchio di due anni che, altrimenti, non sarebbe mai venuto alla luce.
– Però, cosa c'entriamo noi, in questa storia? – chiese Annamaria, uscendo da un ostinato mutismo. – Lei ha detto che quel Dermano era un delinquente, chissà quanti nemici aveva che lo aspettavano per fargli la pelle.
– Forse, – ammise Martini, – ma questo non elimina la mia convinzione che l'assassino sia uno di voi.
Di nuovo, a insorgere fu Lidia, la più impulsiva.
– Non vorrà dire che sono stata io? Oppure mia cognata? Ci vede andare per la strada di notte a uccidere qualcuno?
– Non lo penso affatto.
– E mio marito, che è stato ferito alla testa con quella torcia elettrica che era servita ad ammazzare Giuliana? Cosa ne dice? Continua a non capire che è stato uno di fuori a commettere quei delitti?
A quel punto intervenne Ferrando. Girò lo sguardo su ognuno dei presenti; quindi si rivolse a Lidia.
– La sua analisi è convincente, – ammise: – quindi, escludendo voi tre, rimangono soltanto i vostri cuochi.
Le sue parole crearono molto sconcerto fra i due. Ansiosamente presero a guardare i «padroni», ma da quella parte non giunse nessun segno di solidarietà.
– Bene, – concluse Ferrando e, adottando un tono molto formale, aggiunse: – Stando così le cose non mi rimane che arrestare i colpevoli -. Quindi consultò un foglio tolto dalla cartellina e aggiunse: – Alessio Menetti e Carlo Bondon, vi dichiaro in arresto per l'omicidio di Antonio Dermano e Giuliana Villa. Alzatevi in piedi.
I due erano sconvolti. Continuavano a guardare gli altri, atterriti dal sentirsi abbandonati; poi, Carlo, esplose.
– Alessio, parla, di' la verità, – esortò, – non capisci che vogliono far pagare tutto a te? Se non lo dici tu, lo dico io. Fai come vuoi,

ma io non andrò in prigione per colpa degli altri.
Alessio guardò il collega come a voler attingere coraggio dalla sua ribellione. Poi lo sguardo si spostò su Silvestro.
– Mi dispiace, – disse, – ma non posso, non posso.
L'altro scosse la testa, lentamente.
– Avanti, Menetti, che cos'ha da dire? – incalzò Ferrando. – Poi, indicando Silvestro: – É stato lui? Li ha ammazzati lui, quei due?
La risposta giunse, soffocata dal disagio del tradimento.
– Sì.
Questa volta insorse Annamaria. Indicò a sua volta Silvestro.
– Allora, chi lo ha aggredito? – chiese.
Ora che il peggio era passato, Alessio parlò con maggiore fermezza.
– Sono stato io, – dichiarò. – Eravamo d'accordo. Lui mi ha dato la torcia elettrica che aveva usato per colpire Giuliana e mi ha detto di simulare l'aggressione. Mi ha chiesto di farlo per amicizia, per aiutarlo a non finire in prigione -. Fece una pausa mentre allargava le braccia rassegnato.
C'era stata da parte di Silvestro l'offerta di denaro ma, soprattutto, la prospettiva di una vita di tranquillo lavoro e di libertà di azione.
– Io lo so che è ingiusto, ma non ho potuto rifiutare -. Scosse la testa: – Mi ha detto che quella botta in testa era l'unico modo per avere un alibi sicuro.
Silvestro aveva ascoltato la confessione del suo complice senza reagire. Era impallidito e si teneva aggrappato al bordo del tavolo come a un'ancora di salvezza.
Anche le donne, tacevano. Forse, in loro, era penetrata la certezza della fine e si stavano imponendo di mantenere la freddezza che le aveva sostenute fino a quel momento.
– Manca ancora qualcosa per completare il quadro, – intervenne Martini, indicando i cuochi, – ma questi due giovanotti faranno del loro meglio per mettere in chiaro tutto quanto.

La conclusione riguardò la parte più drammatica della vicenda: la morte di Dario Castelli.
La molla della macchinazione che gli era costata la vita, era scattata un giorno che i cuochi, particolarmente risentiti per un rimprovero del padrone, ritenuto immeritato, stavano studiando un modo per dargli una lezione.
L'idea di fargli prendere una piccola scossa era venuta a Carlo, e i due, ridacchiando, si erano divertiti a immaginare la scena.
Silvestro, venuto in cucina per un motivo di servizio, aveva preso parte al divertimento: pure lui, insofferente del dispotismo del fratello, aveva condiviso le lagnanze dei dipendenti. Succedeva spesso e, fra loro, si era creata una sorta di solidarietà.
Era trascorso del tempo, ma l'idea di liberarsi del fratello aveva cominciato a germogliare nella mente di Silvestro, tanto da fargli trasformare il complotto, all'origine finalizzato alla semplice missione punitiva, in un omicidio premeditato, aprendo durante la notte il rubinetto e tappando lo scarico del lavandino.
Il piano era stato realizzato con successo e tutto sarebbe andato per il meglio se non fosse intervenuto l'imprevedibile spirito di osservazione del romantico Epifanio.
– E le signore, erano d'accordo? – chiese, pungente, il capo della Mobile.
– Sapevano cosa era successo, – rispose Alessio.
Appoggiò i gomiti sul tavolo e si prese la testa fra le mani. Sembrava che piangesse.
Le donne, invece, continuarono a tacere.

FINE